SPECCHIO IDEALE DELLA PRUDENZA TRA LE PAZZIE.

SPECCHIO IDEALE DELLA PRUDENZA TRA LE PAZZIE,

OVVERO

RIFLESSI MORALI

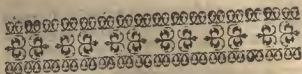
Sopra le ridicolose azzioni, e semplicità DI BERTOLDINO.

OPERA NUOVA, E DILETTEVOLE

DI FRANCESCO MONETI DA CORTONA.

IN FIRENZE MDCCVII.

Per Michel Nestenus, e Antonmaria Borghigiani

Con licenza de' Superiori.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

DOveva gran tempo fa dalle montane boscaglie far passaggio alle domestiche contrade per conversare tra gli Uomini amici di fantastiche, e capricciose invenzioni il mio Bertoldino; ma ritrovandosi troppo mal vestito d'un'abito assai rozzo, e adattato alla rustica razza, si vergognava di comparire tra nobili ed erudite persone, conoscendo esser poco grata al genio di gentili, e delicati ingegni la conversazione di gente, a cui solamente somministrano il pane i boschi, e la bevanda le nubi. Fù dunque necessario il rivestirlo di nuovo panno, che per mano di moderno Sartore pratico nel tagliar giubboni fu ridotto in un'abito alla moda tutto ricamato di nuovi pensieri più conveniente ad un saggio, ed esperto consigliero, che ad un pazzo, e semplice montanaro. Ed eccoti ora (o cortese Lettore) un villano rivestito, il quale nella Corte del Re Alboino più non si spaccia per trastullo di Principi, & Cortigiani, ma bensì per uno specchio di pru-

denza, e tra i spropositi a proposito divenuto Maestro de' *Savj*, per insegnare con quelli il modo di regolarsi in qualsivoglia azione per bene operare. Ti parrà forse cosa strana, che per tirare tanti spropositi al morale, io mi serva d'un soggetto sì basso, e di uno stile piacevole e faceto, ma non ti maravigliare, perchè tale è il mio genio, ed è forse un inclinazione dagli astri communicata al cervello in tempo del mio nascimento, per trovarsi allora Mercurio nel segno di Libra casa di Venere insieme con la stella fissa nella spiga della Vergine, costellazione atta a influire simili effetti. Nel detto segno si vedeva ancora il *Sole* dove suol fare grande amico della verità, e assai libero nel parlare, non ostante il puro anagramma, che converte la dizione *Veritas* in quella di *Vetaris*; Onde perchè tale è l'umana modestia, che non permette a quell'ottima femmina il farsi in publico nuda vedere è necessario travestirla, e procurare che comparisca in abito di color cangiante, più atto ad allettare, che a renderla odiosa; sebbene dagl'ingegni soffocati dall'ignoranza, e da' sensi alterati dalle passioni ogni quantunque piccola ombra s'apprende per un gran corpo. Chi col microscopio dell'invidia applicato all'occhio osserva gli altrui difetti, stimerà talora una formica esser grossa quanto un cavallo, e crederà sempre essere storta quella verga, di cui la metà vede immersa nell'ac-

qua,

qua . Giudicarà più ſoave all'udito il ſuono di Nacchere , di quello che fanno ſentire le corde di ben toccata cetra, e col giudizio di Mida al canto d'Apolline anteporrà quello di Marſia. Diſprezzerà di roſe l'odore,ſolo perchè vanno armate di ſpine. Un pizzico,ò puntura di moſca gli ſembrarà un morſo di cane,ed in ſomma nella bocca di queſti tali ſuol cangiarſi in fiele il zuccaro, in aſſenzio il finocchio , ed in orti-ca le morbide,e tenere lattughe ; poichè ſecondo il Filoſofo : *Quidquid recipitur per modum recipientis recipitur .* Or penſa tu quale effetto ſiano per cagionare queſte mie inſipidezze nella mente di coloro , che aſcoltano con gli occhi , vedono con l'orecchie , e intendono con i polmoni . Ma ſiccome in queſta mia intrapreſa ſatica non intendo fare nè da Oratore,nè da Poeta , così ancora nè meno cerco tra l'arti mecaniche d'uſurpare quella di barbiere, ò di ſartore, poichè nè con ſapone compoſto di adulatrici lodi voglio far ſaponate alla faccia de'galant' uomini , nè con bene arrotato ferro radere il mento di chi con vizioſo pelo ricoperto lo tiene . Lungi pure la mia penna dalla ſcuola di Momo,acciocchè ivi non apprenda quell'ozioſo eſercizio di tagliare i giubboni ſopra le ſpalle d'alcuno , nè traſformata in ago pungente trafigga ad altri con acute punture la vita.Direi però che la final cagione del mio ſcrivere foſſe l'inſegnare, e dilettare inſieme , quando la pro-

propria ignoranza non m'impedifse, e che il mio talento di così fcarfo ingegno dotato non fosse, giacchè per fentenza del Lirico Venufino.

Omne tulit punctum qui mifcuit utile dulci.

Contuttociò alla mancanza dell' ingegno fupplirà il genio, che a tale impresa mi ftimola. Il difegno dunque di questo mio ideale, e immaginario foggetto confifte nel rappresentare Bertoldino fatto Maeftro de' savj, non intendo però dei veri savj, ma di quelli che fi ftimano tali, quali veramente non fono, mentre fanno, e dicono più fpropofiti, e maggiori pazzie, e bestialità degli altri, onde nel comentare il libro della vita di costui dimoftrarò, che qualfivoglia fua ridicolofa azione fia un' esemplare, da cui posfa apprendere l' esser prudente ogni uomo del mondo, e che ogni fuo fpropofito è un documento morale, ò per imparare a vivere, ed operar bene, ò pure per aftenerfi dalle cattive, e viziofe operazioni: Sò bene che il cavare dalle fciocchezze i fali dell' arguzie, e fisfare il Mercurio dell' eloquenza fublimato con la penna è un'arte Chimicoretorica per fare eftratti morali, la quale di gran lunga fupera le forze del mio ingegno; non esfendo così facile il ritrovare tra le filveftri piante dolci, e fuavi frutti di fpiritofi penfieri, e di pellegrini concetti, ed in una menfa imbandita, ed apparecchiata con infipide azioni preparare al gufto di delicati ingegni faporite vivande. Che

fe

se poi nel vedermi applicato a scrivere sopra cosi vile, e ridicolo soggetto tu stimi una leggierezza di cervello questa mia fatica, confesso ingenuamente che così è; ma non ti devi però maravigliare, che io abbi fatto così gran salto col far passaggio dall'altezza delle celesti sfere, e contemplazione delle stelle alla bassezza di un vil tugurio, ed angusto ricetto di rustico personaggio per illustrarne con la mia penna l'azioni, non essendo io il primo, che dalle cose gravi alle ridicole invenzioni passando abbia in più basse materie impiegato la penna, poichè anco l'antica gentilità della Grecia vidde il suo famoso Omero uscito che egli fu con i suoi carmi dal Campo di Marte, dopo aver cantato l' imprese di tanti illustri Eroi, e di essi in compagnia delle Muse al suon di tromba celebrato la fama, trasferirsi alle fangose paludi, e dall' Iliadi, ed Odissea alla Batracomachia passando accompagnare il suo canto alle voci di strepitanti Ranocchie divenute guerriere per combattere co' Topi loro nemici le ragioni d' una bestial Monarchia. Non sarà dunque cosa nuova, che io lasciando in un cantone l'astrolabio m'impieghi ora in far comenti sopra li spropositi, e ridicole sciocchezze di un Villano, che se al Frigio Filosofo, per dare all'uomo documenti morali fu lecito l'introdurre per maestre parlanti, e direttrici le Bestie; perchè non si potrà concedere a me il servirmi di un uomo, ò

per dir meglio dell'Idea d'un' uomo semplice, e goffo per ammaestrare gli uomini, che con poca ragione si stimano savj? Jo sò che all'istessi pazzi ancora si sentono alle volte uscir di bocca sentenze, ò risposte tanto a proposito, che pajono, per così dire, dettate dall'Oracolo forse con divina disposizione, per confondere la superbia di coloro, che si spacciano, per più sapienti degli altri, mentre tali non sono, poichè volendo alcuni metter la bocca in certe materie che non intendono, gli ho sentiti sputare spropositi così grossi, che non gli saltarebbero i maggiori caproni che si trovino per le montagne. Ma quello che è peggio, talora si vedono comparire tra le stampe, ò manuscritti, acciocchè in publico più manifesta apparisca l'ignoranza, e più gloriosa la temerità si facci vedere; onde molto bene a questo proposito il Maestro della Latina eloquenza nelle sue Tusculane disse, che *Sapientis animus nunquam est in vitio, nunquam turgescit, nunquam tumet*. Ma a questo mio parlare parmi adesso di vedere alcuni di simil taglio arricciare il naso, e che con un frigido sorriso gli esca di bocca à guisa di serpeggiante baleno tra le nubi d'una torbida faccia un simile rimprovero. E che pretende mai con queste sue baje costui? Crede forse per questo di essere stimato un bell'ingegno? Farebbe meglio ad applicarsi a cose sode come fò io, e lasciar'andare queste frascherie inutili, degne

di

di riſo, e di ſcherni più che d'applauſo, e che non portano ſeco guadagno alcuno. Jo però gli riſpondo, che con queſta mia invenzione altro non pretendo, che di rappreſentare per mezzo della perſona ideale di Bertoldino un vero ritratto di ſimili cenſori; ma con un colpo più a propoſito potrei ribattere, e ritorcere contro di eſſi le loro ammonizioni, ſervendomi della ſentenza di Marco Catone.

Quæ culpare ſoles, & tu ne feceris ipſe;
Turpe eſt Doctori cum culpa redarguit ipſum.

Molti vi ſono che in quello che eſſi peccano, altri riprendono; ma chi è quell'uomo così netto, che non abbi in qualche parte biſogno d'eſſere ripolito? Via dunque più ſicura per non offendere alcuno ſarà l'eſagerare contro de' vizj, ed errori ſolamente in aſtratto ſenza toccare le perſone viziose, perchè ancora quelli, che ſono più macchiati ſogliono ſtimarſi più politi degli altri; e chi ha qualche poco di prudenza, al tuono di ſatirica tromba moſtrarà d'eſſer ſordo. Tali ſono i miei ſentimenti; a i quali ſi appoggia la baſſezza del mio ſtile, che non ricerca la gravità di parole per ſoſtenerſi, nè l'altezza di concettoſa dicitura per grattarſi l'orecchie, ma ſolamente modi piacevoli per muoverti a riſo quando nel far della Luna l'atra bile ti và pizzicando il cervello, e non avendo altro modo per paſcere il tuo intelletto, farò come quel pover'uomo padre di famiglia, che

non avendo pane in cafa,a i figli piangenti che chiedevano da cena faceva una fonata di chitarra, e così gli mandava a dormire allegramente. Pertanto mi riconofco inabile a falire fu le cime degli arbori di Parnafo, ed a sfrondare i più alti rami di quei verdeggianti allori d'Apollo, poichè conforme canto il Venufino.

Non cujus homini contingit adire Corinthum.

E però non pretendo di comparire un' infigne declamatore, nè meno fare incetta di copie, ma mi contento di reftare a baffo per non cadere,effendo che, quando ciò m'avvenga,meno pericolofa è la caduta dalla groppa, ò fchiena d'un'afinello, che da quella d'un'Elefante. Se lo ftile è baffo,e però conveniente al foggetto, come anco al talento di chi fcrive; fe non riefce uniforme, non farà il primo Giubbone, ò veftimento da Svizzero, compofto di fette diverfo, ò roffe, ò nere, ò d'altro colore, che ferva di lancia fpezzata nella Corte d Apollo. Lafcerò bensì da parte i colori più fini, che fi fogliono rafchiare con la penna dalle pagine erudite di chi ha efpofto alla pubblica fama l' immagine ben difegnata e colorita del proprio ingegno, ftimandofi arte dell'ignoranza ambiziofa il farfi compare dell'altrui fatiche,e fpacciare per compofizione una trafpofizione, ò traduzione di parole per alia verba. Così appunto fanno i mercanti della piazza di Parnafo, quali trafficando con l'arte oratoria danno

a in-

a intereſſe ciò che non è loro, per guadagnare i frutti dell'altrui merito. Jo però con la ſcarſezza del mio talento non ardiſco di voler comprare quella gloria, che non ſi dà per contanti, nè ſi vende a peſo d'oro; quantunque con lettere di cambio ſi facci gran progreſſi. La fortuna però non ha minor forza nell'inalzare ad onta del merito l'ignoranza; onde glorioſa per gli aſinelli riuſcì la paura nella guerra di Giove contro i Giganti, mentre il raglio di eſſi che era effetto della loro timida aſinaggine fù per un ſegno di coraggio, e di valore da i nemici ſtimato; onde il non da loro meritato premio ne ottennero, cioè d'eſſer fatti abitatori del Cielo, e con un baſto formato di ſtelle di trottare laſsù per quelle criſtalline campagne come Cortigiani d'Apollo; e però il mio genio invidioſo delle loro fortune a così ſcrivere m'ha indotto; per far prova ſe mi riuſciſſe col mio rozzo linguaggio incontrare, come ad eſſi avvenne, favorevole la fortuna; giacchè per il detto comune; Chi l'indovina è ſavio. Per altro ſe queſta mia fatica ti ſembra vile, fanne pure quella ſtima che merita, che a me poco importa. Jo mi ricordo d'aver letto, [ſe pur non è favola, conforme la tengono gli eruditiſſimi Aldrovandi, e Jonſtonio nelle loro iſtorie degli animali] ciò che ſcrive Iſidoro, il quale dice che dallo ſputo del Cuculo naſcono le Cicale, così ancora tu potrai ſtimare queſta mia opera uno ſputo,

ov-

ovvero bava di cuculo, Del resto poi io non sò, nè posso vergognarmi d'avere impiegato la penna in un soggetto così basso, mentre anco personaggi di conto nell'ore dedicate all'ozio, ed alla quiete per sollevare l'animo aggravato dalle cure, ed applicazioni tra i negozj di stato, e materie gravi, non si sdegnano di leggere questi, ed altri simili libretti, che contengono azioni, detti, e fatti ridicoli, poichè lo stare sempre nel grave fa perdere le forze all'intelletto, e spesse volte ancora sprofondare il cervello a chi delle cariche il peso ne' governi sostiene. Quel sublime, ed elevato ingegno del Conte Emanuele Tesauro nel fine del suo Cannocchiale Aristotelico riferisce ciò che Plinio il vecchio soleva dire, cioè, Nessun libro essere tanto sciocco, il quale non abbi qualche cosa ottima, che vaglia la fatica di leggerlo tutto. Quel poco di sale, che per condimento della Lettura ho sparso in questo mio libretto, benchè estratto da i semplici, nato in una terra sterile di sciocco villano doverebbe esser bastante a trasmutare in oro di virtù il piombo de' vizj assai più di quello che sono gli estratti chimici di quanti professori hanno mai soffiato, e che continuamente soffiano sull'orecchie di Vulcano, acciocchè gli facci trovare il modo di fabbricare il tanto ricercato Lapis Filosofico, quantochè di gran lunga migliore della filosofia naturale deve stimarsi la morale; Ardua però è l'

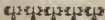
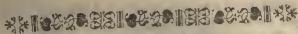
im-

impresa di ridurre alla perfezione dell'oro i corrotti costumi in questo secolo tutto di ferro, perchè fissati nell' ostinazione d'una perversa volontà si rendono più difficili a cangiarsi di cattivi in buoni, che il convertire in altra forma i più duri, e sodi metalli a forza di fuoco, e di polvere artificiale inventata da' chimici, poichè vediamo che l' istessa cenere, la quale nel primo giorno di Quaresima vien posta sul capo di tanti Cristiani, acciò con la terribile memoria della morte si riduchino a mutar vita, quasi inutile, ò pure in pochi fruttuosa riesce per fargli cangiar natura, e costumi. Jò nondimeno per quanto s' estendono le mie forze mi sono ingegnato col mezzo d'una spargirica morale di fare questo mio estratto di semplici Bertoldineschi raccolti nello sterile terreno dell' ignoranza, fecondato però dall'acque dottrinali di antichi, e moderni Scrittori, per bagnare con esso, e lavare il capo a gli uomini viziosi in generale, di maniera che nessuno possa chiamarsene offeso, e pigliare per se i colpi vibrati totalmente contro del vizio, e non contro della persona; e ciò per far prova se tale acqua satirica potesse giovare per liberarsi da questa mortale infermità divenuta quasi incurabile, e con essa riuscisse fare una purga universale, fermando la flussione di tutti i cattivi umori, che sogliono cagionare la morte delle virtù, poichè conforme cantò il Cignò Toscano.

La

La gola, il ſonno, e l'oziose piume
Hanno dal mondo ogni virtù sbandita.

E' ben verò però che ſe d'ogni cento matti, e viziosi uno almeno con detta lavatura di capo ſe ne guariſſe, ſtimarei certamente eſſere un gran ſegreto, ma credo che in pratica non poſſa riuſcire di tanto valore; Tale nondimeno è il motivo che mi ha indotto a comentare l'azioni e vita di Bertoldino. Or ſia come ſi voglia, ricevilo dunque con lieto ciglio o mio caro Lettore, e in queſto libretto che ti preſento leggi, nota, riconoſci, correggi, e compatiſci le mie imperfezioni, e ſe l'opera ti piace guſtala quanto che vuoi, ma ſe ti pare inſipida, mandala a converſare con i ſalumi, acciò tra quelli divenga ſapiente; giacchè tali botteghe ſon divenute tante Biblioteche ripiene d'ogni ſorte di Libri, dove relegati benchè ſciolti come ſuoi ribelli condannò ad eſſere ſquartati la Regina Ignoranza; per mezzo di cui la Neceſſità ſua corriſpondente riceve qualche sollievo per procacciarſi il vitto dalla generoſità de' Pizzicaroli divenuti ſuoi Mecenati.

PRE-

PREFAZIONE DI QUEST'OPERA.

Prima di entrare nella vastissima selva delli Bertoldineschi spropositi, e di andar tracciando l' orme delle bestiali azioni del nostro gran Bertoldino, mi è parso bene l'imitare gli eruditi comentatori, i quali nel principio de'loro comenti sogliono far menzione della vita di quell' autore, le di cui opere essi vogliono comentare, e di altre cose appartenenti all' istoria: Ma perchè del nostro autore, eccettuatone il nome, e cognome altra notizia non mi è pervenuta alle mani, non posso darne più distinto ragguaglio di quello che si cava dal Frontispizio delle sue opere, quali in diversi tempi ho veduto, ed in particolare alcuni tomi grossi di quattro carte l'uno, dove si contengono diverse canzonette, villanelle, ed altre rime, che sogliono cantare i ciechi, ed altri guitoni che le portano a vendere per la Città. Da detti libri dunque si ricava il di lui nome; onde in questo che tratta della vita di Bertoldino, così appunto si legge nel suo Frontispizio. Le piacevoli, e ridicolose semplicità di Bertoldino, Opera piena di moralità, e di spasso di Giulio Cesare Croce; *Il che mi fece venire in mente che li spropositi di Bertoldino fossero tutte cose a proposito per cavarne documenti morali, onde n'argomentai, che l' Autore fosse un novello Esopo, e che siccome quello per am-* ma-

maestrar gli uomini nella moralità introdusse le bestie a parlare, egli volendo mutare stile concepisse nella mente l'idea d'un' uomo sciocco, nel quale poi rappresentò tutti i spropositi, che in quel suo libro si trovano registrati, così con ridicolose invenzioni in cambio delle bestie fece nel mondo comparire un matto per insegnare a i savj; con questo nome poi di Giulio Cesare pare, che il nostro autore in un certo modo volesse emulare le glorie di quel famoso campione della Romana Repubblica col fare nuovi Comentarj di ciò che tra gli uomini alla giornata succede, anzi con questi suoi pretendesse di superarlo, abbracciando con essi la maggior parte dell'universo assai più di quello che al tempo di Giulio Cesare possedeva il Romano Imperio; poichè i spropositi sopra la terra a questi tempi s'estendono di là dal Non plus ultra, e passano ancora di là da' Monti della Luna; e di ciò sino col proprio cognome di Croce ne dà un manifesto segno il medesimo autore, poichè con una croce delineata nella superficie della terra resta in quattro parti diviso il mondo tutto, il quale per l'intersecamento de i paralelli con i meridiani, e per la varietà de' cervelli delli abitatori sembra appunto una gabbia di matti, conforme comunemente si stima; onde egli per abbracciare con questa sua invenzione maggior quantità di materia, s'applicò a scrivere i spropositi d'un pazzo, giacchè il mondo è così abondante di simil gente, essendo bastante un solo di questa razza a farne cento; e forse come che fosse del medesimo genio di Tiberio Imperatore, che

per

per la morte del suo favorito cagionatali dal ritenere il vento, per non commettere in sua presenza una mala creanza, fece pubblicare un'editto, che al suo cospetto fosse lecito sventare le mine del Culiseo con tutta libertà senza rispetto alcuno, salva però sempre la parte del naso appaltatore di tutte le materie odorose, così ancora il nostro autore, acciocchè nessuno avesse da vergognarsi per l'avvenire di esser solo a far de'spropositi; ne formò un'esemplare nella persona di Bertoldino, introducendolo nella Corte d'un Re, il quale non si scandalizzava, anzi applaudiva, e sentiva sommo piacere delle sue semplicità, e pazzie, dandoli animo a farne sempre delle più grosse, poichè Laudare est acerrimus stimulus movendi, *secondo Plinio; e Seneca dice che* Laus alit artes; *e per questo mi dò a credere che nelle Corti fossero introdotti i buffoni, come stromenti molto a proposito per sollevare l'animo di chi tiene affaticata la mente tra i negozj di Stato, ed in cose gravi, e d'importanza, e tale ancora credo essere stata l'intenzione del nostro autore. Ma quì potrebbe alcuno, ò troppo credulo, ò pure troppo ritenuto nel dar fede alli Scrittori, dubitare, se questo Bertoldino sia veramente stato nel mondo, ò pure sia un personaggio finto dal medesimo autore della sua vita per meglio rappresentare i suoi concetti. Jo però senza stare a disputare questo punto di lana caprina dirò che non mancano degli uomini così semplici, quali essendo curiosi di sapere i casi seguiti nel mondo, ò istorie, ò favole che siano, non avendo altro lume, che*

che i racconti di persone poco degne di fede, ò i Romanzi, e leggende, che hanno letto nelle librarie de' Ciechi, e di Guidoni, credono ancora che vi siano stati nel mondo Amadis di Gaula, Palmerin d'Oliva, Buovo d'Antona, Morgante, e Margutte, Liombruno; ed in somma tanti Cavalieri erranti, che facevano sì gran prodezze nel tagliare in fette con un sol colpo smisurati giganti, come se fossero tante ricotte, ed altre maravigliose imprese, le quali quanto siano lontane dal vero l'impossibilità medesima lo manifesta. Costoro poi quando leggono le cose stampate con la loro solita semplicità suppongono che la Stampa sia la madre della credenza, e maestra di verità, mentre tante istorie, e favole ci dimostrano il contrario, come ancora in tanti fogli di avvisi stampati dagli appaltatori delle bugie, chiaramente si vede: onde a questo proposito non mi parè cosa da passarla sotto silenzio quella gran carota da Plinio piantata nel cap. 49. del decimo libro della sua istoria naturale, cioè che Melampo essendoli leccate l orecchie dalli Dragoni intendesse poi il parlar degli uccelli. Or quì mi par luogo di riscuotere la riputazione di tanto autore, che in molte cose dalli disavveduti, e male accorti Lettori vien tacciato di bugiardo; poichè chi legge attentamente detto capitolo troverà che egli dopo di aver trattato di alcuni uccelli da lui stimati per favolosi, soggiugne queste parole: Qui credit ista, & Melampodi profectò aures lambendo, dedisse intellectum avium sermonis Dracones, non abnuet. *Sicchè con*

con questo modo di parlare si fà intendere che le cose che egli racconta non le crede, anzi come favolose le rigetta, mentre con un farfallone maggiore procura di confutarne molti altri. Ma sentiamo quest'altra, che consiste in un racconto istarico, ò per dir meglio Favolibristorico del Guicciardino nel sestoLibro delle sue istorie; cioè, che essendo stati cavati gli occhi a un Principe di Ferrara, gli furono subito rimessi, e accomodati ne' proprj luoghi per mano d'un esperto Chirurgo, onde ci vedeva poi come prima. Andate adesso voi altri Filosofi a spacciare altrove quella vostra massima, che, A privatione ad habitum non datur regressus; *perchè se questa è vera, quì l'esperienza dimostra il contrario; e ciò sia detto per quelli Bertoldineschi ingegni, che quando vedono cosa stampata la tengono per articolo di fede, stimando che in quei caratteri con i quali si forma la Stampa vi sia infusa la verità; Ma a queste aggiungiamone un'altra non men graziosa, anzi più grossa delle sopraddette, e sarà la terza, la quale però non ho letta in alcuno autore, ma bensì mi pervenne all'orecchie dalla bocca di Erudito Oratore, il quale per accrescer vigore ad un suo assunto raccontava di un Fiume ne' paesi Settentrionali, dove per il gran freddo che ivi regna, se uno in tempo d'Inverno parla con un'altro, che si trovi dall'altra riva, quelle parole si ghiacciano per aria sopra dell'acqua, e poi nel tempo di primavera quando l'aria comincia a riscaldarsi, le dette parole si liquefanno, e si sentono articolare quelle medesime* vo-

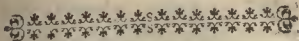
voci conforme furono pronunziate. Paride digrazia ritorna al mondo, e fa conto che queste siano le tre Dee, che tra di loro stiano litigando il pomo di oro per concederlo alla più bella, perchè io per me non ho tanto ingegno per decidere in questo caso la lite. Simili racconti si scrivevano nel tempo che la terra era più feconda, onde le carote che vi si piantavano riuscivano assai più grosse di quelle che nascono a i tempi nostri, e si spacciavano tra i Bartolomei, che le compravano senza pagarle. Ma per fare ormai ritorno da questi spropositi al nostro proposito; sarà assai più degno di scusa colui che per semplicità crede esservi stato realmente il suppost Bertoldino, non essendo come quelle, cosa lontana dal verisimile l'essersi trovato nel mondo un'huom di simil taglio, e idoneo a fare tante pazzie, poich maggior credito acquista il fingere una cosa possibile che un'impossibile; tanto più che il nostro autore i questa sua opera introduce la persona di Alboino R de' Longobardi, il quale come si ha per l'istorie, veramente regnò in Lombardia, e venne in Italia anno di nostra salute 568., e poi fù mandato per l poste ai campi Elisj l'anno 571. Onde perchè f perdere il credito alli Scrittori il mescolar le favo le con l'Istorie, pare che in questo caso l'Autore vo glia spacciare per uomo vero, e non ideal. il suo Ber toldino, e che le sue azioni fossero veramente tali quali egli le descrive, ma però s'inganna mentre questa sua opera si fà conoscere più tosto Poeta, o Romanzista, servendosi della poetica facoltà nell' in

tre-

trodurvi alcuni inverisimili, e scherzi con favolose invenzioni, avendo però condito le sue bugie per accreditarle con un poco di verità, conforme appunto con un tantino di sale si dà il sapore alle vivande. Sicchè dunque possiamo concludere, che Bertoldino giammai si è trovato nel mondo, ma che sia un parto fantastico generato nella mente di Giulio Cesare Croce, non trovandosi altro Scrittore che di lui facci menzione. Anzi io penso che egli nascesse negli spazj immaginarj, in quella Provincia medesima, dove nacquero le Fate, l'Orco, la Chimera, la Sfinge, l'Arpie, il Cavallo Pegaso, e tanti altri animalacci, quali non hanno corpo, nè anima. E' credibile ancora che egli vivesse nel tempo, che regnava in Cuccagna Don Panigone Rè de' Poltroni, e che fosse coetaneo di Giucca, di cui si raccontano molti spropositi simili a' suoi, ed anco più grossi; Ma comunque si sia il tutto si rimette al giudizio degli antiquarj di Bajona; E' ben vero, e si sà di certo, che nella vita di Bertoldo scritta dal nostro autore si fà menzione di Bertoldino suo figliuolo nel testamento che egli fece lasciandolo erede di tutte le sue facoltà insieme con Madonna Marcolfa sua moglie, e fù rogato da Ser Cerfoglio de' Viluppi Notaro pubblico di Campagna nel territorio di Verona, conforme apparisce nel suo protocollo, nel quale si legge come Bertoldo era figliuolo del quondam Bertolazzo del già Bertuzzo di Bertin di Bertolin da Bertagna, ma perchè non specifica, se sia la gran Bertagna, ò pure la Bertagna minore, ha lasciato in dubbio se

l'o-

l'origine della Famiglia di Bertoldo sia derivata di Francia, ò pure d'Inghilterra, errore solito commettersi da alcuni Notari, ò per ignoranza, ò per malizia, mentre seminando in carta l'inchiostro per fare più copiose le loro raccolte, con parole, punti, virgole, e con frequenti repetizioni di quella dizione & cætera, fanno poi nascere tanti sensi equivoci, amfibologie, e dubbiose interpretazioni, da cui come da tanti semi si producono liti, nelle quali non si trova mai lito, nè termine. Ma a che più perdere il tempo nell'andar cercando la discendenza di Bertoldino, se dal testo medesimo dell'Istoria chiaramente si manifesta? Dice pure l'istesso autore, che Bertoldino fù ritrovato fra certi monti asprissimi, onde perchè nell'esser condotto alla Città in Corte del Rè Alboino gli convenne discendere al piano per lo spazio di qualche miglio, questa con più ragione si può dire che fosse la sua vera discendenza, e tale ancora è l'opinione comune de' Matematici; Del resto io mi rimetto al giudizio di coloro, che n'hanno ò più ò meno di me, e seguitando la corrente de' Comentatori, i quali all'Autore che comentano fanno dir cose, che egli nè meno ha sognato, non mi farò scrupolo di comentare secondo il mio capriccio quel tanto che ha scritto, ed ha volsuto intendere l'autore de' spropositi di Bertoldino; E però passiamo avanti.

CON-

CONSIDERAZIONI
SOPRA L' ARGOMENTO DELL' AUTORE.

ESsendosi già concluso, che Bertoldino sia un soggetto fantastico nato nella mente dell'Autore, e da lui rappresentato come un'idea di huomini sciocchi, e ridicoli, cade hora in proposito l'esaminare l'argomento che egli fà nel principio di questa sua opera pseudo historica, o vogliamo dire favola vera; Così dunque comincia costui. *Ogni pianta, ogni arbore, ed ogni radice suol produrre il suo frutto secondo la sua specie, &c* e seguitando avanti, mostra di maravigliarsi che nella specie humana per la generazione dell' huomo la natura diversamente si porti, nè sà capire come da un Padre saggio, ed accorto possa nascere un figlio sciocco, ed insipido più che non è un cetriuolo, e che conforme giornalmente si vede i figliuoli possino degenerare dali genitori col riuscire di qualità, inclinazioni, e costumi totalmente diversi da loro, e tal considerazione egli fà particolarmente sopra la persona del suo Bertoldino, che fu tanto differente dal Padre. Si dichiara però in questo luogo, che per non esser' egli scolastico, nè cattedrante, ma huomo dozzinale, che ha poca cognizione di simili cose, non stà a rendere la ragione donde possa derivare tal varietà; Io dũque per supplire alla di lui mancanza mi trovo astretto a comentare questo passo così difficile, e con l'ajuto di Filosofastrica e grossolana intelligenza addurre le ragioni fondamentali di tanta variazione della natura nell' operare in questo caso, e per dar principio, dirò, che molte sono le cause della diversità degl'ingegni negli huomini, e queste si riducono a due capi principali, cioè alle

cause naturali, ed all'humane; Tra le prime si notano li quattro elementi, le quattro qualità, le tre parti del cerebro, in cui risiedono le tre facoltà dell'anima, che sono l'immaginativa, l'estimativa, e la memorativa; gli alimenti; i quattro umori, il temperamento, la natura de' genitori, il clima, e sito de' paesi, le costellazioni con gl'influssi delle Stelle, che inclinano l' huomo a diverse operazioni, salvo però sempre il suo libero arbitrio. Di queste hora discorreremo esaminando ciascuna di esse, e prima trattandosi delli Elementi, certo è che tutti concorrono alla composizione di qualsivoglia misto, e corpo naturale, e conseguentemente dell' huomo; e lasciando a i Filosofi il disputare se questi *Maneant formaliter, aut virtualiter in mixto*, a noi basta sapere che in tal mistione non egualmente si distribuiscono, ma sempre vi ha da più dell'uno, che dell'altro, e secondo le qualità di quello che predomina si riconosce l'ingegno, e l'inclinazione di chi si sia; onde in chi prevale l' elemento dell' acqua, che fa di temperamento flemmatico, dimostra esser huomo lento nell' operare, pigro nelle sue azioni, pronto a dormire, e grande amico de' matarazzi, e si rende inabile, e poco atto a qualsivoglia esercizio. Quelli, che participano piu del terreo sono huomini pertinaci, e d'animo ostinato in tutte le cose, e particolarmente nell'odio, e nella vendetta; Se l'aria predomina suol fare di mente stupida, d'ingegno ottuso, di poco animo, e timoroso, e per qualsivoglia minimo impedimento, ò difficoltà si spaventa, e si perde d'animo. L'huomo finalmente in cui eccede il temperamento igneo, suol riuscire d' ingegno elevato, pronto alli studj, e attivo in ogni cosa. Il concorso ancora delle quattro prime qualità dispone l' huomo a diverse inclinazioni, mentre per quelle si reggono le quattro facoltà naturali, cioè l'attrattiva per il calore, e siccità, sotto il dominio del Sole; La retentiva per la frigidità, e siccità sotto la direzione di Saturno; L' espul-

pulsiva per la frigidità, e umidità soggetta agl' influssi della Luna; e la digestiva per il calore, ed umidità dominata da Giove; E queste pure secondo la loro disposizione cagionano diversità, e fanno variare gl'ingegni, mediante i quattro umori, che dalle diverse combinazioni di esse vengono generati, e da cui nasce la differenza delli temperamenti; onde perchè dal calore con la siccità dipende la flava bile, se questo umore prevale a gli altri fà l'uomo collerico; Dal calore, ed umidità si costituisce il sangue, che suol fare di genio allegro; Per l'umidità, e siccità si produce la pituita, che fà l'huomo flemmatico, e finalmente dalla frigidità e siccità ha origine l'atra bile, che lo fa melanconico. Il primo di detti umori è dominato da Marte, e però i collerici sogliono esser di genio marziale, iracondi, inclinati alle risse, e sedizioni, a i latrocinj, ed altre azioni perverse, e maligne secondo la natura di questo malefico Pianeta. Il secondo è dominato da Giove, e però i sanguigni inclinano al lusso, e agli spassi, conversazioni allegre, a votare i vasi di Bacco, a i piaceri Venerei, ridono volentieri per ogni minima cosa, e in tutte le loro azioni si dimostrano capi leggieri, e cervelli volubili, ed incostanti, quali si rendono ancora inabili, e poco inclinati allo studio. Il terzo umore è dominato dalla Luna; onde i Flemmatici sono per natura pigri, trascurati, e inetti in tutte le cose, e nel cervello hanno sempre la Luna mancante. Il quarto umore finalmente è dominato da Saturno, e però i melancolici se ne stanno per lo piu ritirati, e solitarj, sfuggono le conversazioni, e sono ancora inclinati a machinare insidie, travagliati dall'invidia, e facili a dare in disperazione, stante la maligna natura di questo malefico; per altro poi questi tali sono abili, e di genio accomodati alli studj, e speculazioni, e in questo senso s' intende il giudizio de' Genetliaci, quando dicono che un' huomo è dominato da questo, ò quel Pianeta, cioè per il

 pre-

predominio che in esso hanno le qualità di essi, e non già, che Saturno, Giove, Marte, ò altri siano padroni dell' huomo, e lo tenghino legato per il collo come una bestia, e ciò sia detto per avvertimento a coloro, che attribuiscono alle Stelle più di quello che se gli deve, potendo tali influssi, ed inclinazioni loro esser corretti dalla prudenza, e dal libero arbitrio dell' huomo; e però si vede che non tutti che sono dell'istesso temperamento si lasciano predominare dalle passioni medesime; oltre di che altri più, e altri meno sono impastati di detti umori de' quali si compongono i temperamenti, e complessioni nel corpo umano, secondo la quantità, che più ò meno di ciascuno di essi in quello si produce; e se si dessero tutti in pari grado uniti in un corpo, da i Filosofi vien chiamato *Temperamentum ad pondus*, ma questo da molti naturalmente non s'ammette, perchè essendo l'huomo formato di parti Eterogenee, ciascuna richiede più, ò meno dell' una, che dell' altre qualità, e questo poi chiamano *Temperamentum ad justitiam*; e da Aristotile si dice *Proportio Geometrica*, dandosi nel misto dette qualità ò di maggiore, ò di minore intenzione, secondo l' esigenza delle parti, e diversità della loro natura. Per esse poi sono più ò meno perfettamente disposte le trè facoltà dell' anima, che nel cerebro tengono la residenza; dal che deriva l' esser un' huomo d' intelletto più perspicace, ò di maggiore ingegno nell'invenzione, ò di memoria più tenace d'un'altro, per avere gli organi di tali potenze meglio disposti, conforme sono quelli de' sensi; poichè secondo il Filosofo: *Omnis nostra cognitio ortum ducit à sensibus*. Ma perchè gli alimenti ancora mediante la facoltà nutritiva possono communicare le loro qualità al corpo, che di quelli si nutrisce, essendo che nella sostanza di esso vengono convertiti dalla natura, e però, conforme nota il Riverio Inst. Med. lib. 1. sect. 6. c. 3. *Nutrix facultas est illa animæ vis, quæ alimentum vi caloris innati in corporis*

ris ſubſtantiam convertitur, ut reparetur quod abſumitur. Vengono a cagionare ancor' eſſi qualche differenza negl' ingegni, alterando il temperamento talora con pregiudizio della loro buona diſpoſizione; onde è bene l'avere qualche riſguardo nel vitto, con aſtenerſi da quei cibi, che per le loro male qualità poſſono riuſcire di nocumento alla compleſſione, e di maggior danno ancora ſi rendono con l'ecceſſo della quantità, nel far diſordini col mangiare, e bere ſoverchio, perchè in tal modo di vivere s'impediſcono l'operazioni dell'intelletto, e s'ingroſſa l'ingegno, eſſendo l'intemperanza la deſtruzione del temperamento, e un vivere più da beſtia, che da huomo. Per ajutare poi la potenza immaginativa per l'invenzione tanto in lettere, quanto in altre profeſſioni giova aſſai il cibarſi di quelle coſe, che contengono in ſe virtualmente le qualità di calore, e ſiccità, ed in particolare quelle che hanno dell'aromatico; All'intelletto giovano i cibi, che in qualità ſono frigidi e ſecchi, ed il pane che ſia fatto di buon grano, e non di farina di caſtagne, perchè i caſtagnacci ſono cibo da Bertoldini, e fanno l'ingegno groſſolano, e ſenza creanza, nè civiltà. Le vivande ſiano ben condite di ſale, poichè prima che s' impari a conoſcere un' huomo biſogna averne inſieme con eſſo mangiato un moggio, e ſi ſuol dire ancora di uno che è molto intelligente, che egli ha del ſale in zucca. In oltre è di gran giovamento all huomo per farſi di buon giudizio il regolarſi in modo che il mangiare ſia ſempre il doppio del bere, così inſegna un' Autore; ma alcuni amici ſviſcerati di Bacco rivoltano la ragione, oſſervando queſta regola in pervertata proporzione, e però rieſcono d'ingegno così ſpiritoſo, che dimoſtra ſempre d'avere in sè del divino. Alla memoria poi è utile l'uſare cibi, che per qualità ſono frigidi e viſcoſi. Ma tra gli altri io ſtimo che abbi gran virtù il mangiare ſpeſſo della carne ſalata, perchè queſta ſuol fare buona memoria del ricor-
dar-

darsi spesso della scala per la quale si scende in cantina, come ancora della botte, del fiasco, ò del boccale. Ma se alcuno per suo utile, ovvero per curiosità brama di sapere, e conoscere tutti i cibi, e condimenti, quali sono utili per le suddette facoltà legga Antonio Zara nella sua Anatomia ingeniorum sect. prima, mem. 6. Che ivi ne troverà d'ogni sorte. Passiamo ora a riconoscere la simiglianza, e dissimiglianza tra i figliuoli, ed i loro genitori tanto nelle qualità naturali, quanto nelle morali. Primieramente è cosa certa, che per la generazione vengono a communicarsi a i figliuoli le qualità del padre, e della madre sì dell'uno come dell'altro genere, ò in tutto, ò in parte, ò più, ò meno, secondo le disposizioni che in essi concorrono nell'atto medesimo di generare, onde molti si trovano che per fattezze, statura, inclinazioni, costumi, e altre qualità sono assai simiglianti a i loro genitori, e ciò non è maraviglia, perchè secondo l'ordine della natura: *Simile semper generat sibi simile*; almeno dentro i limiti della specie. E' bensì cosa degna d'ammirazione, che da genitori brutti naschino figli di bell'aspetto, e vice versa da genitori belli siano generati figli deformi, brutti, guerci, gobbi, ò stroppiati, e tal'ora mostruosi. Ma il tutto io penso che possa derivare dall'immaginativa alterata ne i genitori, e particolarmente nella donna quando stà per concepire; onde spesse volte accade, che essendo gravida, e desiderando qualche frutto, ò altra cosa che non può avere, per il semplice toccarsi qualche parte del corpo, nasce poi la creatura col segno, ò macchia di quella cosa da lei bramata nel medesimo luogo, che ella toccò, essendo che, conforme vogliono diversi autori, ed è noto per molti esempi, gran forza ha l'immaginazione in cagionare mirabili effetti nell'huomo, come avviene a coloro che sognando si levano la notte, e fanno diverse operazioni dormendo; onde nacque l'assioma, che *Fortis imaginatio facit casum.*

E per

E per tal cagione ancora può esser avvenuto che alcune femmine abbino partorito qualche mostro di varie, e stravaganti forme, forse per aver veduto un' immagine simile,ed essergli venuta nella fantasia quella figura nell' atto del concepire, sebbene tale opinione vien rigettata dal Zacchia nelle sue questioni medicolegali; Ma comunque ciò sia,non si può negare che ancora le buone, ò cattive qualità de'Genitori possono facilmente imprimersi nella prole, come per il contrario possono i figli da quelle degenerare, ma però universalmente parlando per lo più da Padri civili sogliono nascere figli di natura delicata, e facili ad apprendere i buoni costumi, e da gente rozza, e villana abitatrice di luoghi remoti dalla Città, nascono huomini indiscreti, incivili, e mal creati, onde si suol dire che il Lupo non caca agnelli. Se bene in tutte queste cose vi si dà qualche eccezzione,perchè di simili soggetti rustici ne mette fuori anco la Città,e di piante fruttifere,di spiritosi ingegni ne produce ancora il bosco, benchè rare volte, e di cento uno. Tra l'altre cause naturali poi per la diversità dell'ingegno deve considerarsi ancora il clima, ò sito de'paesi dove l'huomo è nato,poichè siccome in regioni più lontane da noi si vede variare la natura nelle piante, e negli animali di specie, e di figura, e di qualità diversi da quelli che nascono tra noi, non è gran cosa che ella si dimostri ancora varia nella generazione degli huomini, con la diversità de'costumi, d'ingegni, e d'inclinazioni, onde conforme nota Giulio Materno, Li Sciti sono popoli per natura crudeli; Gl' Italiani civili, e generosi; I Galli precipitosi; i Greci leggieri, e vani; Gli Affricani astuti, e fraudolenti; Gli Asiani Venerei; I Siciliani d'ingegno acuto; I Spagnuoli gravi, e lenti nell'operare; Gli Egizj sapienti; I Babilonici prudenti, e così discorrendo di tutte l'altre Nazioni si troveranno sempre varie di genio, e di costumi una dall'altra; sicchè molto importa la qualità dei paese dove

dove si nasce, per fare un'huomo di buono, ò cattivo ingegno; è ben vero, che l'affetto verso la patria in tutte le nazioni del mondo è del medesimo peso, e valore, stimando ciascuno di miglior condizione il proprio paese, quantunque sia peggiore d'ogni altro; e siccome i Pesci non sanno vivere fuori dell'acqua, gli uccelli godono di volare per l'aria; le Fiere d'abitare ne' boschi; così costoro non conoscono altra felicità che fermare il piede sopra la terra dove nacquero, immaginandosi che non vi sia altro mondo per vivere, fuori che il proprio nido; onde a proposito di questi tali così cantò un capricciofo Poeta.

Paese benedetto, e fortunato,
Chi più ci caca più si tien beato.

In somma con tutti gl'incomodi, e travagli che ci patiscono, e giornalmente ci provano, non abbandonerebbero la patria per tutto l'oro del Perù, e come topi, ò formiche non sanno mai allontanarsi da i buchi, ò caverne ove hanno stabilita la loro repubblica, essendoli più grati i travagli vicini, che le lontane comodità; onde si suol dire che tristo è quell' uccello, che nasce in cattiva valle.

Non sono poi di minor considerazione tra le cause naturali quelle celesti, che consistono su la positura delle stelle nel tempo, che l'huomo nasce, perchè ancora queste, conforme vogliono i professori d' Astrologia, concorrono, secondo l'osservazioni da loro fatte, alla costituzione del temperamento, e complessione del corpo humano, cagionando in esso mediante la varietà delli umori diverse inclinazioni, per cui si rendono gl'ingegni più ò meno disposti ad apprendere le scienze, ed arti liberali, ed inclinati ancora ò alle virtù, ò a i vizj, salvo però conforme altrove ho detto, il libero arbitrio, col quale si possono render vani gl'influssi celesti delle costellazioni.

Sin quì abbiamo discorso delle cause naturali circa la

varietà degl' ingegni, resta ora da discorrere delle cause umane, dalle quali vengono diretti, e queste sono, l'Educazione, la pratica, ed il governo politico, e le Leggi de' popoli. Quanto all' Educazione, questa è di molta importanza, essendo molto necessaria la buona cura de' genitori nel procurare, che i figliuoli si assuefaccino a viver bene, esercitandoli ne' buoni costumi, col tenerli lontani da' vizj, prima col buon'esempio, poi con l'ammonizioni, minaccie, e gastighi, e con tutti quei mezzi che conoscono necessarj per levarli da dosso la malizia; instruirli, ò farli instruire nelle lettere, e discipline, ed in somma operare, che in quelle tenere piante dell'adolescenza s'innestino i rampolli delle virtù, acciò per se, e per gli altri si rendino fruttuose; e pure, ò che derivi dalla trascuraggine, ò dalla troppa bontà, ò pure da un disordinato affetto de' Padri, e delle Madri verso di loro si vede giornalmente operare tutto l'opposto, perchè si và lentamente nel correggere i figliuoli; anzi alcuni più tosto col mal'esempio gli danno motivo d'imbricconirsi, e questi divengono sempre più insolenti, e discoli e se il Maestro vuol menare il nerbo, ò la sferza sopra di loro, si voltano contro di lui con ingiurie, e minaccie; I genitori poi lasciandoli la briglia nel collo, acciocchè questa un giorno possa cambiarsi con un capestro gli permettono che licenziosamente a guisa di sciolti polledri corrino senza ritegno al precipizio. Guarda poi che il Maestro, ò pedante gli torcesse nè pure un capello, perchè averebbe il conto suo fino a un finocchio in tanti rimproveri, e minaccie, e forse ancora di Maestro sarebbe fatto licenziato della scuola pedantesca; tanta è la gelosia senza zelo, che ne hanno i genitori per paura, che i figliuoli non lasciassero la pelle sotto la scutica, ò baculo, che suole adoprare per batterli il Pedagogo nella Scuola quando non imparano la lezione, ovvero che fanno qualche insolenza, e per tal cagione s allevano ignoranti, imperti-

tinenti, e malcreati, quantunque i Padri abbino ſpeſo, ò ſpendino ſino le centinara, e migliara di ſcudi per mantenerli ne i Seminarj, Collegj, e Univerſità a ſtudiare per farli divenir Dottori, ma poi tutte le ſpeſe rieſcono ſenza frutto, forſe per il peccato della roba di male acquiſto Quindi per eſſer abituati ne' vizj ſi rende impoſſibile il correggerli, e infruttuoſa per eſſi diviene la correzione; poichè ſecondo il Filoſofo. *Conſuetudo eſt altera natura*. Sicchè pervenuti all' età più matura, tanto maggiormente ſi dimoſtrano acerbi ne' coſtumi, non eſſendovi per loro più ſperanza di emenda, conforme chiaramente lo dice Ovidio.

——— Serò medicina paratur.
Cum mala per longas invaluere vias.

Quando la pianta è tenera, allora più facilmente ſi piega; La botte da ſempre di quel vino, che in ſe contiene, e ſe vi ſia ſtato prima il vino guaſto, anco il buono in eſſa ripoſto diventerà cattivo, così appunto avviene circa l'educazione de'fanciulli, poichè tutto ciò che di bene, ò di male eſſi apprendono nell' età puerile lo ritengono in loro ſteſſi per portarlo alla ſepoltura, e però molto bene in tal propoſito ſcriſſe il Venuſino Poeta.

Quo ſemel eſt imbuta recens ſervabit odorem
Teſta diù

L'abito di cui l'animo ſi riveſte, ò buono ò cattivo che egli ſia, non è come quello di panno che il corpo e membra ricopre, il quale laſciandoſi oz oſo dentro una caſſa, dalle tignuole vien divorato, e quanto più ſi porta addoſſo, tanto più preſto ſi conſuma, e vien meno, perchè un' abito teſſuto di vizj più invecchia, nell' huomo tanto più forte, e ſaldo diviene, onde con ragione dal Filoſofo viene ſtimato per una qualità difficile a rimuoverſi dal Soggetto, e però conforme ſcrive Seneca: *Durum eſt relinquere, quibus diù aſſueveris*. La natura più al male, che al bene ſi dimoſtra inclinata, onde aſſai maggiore è il nu-

numero di coloro, i quali cominciano bene, e finiscono male, che di quelli che cominciano male, e finiscono bene. Più efficace delle belle parole è il buono esempio, di chi altri esorta all'operar bene. *Longum iter est per praecepta, breve & efficax per exempla, plus ex more quam ex voce trahimur*: disse il medesimo Seneca; onde concluderò, che per fare buoni allievi i migliori esemplari sono i buoni, e zelanti genitori, le bene accostumate nutrici, ed i prudenti, e saggi maestri; altrimente la mala educazione servirà per fare onore al vituperio. Non possono viziosi precettori communicare nè virtù, nè buoni costumi ad altri, che devono instruire, perchè: *Nemo dat quod non habet*. E conforme si suol dire: *A Bove majore discit arare minor*. Ma per passare ormai all'altro punto, che consiste nelle pratiche, le quali parimente servono d'esemplari alla gioventù per applicarsi al ben vivere, ed all'azioni virtuose, quando quelle siano buone, ovvero per darsi in preda ad ogni vizio, se sono cattive, quì bisogna aver buon'occhio, e star vigilante nell'osservar diligentemente con chi s'accompagnano i figliuoli, e impedirli il praticare con giovani scapestrati e discoli, acciò non venghino appestati da tal contagione, poichè conforme si suol dire: Una Pecora infetta n'ammorba una setta conforme si dice in quel verso:

Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.

Che pero è più abile un tristo a guastare cento buoni, che cento buoni a far buono un tristo; essendo che maggior forza ha il cattivo, che il buono esempio, e sì l'uno, come l'altro sogliono prevalere alle parole; e tanto conferma nel decimo libro dell'Etica Aristotile con quelle parole: *Magis movent exempla quàm verba*. Chi pratica col zoppo impara a zoppicare. Come appunto nella cera facilmente s'imprime qualsivoglia figura, la quale acciò questa si cancelli bisogna ò schiacciarla, ò distruggerla, così ancora i pravi costumi impressi nella tenera età

per

per torli via è neceſſario poi in progreſſo di tempo di adoprare i gaſtighi, ò pure guaſtarla con levarli la vita per diſtruggere i vizj; E queſta è la terza, ed ultima delle cauſe umane, la quale per mezzo delle pene, e gaſtighi determinati dalle leggi, corregge, gaſtiga, e puniſce ancora con pena capitale gli huomini facinoroſi e delinquenti per dare eſempio agli altri di contenerſi dentro i limiti del dovere; il che è un gran freno per aborrire, e sfuggire i vizj, e allontanarſi da i corrotti coſtumi, poichè alla mancanza della retta intenzione ſupplisce il timor della pena, conforme diſſe quel Poeta:

Oderunt peccare boni virtutis amore;
Oderunt peccare mali formidine pœna.

Or ſuppoſto quel tanto, che ſin quì ſi è detto, e che veramente nel mondo ſi foſſe trovato Bertoldino conforme ce lo rappreſenta l'Autore, vediamo quale delle ſopradette cauſe poteva darſi che foſſe di tanta virtù per farlo huomo accorto, e di buon giudizio? Quanto agli elementi, qualità, e temperamento delli quattro umori, gli effetti moſtravano che in lui non foſſero di buona temperatura; La diſpoſizione del cerebro, l'immaginativa, la ragione, e la memoria in tutte le ſue azioni apparivano ſconcertate. In riſguardo poi della generazione, benchè egli naſceſſe di genitori accorti, e ſagaci, erano però villani della più groſſa, e dura cotenna, che poteſſe produrre la ruſtica razza de' montanari; anzi di più la Marcolfa medeſima confeſsò alla Regina che quando ella era gravida di Bertoldino gli venne voglia d'un cervello d'oca, e ſi toccò il capo, e queſta era la cagione che egli naſceſſe così ſciocco. Giudicate ora voi di che ſapore poteva riuſcire un cervello nutrito di latte caprino ſucchiato tra le beſtie ſopra di una montagna, quando ancora foſſe ſtata una gagliarda coſtellazione da potere introdurre, il che è impoſſibile, un'anima ragionevole in una beſtia così fatta. Quale ſpirito di gentilezza

per

per degenerare da i suoi rozzi natali poteva in lui cagionare un grossolano alimento di castagnacci, ò una torta composta di sola farina di castagne, che con rustico vocabolo vien chiamata pattona? anzi per esser tal cibo di gran virtù per provocare il vento, era più facile a farli dar la volta al cervello e fargliela volare fuor del capo, e sebbene il cervello del Villano quanto più s'inalza sopra delle montagne tanto più si raffina, contuttociò trasportato al basso nell'aria più grossa alle volte si dilegua, e si risolve in fumo, perchè meglio in casa propria, che in casa d'altri si conservano le cose. Non erano poi sufficienti nutrici l'educazione, e la pratica per allevare civilmente sì grossolano ingegno, acciò potesse farsi onore in Corte, come quello del suo padre Bertoldo; Insomma Bertoldino nato di Genitori villani su le montagne tra le capre allevato dall'ignoranza, nelle selve conversato, e senza legge governato, non so quali virtù, ò costumi potesse mai apprendere di buono; e chi è quello che possa divenir dottore senza maestro? Qual pianta silvestre senza l'innesto gentile di ottimi documenti potrà far buon frutto? Chi senza mai praticare tra gl'huomini potrà fare azioni da huomo? Che sorte di Legge si è mai veduta camminare per le montagne, se la discrezione mai gli ha insegnato la strada? Ed in somma qual' altra causa naturale, ò umana poteva darsi per coltivare l'ingegno, e con esso la prudenza, e la civiltà nella mente di Bertoldino, se non si ricorre alle celesti influenze? ma queste ancora parmi, che per lui si mostrassero scarse, ed avare nel darli l'ingegno, e in tutto contrarie a quelle di suo Padre, ed io argomentandolo dalli effetti, stimo che egli nascesse a Luna scema sotto i raggi del Sole, con qualche maligno aspetto di Saturno, dalla qual positura sogliono ricevere una cattiva impressione i cervelli, poichè conforme scrive l'Argoli. *Sol junctus Luna cum radio Saturni defectum tribuit cerebri*. Ma che diressimo poi
con

con i Democritici se il corpo umano fosse composto d'atomi? Jo penso che saressimo costretti a credere che il cervello di Bertoldino, come ancora quello di tanti altri suoi seguaci, quali sono di cervello tondo, e facile a dar la volta, fosse una congregazione d'atomi, ò corpuscoli, che vogliamo chiamarli, formati con figura sferica, come quella che è più disposta, e atta a girare, onde si potrebbe ancora dire, che il cervello acuto, e sottile fosse un' aggregato di atomi piramidali, come appunto sono quelli che col Microscopio si osservano nel sale; onde se questa dottrina fosse vera servirebbe di fondamento al detto commune, quando che d'un'huomo che è d'ingegno acuto, e specolativo si dice haver del sale in zucca; ma in quelli poi d'ingegno tardo, e lento nell'operare si potrebbe credere, che fosse una radunanza d'atomi di figura cubica, come quella che è la più difficile a muoversi; Jo però che col mio simile a questa più volentieri mi fermo su la base della Scuola peripatetica, che fu i fondamenti ridicoli di Democrito, stimo che nel cervello de' matti, e di tutti gli huomini semplici e sciocchi vi sia molto più di materia che di forma, come appunto era fatto quello di Bertoldino, onde per sodisfare adesso alla dubitazione del nostro autore concluderò esser necessario, che nel mondo vi siano i matti per più ragioni; prima perchè se non vi fossero questi, i Savj non sarebbero riconosciuti per savj. Secondariamente, acciocchè nel mondo maggiormente risplenda la prudenza, e la sapienza, poichè secondo il Filosofo: *Opposita juxta se posita magis elucescunt.* E finalmente per la varietà, perchè se tutte le cose create fossero simili, il mondo non sarebbe così bello come è, ed i sensi restarebbero nauseati nel vederle sempre nell'istesso modo, e però si suol dire, per tanto variar natura è bella. e poi se tutti gli huomini fossero d'un' istesso parere, gl'ingegni sarebbero appunto come l'acqua de' pantani, che stando sempre ferma si putrefà, e così

così gli huomini essendo tutti d' una medesima opinione verrebbero a putrefarsi nell'ozio, mentre senza sbattersi tanto nelle dispute cessarebbe ogni discorso con tutti gli argomenti, nè si potrebbe allora più dire con buona coscienza *Quot capita, tot sententia*. Con ragione dunque la gran Madre natura fà nascere i figliuoli d'ingegno, e di cervello diversi dal Padre. Scusami tra tanto o benigno Lettore, se in questo mio digressivo discorso troppo mi son trattenuto, perchè così richiedeva la materia; mentre ora son per dar principio a comentare il Testo Bertoldiniano dell'Autore.

Il Re Alboino manda attorno gente per vedere se si trova alcuno della razza di Bertoldo.

CAP. I.

CON detto titolo l'Autore dà principio a questa sua grande istoria, e comincia il primo capitolo, ma per non averci posto i suoi numeri ha mancato assai alle parti di buono scrittore, avendo privato gli altri del comodo di poter citare i luoghi di quest' opera, che è di tanta importanza in occasione di far consulti, conforme si citano i testi di Bartolo, e Baldo, d'Hippocrate, di Galeno, d'Aristotile, e di tanti altri Filosofi, Medici, e Legisti. Veramente questa era una cosa necessaria, e se il nostro Autore non fosse stato un'huomo così celebre, e famoso nel mondo, mi farebbe dubitare, che egli non sapesse d'Abbaco. Pertanto volendo io rimediare a così grande inconveniente, mi sono applicato con immensa fatica a numerare tutti i capitoli della presente opera, che arrivano al numero di 33., e se non sapevo far di conto mi trovavo in un grand'imbroglio, conforme diceva un' ami-

amico mio che aveva imparato a contare fino a dieci su le dita delle mani, e in questo si vantava di sapere l'Aritmetica a mena dito. Or tu lettore ringraziami, e portami obbligazione di sì gran benefizio fatto da me alla Repubblica Letteraria; perchè non è da tutti il dare in quelle cose che ho dato io in questo volume. Ma per passare adesso alla considerazione di ciò che si contiene in questo primo capitolo, trovo che in esso non vi è altro da osservare, che il desiderio, e la voglia che venne al Re Alboino di avere in Corte appresso di se il figliuolo di Bertoldo, supponendo che egli fusse tale, quale era il Padre, di felice memoria, e intelletto, accorto, e di gran giudizio; sebbene il soggetto non gli riuscì di quel taglio, e di quella forma, che egli si era immaginato. Racconta poi l'autore la spedizione di Erminio, e di altri Cortigiani mandati dal Re a cercare di Bertoldino su per le montagne di quei paesi, negozio veramente di grande utilità, e impresa di molta importanza per tenere allegra la Corte, onde in questo fatto si poteva dire col Satirico Venusino nella Poetica.

Parturiunt Montes, nascetur ridiculus mus.

D'altro poi non si fa menzione in questo capitolo, che della gran premura ch. mostrò il Re in detta spedizione da lui espressamente comandata alli suoi inviati, acciocchè cercassero per ogni monte, e per ogni selva, ò boscaglia della moglie, e del figliuolo di Bertoldo, con ordine non meno rigoroso di quello che Agenore Re di Fenicia diede a Cadmo suo figlio di andar cercando la propria sorella Europa già rapita da Giove, e che senza di lei non ardisse di ritornare alla patria, onde non avendola ritrovata gli convenne abitare sempre esule in paesi lontani. Così appunto poteva accadere ad Erminio, e Compagni, se non gli riusciva il condurre alla Corte la Marcolfa, e Bertoldino, conforme era stato ordinato dal Re, essendo che i comandi del Principe non eseguiti puntual-

men-

mente portano seco la disgrazia di lui e il bando perpetuo dalla sua presenza, che è il maggior gastigo, e la maggior pena, che possa provare un' ambizioso Cortigiano; ma la fortuna, che sempre fu propizia e favorevole a i matti, volse in un'istesso tempo ajutare i cercatori, e i ricercati, poichè dopo lunghi, e travagliosi viaggi, fece ritrovare a costoro quelli che andavano cercando, conforme sentiremo nel seguente capitolo; onde tutti lieti e contenti d'aver avuto campo di sodisfare a le regie brame, eseguendo ciò che gli fù imposto, ritornarono con quelle prede selvaggie alla Corte, e le presentarono al Re, il quale ne sentì gran piacere; ma noi tra tanto, mentre già s' incaminano per tale richiesta, andiamoli dietro per esser testimonj oculati di quanto avvenne.

Gli huomini del Re si partono per andare ad eseguire il suo comandamento.

C A P. I I.

I Nfelice è la sorte d'un huomo, che nato per comandare a gli altri, nelle proprie grandezze bisognoso d'esser servito, a venal servitù, che spesse volte poco fedele s'esperimenta, i suoi comodi raccomanda; ma di gran lunga più dura è la condizione di chi la propria volontà all' indiscreto comando di qualche torbido cervello, e fantastico padrone obbligata ritiene. Col favore della fortuna arriva l'huomo alla potenza di comandare, ma per forza della necessità si riduce ancora a servire, come avvenne al Siracusano Tiranno, che dal trono passò alla scuola, e al farsi pedante di fanciulli; ma

 le

fa il comandare spesse volte alle difficoltà s'avvicina, non sta molto lontano dall'impossibile il servire, onde l'huomo si rende nel primo caso degno di scusa, e nell' altro di compassione.

Non meritano però d'essere scusati, nè compatiti coloro, quali mossi dal fumo d'ambiziosi pensieri, ò per illeciti mezzi cercano d'inalzarsi a' gradi più sublimi, ò pure col vendere come schiava la propria libertà, procurano col prezzo di essa di comprarsi in Corte gli onori. Tali sono, se non tutti, almeno la maggior parte de'Cortigiani, i quali dal bizzarro, e pellegrino ingegno di Cesare Caporali furono chiamati Asini di Corte, poichè schiena da somaro deve avere chi pretende esser fatto degno di portare le cariche senza merito. Di simil taglio io stimo che fossero quelli, che furono dal Re Alboino spediti a ricercare su per le montagne di Verona i rustici eredi della razza di Bertoldo; onde senza sapere se vivessero, ò dove fossero, appena udito il regio comando si mosse Erminio con gli altri Gentiluomini suoi compagni, e così alla cieca per incerto camino andarono cercando *ignotum per ignotum*, conforme appunto fanno i Botanici, che vanno per luoghi alpestri a cogliere i semplici, e tutte l'erbe che gli occorrono, e molte volte s'incontrano in quelle che hanno virtù diverse da quella che vorrebbero, sebbene per altro tutte fanno per lo o, siccome avvenne della persona di Bertoldino, quando fu condotto al Re, poichè in vece di ritrarne prudenti consigli simili a quelli di suo Padre, gli servì almeno di trastullo, e trattenimento, col darli spesso e materia da ridere, e motivo di stare allegramente. Ma tu o Erminio dimmi ora quanto tempo consumasti in vano nell'andare a cercarlo prima che tu lo trovassi? Quante volte ti pentisti d'esser asceso quei dirupati sentieri? E quante volte malediceśti quel giorno, in cui passasti alla Corte? Abbi però pazienza, e consolati con quel detto del vol-

go

go, che dice. Chi c'è ci stia, e chi non c'è non c'entri; e considera, che ci sono vassalli di peggior condizione della tua, quali sono i seguaci di Marte, che astretti, ò dall'altrui comando, ò pure spinti dalla propria malizia fondata ò nell'interesse, ò nell'ambizione, che gl'inclina alla perfidia, e crudel professione dell'arme, e dell'arte militare, vanno alla guerra, mostrandosi sempre della pietà, e della pace nemici, poichè secondo che di essi cantò Lucano.

Nulla fides pietasque viris qui castra sequuntur.

Questi per guadagnar le paghe fanno vita da Pagani, esponendosi a gl'incomodi, stenti, e travagli, all'inclemenza dell'aria, e finalmente alla morte, e se non lasciano il proprio corpo estinto in campagna, lo consegnano all'ospidale per seppellirlo con tutto il loro valore; in somma la vita del Soldato è più vicina alla morte di quella d'ogn'altro vivente che si trovi al mondo; Ma seguitiamo l'istoria. Dice il testo, che Erminio, ed i Compagni avendo ricercato tutti i villaggi di quelle aspre montagne, ed a chiunque vedevano, ed incontravano dimandato della Marcolfa, e di Bertoldino suo figlio, non vi fu alcuno che di loro gli sapesse dar notizia, tanto era celebre e famoso il nome di quella rustica, e nobilissima progenie con sì gran desiderio aspettata nella Regia Corte dal Re Alboino. E se tal fortuna potessero incontrare coloro, che per farsi onore, ò con gli scritti, ò con altre virtuose operazioni tanto si affaticano! Jo penso che allora non si cangiarebbero in piume di Corvo in le mani de' Poeti le penne di tanti Cigni, che per la mancanza de' Mecenati perdendo la voce, spesse volte han convertito in istrida il dolce canto, mentre di questo non si fa conto, se non è accompagnato al suono di lira d'argento; Molti hanno tentato d'inalzarsi per mezzo delle lettere; ma con difficoltà per la scala di gradi onorevoli s'ascende, se questa non è indorata. Il merito però, che

per se stesso sussiste non si serve d'appoggi, onde per essere stimato, e riconosciuto dal Mondo non ha bisogno d'altri, che di se stesso; Male si regge in piedi quella casa, che a scarpe di sassi, o a puntelli si raccomanda; e tali appunto sono i favori che per i più deboli la fortuna prepara, acciocchè alla mancanza del merito servino di riparo, e così appunto ella si portò per sollevare la vile, e bassa condizione di Bertoldino. Segue poi l'Autore a raccontare, come i detti Gentilhuomini avendo girato un pezzo per quei monti, capitorono in un Bosco, e camminando per un sentiero contrassegnato dall'orme, e pedate di huomini, e di bestie diverse tanto dall'unghia fessa, quanto che dal piè tondo, conobbero, che colà vicino stava la Residenza del bestialissimo, e real Magistrato della Bestialità degl' Animali; Giunsero finalmēte a una vil capannuccia situata appresso di un Querceto, dove la natura più che l'arte aveva speso del suo nelle fortificazioni esteriori del luogo; sedeva d'avanti all'uscio della Capanna una Giovane, che all'aspetto mostrava d'essere arcisettuagennaria, dotata d'una oltraumana, o per dir meglio contraumana bellezza, e di una rozza, e rusticana civiltà; Tutta la vaghezza però di quel suo leggiadro volto stava nascosta sotto la grinzosa pelle che lo ricopriva, e difendeva dalli ardenti raggi del Sole; in somma più nel sembiante, che nell'atto di filare una delle tre Parche rappresentava, di maniera che l'averesti creduta un'antidoto potentissimo, e ottimo preservativo contro le diaboliche suggestioni. Costei tosto che vidde quella gente forastiera, non essendo avvezza a vedere uomini vestiti in cotal guisa, come se fossero stati tanti Lupi, o Dragoni, senza nè meno interrogarli chi sete? Donde venite? o che volete? con una gentilezza, e creanza rusticale, senza dirli nè meno a Dio, a rivederci, se n'entrò nella Capanna, e serrò l'uscio, puntellandolo con un manico di pala per assicurare

la sua

la sua onestà da ogni insulto cortigianesco, che gli potesse esser fatto. Ottima risoluzione d' una Donna saggia, e prudente per non dare subito il commercio a gente non conosciuta, particolarmente perchè veniva d'una Corte nella quale vi era sospetto di peste Arriana; Onde aveva ragione di non ammetterli subito alla pratica seco, potendo essere huomini appestati, e attaccarli il mal contagioso di cortigiano in genere feminino. Era costei appunto Madonna Marcolfa, e Madre di Bertoldino suo unico figliuolo, il quale era maestro, guida, e pedante di un branco di capre, le quali in quel tempo egli aveva condotto a scuola acciocchè imparassero a coglier l'erbe co i denti, insegnandoli ancora a saltare, e ballare al suon di piffero per quelle alpestri pianure, e montuose valli. Hora sentiremo nel seguente capitolo l' abboccamento di Erminio con la Marcolfa, e quel tanto che tra loro seguì, conforme nel seguente Capitolo narra l' Historia.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirli l' uscio.

C A P. I I I.

NElle prime sillabe di questo terzo Capitolo del testo Bertoldiniano si legge che Erminio usando la solita cortigianesca civiltà, quantunque con un pugno, o pure col grimaldello de' muli, cioè con un calcio avesse potuto aprire l' uscio, e sfondare l'entrata della vecchia Capanna, volse nondimeno, senza usar violenza, solamente con le buone parole, e con preghiere indurre la Marcolfa ad aprirli la porta, perchè desiderava di parlare, ed abboccarsi seco; e che essi non erano venuti per farli oltrag-

oltraggio, o dispiacere alcuno, anzi più tosto gl'averebbono fatto qualche servizio, e sarebbe da loro beneficata; A tal proposta arditamente rispose la Marcolfa non esser abile, nè in stato di far benefizio ad altri uno che è fuori di casa sua, con la qual risposta mostrò non solamente d'aver gran prudenza, e giudizio, ma ancora di poter tenere scuola alli più eruditi Dottori, e Maestri più dotti di qualsivoglia università, ed alli più letterati, e accòrti politici, quali si spacciano per saggi, e prudenti, ed insegnarli a non credere così facilmente, come fanno molti di loro, a certi birbanti, che vanno attorno ben vestiti, spacciandosi per Cavalieri, Nobili, Marchesi, Conti, ò Abbati, ò Principi, e Signori grandi, e col mostrare false patenti, e lettere finte di raccomandazioni, trovano ricetto appresso di chi con Bergamasca credulità presta fede a le loro millanterie, promettendo maria, & montes a chi gli riceve; spacciando promesse a balle di farli ottenere cariche, onori, ò dignità nella tal Corte, appresso al Re, ò Principe tale; e con questa bell'arte truffatoria mangiano, e bevono alla barba degl'annorciuati ricevitori, e gli levano ancora qualche cosa di mano, o con belle parole, o pure furtivamente; sogliono questi tali battere spesso la calcosa, dove sanno che vi è terreno da por vigna, e orti da piantar carote, e tra huomini di mente più credula, che fedele; Prendono informazioni dello stato, costumi, ed altre cose appartenenti a quel paese, dove sono per alloggiare, ed appoggiare il bordone, mostrando di aver e la pratica per maggiormente accreditare le loro finzioni, e con tali monete coniate nella zecca delle bugie pagano l'Oste, onde con questi sorte di reti prendono molti fagiani, e merlotti, che gli credono; simili furfanti sogliono spesse volte capitare a i Conventi de Frati, perchè suppõgono, che ivi più che in altri luoghi allogg: la carità, e da alcuni Religiosi amici miei ho sentite raccontare più

più volte d' una burla fatta da costoro, a chi di essi aveva poca pratica, avendo portato via denari, vestiti, ed altre cose, e questo è il frutto della troppa credulità, e però impari ciascuno a non dar fede a questi vagabondi con l' esempio della Cornacchia, la quale insegnò all' Aquila il modo di spezzare il guscio d' una tartaruga per poterla mangiare, cioè con lasciarla cadere da alto sopra di una pietra, il che eseguito dall' Aquila, la Cornacchia che ivi stava pronta subito vi volò sopra, e mangiolla per se, ed a questo volse alludere Esopo. *Omnibus ne habeas fidem, multi enim non tibi sed sibi consulunt*. Aveva dunque gran ragione la Marcolfa a non fidarsi di gente da lei non più veduta, nè conosciuta, ma essendo tuttavia sollecitata da Erminio a uscire di casa, perchè voleva trattar seco, dicendoli, che poteva ancora esserli di qualche giovamento, rispose che il miglior giovamento che potesse apportarli era lasciarla stare in casa sua, e con tal risposta gli fece intendere, che chi vive contento in casa propria non deve curarsi d' altra abitazione con speranza di star meglio, nè andar cercando come si suol dire miglior pane, che di grano; Quindi col suo esempio venne a farli conoscere, che in vece di condurre altri alla Corte sarebbe stato meglio partito per lui liberarsi da quella, e starsene lontano per esser di pregio assai maggiore la libertà di quanti tesori; e grandezze si trovano al Mondo, e conforme fu detto.

Libertas pro toto non bene venditur auro.

E però chi libero può star non s' incateni; disse un'altro. A favore parimente della libertà fè sentire sulle rive del Panaro al suono di dotta Lira il suo canto un Cigno moderno con i versi seguenti.

Beato è quei, che in libertà sicura,
Povero, ma contento i giorni mena,
E che fuor di speranze, e fuor di pena,
Pompe non cerca, e dignità non cura.

 Di

Di genio tale appunto era la savia Marcolfa, la quale richiesta se aveva Marito, disse che chi cerca di sapere i fatti altrui mostra di curare poco i suoi; risposta veramente degna d' esser data a coloro, che essendo sfaccendati vanno cercando i fatti d' altri per farne poi le Croniche sulle botteghe, e per le piazze, e non hanno naso, che per odorare gli altrui difetti, e ritrovandosi avere in casa loro il Cammino sempre freddo, vanno a scaldarsi a quello degl' altri. In somma fanno appunto come quei poveri, e mendichi, i quali vanno per le strade raccogliendo ogni minimo stecco, o fuscello per accender il fuoco dove possono. Ma di nuovo interrogata da Erminio, anzi pregata a volergli manifestare se ella aveva Marito, rispose che l'averebbe, se egli non avesse mangiato. Questo paradosso non inteso da Erminio, ella così glie lo spiegò, cioè, che se egli non avesse mangiato cibi delicati in Corte, dove morì, e si fosse contentato di mangiare le castagne alle quali era avvezzo, sarebbe ancora vivo; essendo che il passare da i castagnacci alle pernici e da i fagiuoli a i fagiani fa ingrassare bensì, ma non già mutar natura, e costumi al Villano, onde perche essendo egli infermo i Medici volsero curarlo alla nobile con medicamenti preziosi, che sono più atti a purgare la borsa, che il Corpo, avendo assai del solutivo per li Speziali, riuscirono inutili per il male d' un Contadino, come era mio Marito, col quale erano vane le ricette, e l' ordinazioni di quei Medici di Corte, che non seppero conoscere la di lui complessione, e però in vece di giovarli lo fecero per la più breve andare per le poste in quell' altro Mondo. Si legge nella sua vita, che fu scritta dal regio Cronista d' ordine del Re Alboino, e si conserva nell' Archivio reale della Comunità necessaria, che quei Medici dopo la di lui morte vi fecero sopra una consulta nella quale conclusero concordemente che la cagione del suo morire era il non potere più vive-

re,

re, e che ſi pentirono d'averli negato le rape, e i fagiuoli che egli dimandava. Ma l'errore più eſſenziale, che commeſſero fù il non averli mentre ſpirava ordinato un ſerviziale comune con l'acqua freſca da rinfreſcarli i ſpiriti vitali, e fattoli rimettere il fiato con uno ſchizettò da gonfiare i palloni, per vedere ſe poteſſe campare à forza di vento; Per aver dunque mangiato in Corte troppo bene, venne male a Bertoldo, e morì, diſſe la Marcolfa, e con ragione, perchè i bocconi mangiati a Tinello rieſcono ſpeſſe volte amari per il palato de Cortigiani; ma di peggior condizione ſono quelli che ſi guſtano da alcuni Miniſtri ſul banco della curia, poichè cō queſti tal'ora vien dato a Madonna Aſtrea il veleno, ed a Giuſtiniano la morte, perchè quando Bartolo mangia con i ſuoi paragrafi, l'iſteſſo digeſto ancora ſuol cagionare indigeſtioni, e crudezze nello ſtomaco, provocando il vomito, e il fluſso nella borſa. Con gran giudizio poi l'accorta vecchia riſpoſe a diverſe interrogazioni fatteli da Erminio, il quale inteſe da lei che il ſuo Marito era Bertoldo, del che egli ne ſentì gran piacere per aver trovato, chi andava cercando; ſi rideva però della ſua ſemplicità nel ſentire lodare per bello quantunque foſse brutto, e deforme il ſuo già morto marito, ma per altro ne formò buon concetto, perchè ella dimoſtrò di non eſser gallina per ogni gallo, come ſogliono fare alcune per poterli pelare; onde ſtimolla per una donna ſavia, e prudente, e n'ebbe tanto maggior ſodisfazione, e contento, quanto che aveva pure una volta dopo tanti faticoſi viaggi incontrata favorevole la fortuna per eſeguire i comandi del ſuo Re, onde gli pareva all'ora eſser divenuto un'altro Giaſone con gl'Argonauti di ritorno dalla conquiſta del vello d'oro, e di potere attaccare alle ſpalle della vecchia Marcolfa quel motto, che al Toſone fù applicato, cioè *Pretium non vile laborum*. Nè punto invidiava i vanti di quel gran Ciro Re della

Per-

Persia il quale non si compiacque mai di gloria alcuna, se per essa prima non si fosse affaticato, a confusione di coloro, che per acquistar nome, e per farsi onore, con temeraria ambizione dell' altrui fatiche si servono; Dimandolli poi se aveva figli, ed ella rispose, che n'aveva uno, ma non l'aveva, perchè all'ora era fuori di casa. Avendo Erminio udite tali risposte così argute della Marcolfa, e per aver conosciuto in Corte Bertoldo huomo tanto astuto, e d'ingegno così sottile concepì una ferma speranza, che Bertoldino loro figlio dovesse riuscire un giovane di grande spirito, e di cervello da resistere al solleone, per esser nato di tali genitori, e come una scolatura, o quint' essenza del gran giudizio, e della prudenza loro; credendosi che egli fosse dotato di finissimo ingegno, da superare le cabale di qualsivoglia più raffinato politico, e cortigiano, che si trovasse in tutta la Corte del Re Alboino, e già con la mente andava ruminando fra se stesso, che sarebbe stato bene per lui in questa occasione il farselo amico per impararci qualche cosa di buono circa le massime politiche, e con le dottrine di esso potrebbe ne i consigli farsi onore più che gli altri della Corte appresso del Re, e forse potrebbe insegnarli la via di ritrovar nuove trappole, e di tendere insidiosi lacci, e far cavallette a gl'altri Cortigiani per farli romper' il collo, e perdere la grazia del Re, per occupare poi i loro posti con avvantaggiarsi nelle cariche; Ma o quanti Castelli in aria si fabbricano senza fondamento! Tra tanto Erminio richiese la Marcolfa di ciò che ella ci aveva da mangiare, ma la risposta fu di poco suo gusto, perchè gli disse, che chi cerca di sapere ciò che bolle nella pentola d'altri ha leccato le sue. Questo è un colpo di manrovescio, che và a ferire coloro, i quali avendo scialacquato le proprie sustanze fanno molti disegni sulla roba d'altri, come se fosse la loro, campando per lo più a forza di debiti, e tal' ora appoggiandosi
alla

alla fortuna giuocano con i sogni al lotto di Genova, o di altri paesi procurando di dare a cambio il certo per l' incerto, e poi si trovano con le mani piene di vento. Inteso poi, che ella non aveva per mangiare altro, che quattro erbe in una pentola cotte senza sale, per quella volta si smarrì l'appetito, onde non si curò di altro cibo, il che è un segno manifesto, che la fame non era di quella vera, e mercantile, ma interrogandola come potevano fare per vedere il suo figliuolo Bertoldino, prontamente rispose, che con gl' occhi potrebbero vederlo; Risposta veramente degna di una donna così saggia, e che Aristotile con tutta la sua Filosofia non avrebbe potuto darla migliore, per esser gli occhi cause istromentali della visione secondo i Filosofi, i quali non sapendo, che rispondere a qualche dubbio, o quesito filosofico, subito fanno ricorso, e danno di mano a quella tenebrosa risposta delle qualità occulte, che è sorella di messer non lo sappiamo, e però a questo proposito burlandosi delli Scettici, che nella loro Filosofia contenziosa solamente d' opinioni con l' intelletto si pascono; così cantò una Chianina ranocchia.

I venti lega, e fa solchi nel mare
Chi di natura specola i segreti,
E di quel che non è come i Poeti,
E di quel che non sà vuol disputare.

Ma Erminio, ed i compagni, che ne'l andare ora in sù, ed ora in giù per quei monti si erano molto affaticati, si sentivano ormai travagliar dalla sete, onde egli pregò madonna Marcolfa, che volesse condurli a bere nella sua cantina, ed ella tutta cortese, e caritativa gli condusse a un luogo vicino chiamato Fossano, dove erano molte botti assai grosse di tenuta barili zero per appunto, e niente di più, tutte fabbricate dalla natura con doghe di pietra, nè mai avevano bisogno d'essere ricerchiate, e da quelle continuamente usciva del vino fre-

schis-

fchiffimo tanto di vena, tanto di quello fpremuto dalle nuvole, ed ivi gli lafciò bere quanto volfero, conforme fi dirà nel feguente Capitolo, la qual cofa è di molta importanza da faperfi nell' iftorie, per non incorrere nel medefimo errore di quelli che fcrivono i romanzi, poichè fanno camminare qualche volta molte giornate per i bofchi, e per la forefta quei poveri Cavalieri erranti, fenza mai condurli a un Ofteria, o Albergo da poter pigliare, o farfi dare un poco di rinfrefco tanto necefsario per coloro, che fono in viaggio, e ciò fia detto per intelligenza di chi legge quella forte di libri, perchè non abbi a dubitare, che quelli foffero huomini fantaftici, ò fantafme, ò pure Camaleonti, animali che vivono d'aria, fenza mangiare, e fenza bere.

La Marcolfa mena i detti fopra un limpido rufcello d acqua, e quivi giunta gli dice.

CAP. IV.

ECco onorati Signori (gli chiama con titolo di onorati Signori, perchè erano ben veftiti, ma per altro ella non poteva con buona cofcienza pigliarne il giuramento) Ecco, diffe, onorati Signori la cantina mia e di mio figliuolo, che la felice memoria di mio Padre, chiamato meffer Nuvolone d'Acqua sparta m' affegnò per dote quando io fui fpofata dal mio amatiffimo Bertoldo, che la terra lo ricopra, e gli dia ripofo ne i fpazj immaginarj, conforme credo che egli vi fia per grazia dell'autore, che ha fcritto la di lui vita; Quivi noi veniamo ogni giorno a trarci la fete con tutte le noftre beftie, e però voi ancora potete bere quanto vi pare, fenza

che

che a noi sia di danno alcuno, poichè quì per empire le botti si vendemmia tutto l'anno, e d'ogni stagione, particolarmente d'Inverno, e a voi non può nuocere, perchè questo è una sorte di vino, che se bene è tanto gagliardo, che fà girare fino le macine de'molini, manda però i suoi fumi più tosto alle gambe, che alla testa. Questo ha tutti i sapori degli altri vini, quando vi si mescolano; onde non ha invidia al Greco del Formale di Napoli, nè al mosto dell'Adige, e nè meno alla Vernaccia dell'Arno, ò alla Malvagia del Tevere, ò al Moscatello del Pò, all'Albano di Pozzuolo, al Trebbiano dell' Oceano, ò al Claretto di Fontanablò. Jo per me stimo, che questo vino così precipitoso sia il Nettare, ò bevanda delli Dei, poichè si vede spesse volte venire dal Cielo; sebbene può esser ancora che sia la risciacquatura de'Fiaschi, e de'Bicchieri, che servono per la mensa di Giove. Veramente questa è una cantina molto a proposito per bere a uso, e senza spendere nella neve per rinfrescare il vino, (disse Erminio) ma non avete voi almeno qualche vaso per poterne attingere un poco tanto che noi beviamo? Signori, (rispose la Marcolfa) quassù non s'usano vasi, nè boccali, nè barili, nè fiasche, nè fiaschette, nè tazze, nè sottoscoppie, nè bicchieri, conforme s'usa in Città; e però quando noi vogliamo bere ci raccomandiamo alle sorelle di Manasse, e così potete far voi, se volete bere. Tanto faremo (rispose Erminio) Ma chi è costui, che viene in quà con tante capre? e la Marcolfa allora: Questo è Bertoldino figliuolo di Bertoldo, e mio, il quale conduce a pascere questi animali, che sono lo specchio delle donne, perchè quando salta una capra, tutte l'altre vogliono saltare. O che buona fortuna nostra! (dis's'egli) Havemo pure una volta ritrovato Bertoldino che andavamo cercando per condurlo al Re, il quale l'attende con gran desiderio per farlo huomo di Corte; onde noi ancora potremo godere la sua

dol-

dolce conversazione, che potrà riuscire grata a tutti i Cortigiani non meno di quello che fu la buona memoria di Bertoldo suo Padre, olà vieni innanzi Bertoldino. Ma perchè egli con rustical creanza non ardiva forse di accostarsi, ha del verisimile, che sua madre lo chiamasse così dicendo; Hor via fatti innanzi pezzo d'asino impecorito, fà motto, e bacia la mano a questi Signori, che son quì per farti compagnia, e son tutti huomini di garbo, quantunque siano di pelame nero come i nostri porci.

Bertoldino si maraviglia di queste genti a cavallo, che mai più le aveva vedute, e dice.

CAP. V.

CHe genti, ò che bestie attaccate insieme sono quà mia Madre, e parlano quì con voi? Così comincia il testo di questo capitolo; ma per essere molto oscuro, la sua interpretazione ha bisogno della dottrina Dialettica de i Filosofanti, con l'intelligenza del concetto formale nato nella mente di Bertoldino in vedere tanti huomini, ciascuno de' quali gli pareva che fosse tutt'una cosa con il cavallo, onde con questa composizione d'animali fatta da lui mediante la seconda operazione dell'intelletto, venne poi con la terza a giudicare, che ognun di loro fosse mezz' huomo, e mezzo cavallo, e tutto bestia; *Ergo*, concludono i Scolastici, *datur ens rationis*. Quindi potrebbero mettere in questione se Bertoldino apprendesse tali oggetti con una cognizione distinta, ò pure confusa, e se in quell'atto egli con la sua immaginativa formasse un' ente di ragione; ma io senza stare a disputare questo punto, stimo costoro più Bertoldini del me-

medesimo Bertoldino, mentre tanto s'affaticano, e tanto tempo si perde in ricercare se possa farsi una cosa che non può essere; hor vedete che repugnanza ridicola è questa, più degna d'esser sentita in un teatro che nelle Scuole! O che bella contradizione! Darsi quello che non può essere. O bestialità sopra tutte le bestialità, che con l'unire due bestie forma una terza bestialità più bestiale dell' intelletto che la concepisce! Bertoldino mio se tu andavi alla Scuola della Logica t'abbattevi in bestie assai più grosse, e mostruose di quelle, che tu vedesti a casa tua, e ti sarebber comparsi avanti per farti pavura mostri forse non meno orribili, e spaventevoli di quelli che tal'ora apparivano per tentar gli Eremiti nel deserto. Avereſti allora veduto con un mazzo di corna in testa l'Irco Cervo. Avereſti sentito nell'istesso tempo miagolare, e muggire insieme il Gatto bue, cantare chichirichì, ed abbajare insieme il Gallo cane, ed in somma tra gli altri mostri avereſti veduto portare in bocca un granello di Frumento il Formica Leone, e simili mostruose bestie; ma lasciamo andare questa razza d'animalacci a guisa di piattole annidati nell'imboschite barbe di tanti Filosofi, perchè io ne resto nauseato solamente a pensarci, e per tornare al proposito della nostra Bertoldiniana Istoria. Scrivono i Poeti Favolistorici, che i Popoli della Tessaglia, dove fu tessuta la favola de'Centauri furono i primi in quelle parti a domare, e maneggiare i cavalli, e a servirsene in guerra, onde le sciocche genti de'paesi circonvicini, che non erano avvezze a vedere tal novità, rimirando gli huomini a sedere sopra i cavalli si diedero a credere che l'huomo, ed il cavallo fossero tutti d'un pezzo, e da questo ebbe origine la favolosa istoria della battaglia de i Centauri con i Lapiti. Di taglio non dissimile a quelli l'autore in questo capitolo fà che il suo Bertoldino figurasse nell' idea Erminio con gli altri Cortigiani a cavallo; confor-

me

me l'Ariosto sul modello del Cavallo Pegaso disegnano da Ovidio ritrasse il suo Hippogrifo; e tant'altre invetzioni tolte, e copiate da diversi; che se si spogliasse tutta la Biblioteca di Parnaso si trovarebbe assai maggiore il numero de'Copisti che degli autori propri dell'invenzioni poetiche, essendo che *nil dictum quin prius fuerit dictum*. Ma per passare avanti, grand'acutezza d'ingegno dimostrò Bertoldino in saper numerare le gambe del cavallo, e sommarle con quelle dell'huomo, che a sufficienti partium enumeratione trovò che in tutto facevano sei, il che sapendo a i tempi nostri è dottrina sufficiente per fare un dottore di Salamanca, e tanto più che dal numero delle gambe seppe argomentare a posteriori che essi dovevano correre più velocemente degli altri, concludendo con un sillogismo in Barbara, e in Festino; perchè i Barbari sono più veloci, e presti degli altri cavalli nel corso. Ma essendo poi interrotto dalla Madre che gli diede ad intendere la cosa come stava, non ebbe campo di soggiugnere, come è credibile, che egli fosse per dire, che avendo quelli anco due teste, dovevano parimente avere in quelle due cervelli da potersi mutare nel far della Luna, e così ancora esser più savj degli altri, perchè raddoppiandosi il cervello si viene a raddoppiare ancora il giudizio, eccettuatone però quello che si presume d'essere in chi non l'ha. Si lasciò bensì uscir di bocca nel vedere che i cavalli stringevano il freno co i denti, pensando che questi mangiassero il ferro, che dovessero avere le budella fatte di piombo. Questa veramente è bella, perchè se così fosse averebbero il corpo ripieno di canne di piombo, come se avessero mangiato gli Organi intieri, onde nel mandar fuori il fiato farebbero delle sonate con armonia grata all'orecchie più di quella che fanno sentire al naso, anzi i cavalli sarebbero stati di grand'utile, e risparmio, perchè mangiando il ferro averebbero cacato chiodi, catenacci, pali

pali di ferro, vanghe, zappe, ed ogn' altra forte di ferramenti fenza avere a pagare le manifatture ai fabbri, e fi farebbero ancora cacate le fcarpe di ferro per loro fteffi col folo attaccarli alla groppa le forme con le fue mifure di quelli ftromenti, che bifognafse fabbricare, e all'ora non ci occorrerebbe fuoco, nè incudine, ò martelli. Da quefte fciocchezze s'accorfe Erminio, che coftui era un Barbagianni, ed un pezzo di carne di un taglio afsai differente da quello di fuo Padre, e della Madre ancora, conturtociò fi rallegrava di poterlo condurre al Rè, perchè fervirebbe per traftullo da tenere allegra tutta tutta la Corte, ed avendoli detto di volerlo menar feco, Bertoldino gli dimandò fe aveva da ftare per gentiluomo con qualche fervitore. Quefta domanda benchè nella bocca fua fofse un folenniffimo fpropofito, nondimeno parlò molto bene a propofito, perchè in fatti fi danno molti Servitori, che fanno da padroni, e alcuni padroni con lafciarfi menar da loro per il nafo fanno figura più tofto di Servitori, mentre con un fate voi gli confegnano il dominio affoluto, ed il maneggio di cafa, e della campagna, e poi Dio sà come và la roba. In quefto fatto molto s'avvantaggiano alcuni caftaldi, che fervono fimili padroni, quali troppo fi fidano, ò per avere del Bertoldino in tefta, ò per avere i beni troppo lontani dall' occhio, onde nel maneggiare le raccolte, quelli trattano il padrone con la figura Sinedoche, raffegnandoli la parte per il tutto delle di lui entrate, e di fattori per fe fatti deftruttori d'aliene foftanze fi fervono della lana dell'altrui pecore per farfi cavalli di rifpetto col riveftirfi di feta per comparire alla piazza in abito cavallerefco; ma poi all'ultimo faldar de'conti, una partita cancella tutte, e fi ritorna allo ftato primiero, e forfe peggiore, conforme a molti è avvenuto; perchè di quefta forte di vino fatto a forza d' agrefto fempre la Scimia ne cava l'acqua; e come difse un bell'ingegno.

 Res

Ciò sia detto per coloro che si tingono le mani con la roba d'altri, salvando sempre quelli che l'amministrano fedelmente, de'quali però pochi se ne trovano, onde pare quasi cosa impossibile il maneggiare il lardo, e l'olio senza ungersi ò imbrattarsi le mani. Ma ritornando al nostro Bertoldino, per allettarlo acciocchè seco andasse più volentieri alla Corte, Erminio gli propose la buona ventura, che ivi averebbe incontrata; ma questa, se non era d'altra specie da quella, che promettono le Zingare, non so qual capitale egli potesse farne, e come possa incontrarsi, ò ritrovarsi dove stanno sempre apparecchiate le disgrazie. Volendo poi Bertoldino sapere da Erminio se egli potrebbe menare le sue capre nella sala del Rè ogni volta che a lui pareva, in questo non parlava a sproposito, perchè in luoghi dove spesso si sogliono fare i festini vi si balla, e si salta, e il saltare è proprio delle capre, dunque ancora queste vi si potevano ammettere, volendo forse mostrare che in Corte la fortuna fà fare salti da capre, ma però se si mette il piede in fallo riescono talora mortali con precipitose cadute della grazia del Principe; e però non senza ragione la savia, e prudente vecchia Marcolfa ricusava d'andare alla Corte del Rè con Bertoldino suo figliuolo, temendo che per esser egli così semplice, e goffo non vi rompesse il collo, e ne ricevesse più vergogna, che utile; ma finalmente lasciossi persuadere da Erminio, il quale gli disse, che ella stesse pure di buon'animo, perchè in Corte il suo figliolo averebbe trovato una scuola da impararci a far bene i fatti suoi, cangiando il pelo di pecora in quello di volpe, e si raffinerebbe di tal maniera, che di semplice, e sciocco diventerebbe accorto e astuto di ventiquattro carati, e da poter'esser maestro a gli altri, e così la Marcolfa si dispose d'andare col figliuolo alla Corte, conforme narra l'Autore nel seguente Capitolo.

La Marcolfa si risolve andare con Bertoldino alla Corte.

C A P. VI.

ORsù vanne pure alla Corte con la scorta della cieca fortuna, che t' accompagni o Bertoldino per farti schiavo di quel Barbaro Re, che venne a tiranneggiare la miglior parte della nostra Italia., e darli occasione di riderti della tua goffaggine; Ma, che ti pensi? Forse, che essendo ivi fatto gentil' huomo di Corte non abbi a esser poi riconosciuto per quell' istesso Villano, che sei? Forse ti dai a credere, che l'aria della Città abbi virtu di render morbida, e delicata quella zotica, e ruvida pelle con cui rinvolto uscisti già dal tumido ventre di tua Madre, e nobilitare quella gottica montanara, in cui giammai di buoni costumi, ne di civiltà carattere alcuno s'imprime? T' inganni, perchè rustico sei, rustico nascesti, e rustico morirai, come tuo Padre. T' immagini forse che col discendere dalle montagne, e cambiare l'aria de boschi con quella di Città per abitare nelle Veronesi pianure non possa di te ancora verificarsi quel detto, che

A cader và chi troppo in alto sale.

Sei in errore, perche il sito mutato non fà mutar condizione, nè meno divenir l' huomo un' altro da quello che è., quantunque poeticamente il Petrarca dica nelle sue rime;

Quand' ero in parte altr' huom da quel ch' io sono.

Perche tu non sei di quel taglio; e secondo il Filosofo: *Tale ubicumque ponatur semper erit tale.* Ma io ti vedo già risoluto d' andare, e però va pur la, che forse un giorno ti ridurrai a esserne pentito, quando in quella Corte

d' un barbaro Re ritrovarai ossi duri da rodere, e all'ora ti converrà piangere l' aver lasciato per i capponi i dolcissimi castagnacci, e la soavissima pattona, che, non tanto gusto, ed appetito più che se fossero stati canditi, o paste di Genova a casa tua mangiar solevi. Tu non hai cera da far il gentil' huomo in Corte, nè meno la tua vecchia Madre è buona da fare da Cortigiana, o Cameriera di Regine, o di Principesse, e comparire tra le Dame, e Cavalieri nelle regie sale, mentre con la sua deformità semb a una Marmotta Indiana, che camminando in punta di piedi con il collo pendente, & deviate dalla linea perpendicolare, e con obliquo sguardo volto un' occhio in su, e l' altro in giù, onde pare, che stia in atto di misurare lo spazio, che è dal Cielo alla Terra. Ma ambidue abili solamente fete a fare da coppieri di cantaro, da votanti del foro di Esculapio, da scalchi di biada, e del Fienile, e da Camerieri di Stalla. T'avvertisco però à non dimesticarti con troppa familiarità tra le dame di Corte per non esser tu nato Cavaliere, conforme ti parrà di essere, acciocchè non t' avvenga come a quell' Asino, che vedendo un cagnuolo che era fatto sulle ginocchie del Padrone veniva da esso accarezzato, e lisciato con le mani, gli venne voglia di esser trattato ancor' esso nell' istessa guisa dal Padrone, onde alzatosi in piedi, ed appoggiandosi alle spalle di lui fu da esso con i peto rigettato, e chiamando il servitore gli fece lisciar ben bene il pelo de'la schiena con un grosso pezzo di bastone, e questo fu il premio della sua asinesca impertinenza. Finalmente parmi di vederti ormai giunto nel regio Palazzo, e che ivi mettendoti in positura ti pavoneggi nel vederti rivestito di nobili drappi, chiamando spesso i servitori, olà portatemi quegl' altri drappi, spolverate i miei drappi. Quindi se alcuno verrà a parlarti, risponderà sempre per quinci, e per linci, e per noi quà, noi là, e a quelli, che verranno per suo bisogno,

gno, o a richiedere qualchè grazia gli darai le solite cortigianesche risposte.. con dire. Tornateci domani, lasciatevi vedere per le Feste di Natale, che all'ora vedremo, e faremo, ec. pigliando poi quello che ti manderanno, o porteranno, perchè chi non sà scorticare intacca la pelle: Mi figuro ancora nella mente il vederti poi con un severo sopraciglio rimirare uno de' tuoi compatriotti montagnuoli comparso davanti la tua illustrissima persona per congratularsi teco delle tue fortune, e tu fingendo di non conoscerlo, dirli; Chi sei tu, che in quest'hora incongrua vieni con le mani vote a infastidire la nostra aulica persona? E che costui allora mutandosi di parere ti risponda come fece quel gentil'huomo, che andò in un paese vicino al fiume Lete per congratularsi con un suo amico, il quale di nuovo e a stato assunto a una gran dignità, e accorgendosi, che poco, ò niente lo degnasse, anzi trattandolo come se mai l'avesse veduto nè conosciuto, con gli occhi mezzo appannati rimirandolo l'interrogò chi egli fosse, l'accorto amico rivoltando mantello in vece di congratularsi gli rispose essere il tale suo conoscente, e che era venuto a visitarlo, e condolersi seco, che dopo esserfi mutato la cappa avesse perduto la vista, poichè non riconosceva più quelli con cui tanto tempo aveva praticato: Hor così appunto farai tu al comparirti avanti qualche pelliccione tuo paesano, ti vergognerai di rimirarlo, e maltrattandolo gli dirai; Che cosa vuoi tu quà Villan cornuto? levamiti d'attorno pezzo di briccone, se non vuoi che ti facci spezzare il giubbone col manico della scopa, onde mi pare di sentirlo così rispondere: O Signor paesano è possibile che così presto vi siate scordato del tempo che non è molto, quando noi mangiassimo insieme in una merenda tutta una fornata di castagnacci, e per levar del tutto alla panei le grinze ci mettessimo a mascelle battenti intorno a un pajolo pieno di pattona, e non

e non ce ne restò nè anco un bocconcello? Non ve ne ricordate eh? Oh avete pur la cattiva memoria nella zucca! Tale appunto è il costume degli huomini inalzati dalla fortuna, e così suol trattare la maggior parte di coloro, che dal basso stato arrivano alle grandezze, e dalle più rozze lane passano a vestirsi di seta, tra i quali uno pure sei tu, o mio Bertoldino con tanti altri Bertoldini, che t'accompagnano. Se poi un' artiero, ò bottegaro verrà a trovarti per avere la mercede, ed esser pagato de' suoi lavori, ò della robà che ti averà dato a credenza già ti vedo arricciare il naso, e metter mano alle bravate con dirli; Questi affronti si fanno a un Cavalier di Corte par mio? Forse ti è venuto a noja il vivere, ò ti puzza la sanità delle spalle? Fà che per l'avvenire più non ardischi di comparirmi davanti, che se tu ci torni ti farò vedere, e provare chi son io, e questo ti serva per pagamento: Questo modo di trattare a e parrà un' azione cavalleresca, stimando cosa vile, e gran vergogna il pagare i debiti. Orsù fà pure a modo tuo giacchè conforme si suol dire; sà meglio il matto i fatti suoi, che il savio quelli degli altri. Ti ricordo però che tu vai a servire un Rè barbaro, e Tiranno, la di cui Corte può chiamarsi corteccia d'ogni vizio, cortina di traditori, macello dove si scortica il Cortigiano. Spedale di curiali incurabili, che fa scortare la vita di chi troppo vi si trattiene, mare tempestoso, che mai si riduce in calma, Naufragio della speranza, precipizio della Fede, sepoltura della carità, la Remora della Giustizia, l'albergo dell'invidia, Nido di travagli; Carcere degli ambiziosi, Fucina dell'odio, campo delle persecuzioni, ed in somma basti il dire che è la Corte d'un Re Alboino composta delle più crudeli, e barbare nazioni del rigido Settentrione, venute già per distruggere, ed infettare l'Italia con i loro perversi costumi: onde colà proverai a tue spese, che in Corte i bocconi più dolci, e soavi al gusto

sono

ſono quelli che all'animo divengono più amari, e diſpiacevoli. In vece delle tue capre vi troverai tante femmine ſaltanti tra i balli, e ſuoi, e ſe ne' feſtini t'inviteranno a ſedere con eſſe al tavolino, a forza di fluſſi, e di primiere ti leccheranno ſpeſſe volte il borſellino. Tra l'altre beſtie poi ci vedrai molti cani che mangiano ſul cortile; Lupi domeſtici che divorano le ſoſtanze, e ſucchiano il ſangue di chi gli capita alle mani; Orſi, che ſi fingono ſemplici per gabbare il mondo; aſini che portano ſome, e cariche eccedenti le loro forze; cavalli, e polledri che trovandoſi ſenza freno, e ſenza briglia, pigliano danari a cambio per comprarſi una cavezza dal Boja; Muli che tirano calci a chi gli governa. Scimie adulatrici de' loro padroni, gatti che ſcherzano per graffiare, e tanti altri animali da riempire tutte le ſtalle, e ſerragli del mondo, e tanto ti baſti ſapere per diſporti a portare con pazienza il baſto della ſervitù con tutta la ſoma di sì gran ſoggezione, ſe non vuoi provare il baſtone del comando confortatore delle tue ruſtiche ſpalle; Ma ormai è tempo (o Lettore) di veder mettere a cavallo queſto novello cavaliere errante della montagna. Or chi non riderebbe nel vedere quei gentil'uomini affaticarſi per farli allargare le gambe, acciò montaſſe in ſella? e pure non fu mai poſſibile, onde furono finalmente neceſſitati a mettervelo ſopra a traverſo come un ſacco di grano, il che fu la fortuna del cavallo che in quella condotta fù eſente dalle punture delli ſproni. Gran coſa! Un'uomo è baſtante a iſtruire molte beſtie nell'eſercizio; per il quale dalla natura ſono ſtate generate; ed ora tanti uomini inſieme non ſono ſufficienti a fare apprendere ad un uomo ſolo il modo di cavalcare. In queſta azione so che non vi ſarà perſona che ſia prudente, la quale in Bertoldino non raffiguri un uomo inetto, ed inabile ad eſſer portato alle cariche, non che a ſoſtenerle; Ma o quanti Bertoldini in tal maniera a quelle portati

tari di peso, e senza merito alcuno; anzi più Bertoldini di essi mi pare che possino stimarsi quelli che per indiretti fini, e per capricciosi rispetti, e dispetti imprudentemente gli portano, e così spesse volte si vede una bestia minore da una maggiore di se medesima esser portata: Ecco dunque come una bestia sopra d'un'altra bestia alla Corte vien condotto Bertoldino, e perchè non potesse cader a terra, e dar la volta al cervello, il che era facile, m'immagino che ve lo fermassero con le funi, benchè questo non si legga nel testo, ed è credibile che l'avessero ben legato con buone corde rinforzate, stringendolo molto bene con randelli come sogliono i Vetturali fare alle some, ed era facile il farlo, perchè egli era un'uomo lungo tanto dal mezzo in giù, quanto dal mezzo in sù; e che in somma l'aggiustassero sopra del cavallo secondo il peso e misura del corpo, benchè si dica che gli uomini non si misurano a canne, ma bensì che l'uomo all'azioni si conosce quanto che pesa; La bontà poi delle bestie si riconosce alla misura, e forma del corpo, cioè per la lunghezza, altezza, e grossezza proporzionata sì delle gambe, come di tutte l'altre parti, e membra dell'animale, e la ragione di ciò stimo che sia, perchè le misure secondo i Mattematici hanno origine dall'orzo, che è cibo conveniente alle bestie, e i pesi sono determinati da'granelli di frumento, di cui si cibano gli uomini. Arrivarono finalmente alla Corte gl'inviati del Rè Alboino, conducendo seco Bertoldino in quella guisa, che fu la prima volta in dar motivo di ridere al Rè nel vederlo; poco dopo veniva la Marcolfa, che a piedi gli seguitava a passi lenti, che in questo fatto poteva paragonarsi alla gallina d'Esopo, la quale faceva l'uova d'oro, perchè tali potevano chiamarsi le parole, e detti sentenziosi, che gli uscivano di bocca, ma essendo poi dopo la sua gravidanza al fine sventrata, in vece di cavarne fuori una massa d'oro gli uscì dal ventre un'uomo

mo come gli altri, anzi da meno degli altri, perchè riuſcì rozzo, goffo, e ſemplice e di poco cervello quale appunto fu Bertoldino, egli nondimeno poteva ſervire beniſſimo per aſſiſtere in Corte alle conſulte del Re Alboino, a cui baſtava ſolamente il far ſapere a i ſuoi Conſiglieri di ſtato ciò che egli aveva già determinato di fare, non oſtante la diverſità de' pareri migliori del ſuo, onde la maggior parte de' voti concorreva ad approvare ancora i ſuoi ſpropoſiti, perchè i conſigli ſtavano nelle mani degli adulatori, che per non perdere la di lui grazia lodavano ſempre le ſue reſoluzioni ò buone ò cattive che fuſſero, perchè la lode rare volte dall'adulazione và ſcompagnata; onde oſſervo che latinamente queſte dizioni *Laudatio*, e *Adulatio* ſon compoſte delle medeſime lettere. Quindi per approvare una determinazione baſtava a qualſivoglia Conſigliero il ſapere che così a lui piaceva. Non aveva però tutti i torti, perchè quantunque foſſe di nazione barbara, conoſceva nondimeno la verità, e che in alcuni caſi è più ſicuro il proprio, che l'altrui conſiglio, particolarmente quando vi è qualche ſoſpetto, che tra i Miniſtri corrotti dall'avarizia, ò per altro fine poco ſinceri, il tradimento ſtia coperto, e veſtito con l'abito di conſigliero, e però il Re Alboino per buona politica, credo che egli aveſſe queſta maſſima in teſta di ſentir molti, credere a pochi, e fidarſi di neſſuno. Appoggiandoſi a quel detto di Giovanni Gioviano, che è tale. *Conſiliariorum culpa, quamvis mediocres fuerint magnorum ſolent eſſe malorum cauſa*. Si conoſce, che non è retta l'intenzione di quell' artefice, il quale nelle ſue operazioni ſi ſerve di cattivi ſtrumenti, quando ha il comodo di ſervirſi de' migliori, dal che ſi può argomentare, ò che egli ſia matto, ò pure che voglia ſtrapazzare il meſtiero che profeſſa per far diſpetto a qualche cattivo pagatore. Un barbiero il quale adopra un cattivo raſojo ſi dimoſtra più inclinato a ſcorticare la pelle che a ra-

dere

dere il pelo; contuttociò il detto Rè come finissimo politico, acciocchè nessuno ingrandito, ed inalzato alle prime cariche, ò in altro modo beneficato potesse attribuire al proprio merito ciò che da lui aveva ricevuto, ma solamente alla regia sua magnanimità, e real beneficenza dovesse portarne obbligazione, soleva in ogni caso di vacanze provvedere d'offizj, cariche, governi, e amministrazioni, ò altri impieghi i più deboli, e scarsi di merito, ed i più incapaci d'esercitarli con danno universale, e detrimento irreparabile del suo Regno, dando nelle mani una Lancia a chi era più atto a maneggiare il fuso, e consegnando la Zappa a chi era buono per la spada. Come nemico poi delle Lettere, benchè permettesse per un certo rispetto li studj, e l'università, nondimeno per avvilirle, e insensibilmente mandarle a terra si viddero sotto il suo regno gli asini occupare le cattedre, e le scuole; e i dotti, e letterati col basto addosso portare il grano al molino, cose che non succedono già a i tempi nostri. Ma allora che regnava con la barbarie la Tirannia, esiliate le lettere, bandita la pietà, infieriti i costumi, e languente la Giustizia, ogni cosa andava alla peggio, perchè il mondo non sapeva fare altri passi che quel i del Gambero, e del Granchio, e gli uomini non solevano vestirsi che di rovescio; si mutò linguaggio, restando corrotta e smarrita tra le barbare voci la buona lingua Italiana, sicchè bisognò ricercarla, e sceglierla dentro di un Frullone ripieno di crusca. Quello che ci fu di buono è che durò poco il suo regno, che se durava molto si sarebbe perduto il modo di articolar le voci, ed il parlare umano si sarebbe convertito in ragliare, mugire, latrare, nitrire, miagolare, e in qualsivoglia voce d'altri animali irragionevoli. Ma ritorniamo a Bertoldino il quale arrivato finalmente alla Città, il Rè che ne fù avvisato da un mulattiere spedito per le poste da Erminio, subito andò a incontrarlo con tutta

la

la sua Corte, come se fusse stato il Fratello carnale del Rè degli Abissinì, e nel vederlo sul cavallo a traverso come una valigia, cominciò a ridere, e dimandò che cos'era quel fagotto legato sopra del cavallo, e sentendo che era Bertoldino, il quale non sapeva cavalcare in altra forma, comandò che lo levassero dal cavallo con bel modo, perchè non se gli facesse male, e che non si rompesse, ò ammaccasse così bello, grosso, e tondo mellone, veramente degno d'esser imbalsimato con olio di canapa secca, ò unguento in corda, e d'esser condito di preziosi aromati per conservarlo dentro di una scatola tra la bambagia tempestata di granelli di musch'o Trojano, e di perle di conchiglia cavata dal corpo d'un' asino. Arrivò poco dopo la Marcolfa, che se ne veniva in fretta à passi di Lumaca, e giunta finalmente davanti al Re, fattasi prima una sprofondatissima riverenza, fece con esso i soliti complimenti al meglio che seppe; secondo che prescrive il cerimoniale Rusticorum, nel trattato della Creanza smarrita. Quello che poi seguì si dirà nel seguente capitolo.

La Marcolfa saluta il Re.

CAP. VII.

INtroduce l'Autore nel principio di questo Capitolo la Marcolfa a salutare il Rè con queste parole, cioè: Il Ciel ti salvi, e mantenga ò Serenissimo Rè, e ti accresca ogn'ora più stato, e grandezza. Questa è un' iperbole di troppo affettata adulazione, e con trascendentalissimo spropositо, poiche se ad ogn'ora se gli fosse accresciuto lo stato, ci voleva almeno ventiquattro Città il giorno, onde in un'anno ci bisognavano ottomila settecen-

tecento sessanta Città, sicchè in pochi anni sarebbe divenuto padrone non solamente di tutto il mondo, ma ancora di tutti li spazj immaginarj, ed in risguardo alla grandezza, se ella intendeva della statura egli sarebbe cresciuto in lunghezza almeno otto braccia il giorno, sicchè in un'anno sarebbe arrivato a duemila novecento venti bracci d'altezza, e più; o che bel gigantone! ô che gran potenza sarebbe stata la sua! Che se a proporzione della lunghezza gl' fosse ancora cresciuto il capo, credo che sarebbe divenuto grosso quanto quello degli Angeli di Maometto, che portano il monte Caf, li quali dice che hanno ciaschedun di loro il capo tanto grande, che se un'uccello volasse mille anni di continuo, appena potrebbe giungere da un'orecchio al' altro; conforme scrive nelle sue Relazioni universali del mondo Luca di Linda con altre cose ridicole de'Turchi. Ma in questo la Marcolfa era degna di scusa, perchè essendo già per divenire cortigiana era necessario che e la si esercitasse nell'arte rettorica dell'amplificazione. Rispose poi molto bene al Re col dire che non si era stancata nel venire per servizio della Maestà sua, poichè non vi era pericolo, che per la strada essendo sola fosse da alcuno sforzata a camminare più di quello che poteva, e a menar le gambe più del dovere, e per esser come vecchia, donna di rispetto. Ma volendo il Re farla rivestire nobilmente con preziosi abiti e vestimenti, ella ricusò questi onori. dicendo, che non era donna da farsi coprir di seta essendo avvezza in montagna a portare addosso panni di lana di pecore, e di montoni, e a questo proposito gl raccontò la favola dell'asino di Trabisonda, che pretendeva per la sua bellezza e statura d' esser trattato al pari de' cavalli per esser di nascita antica quanto la loro. Vec nel testo Bertoldiniano a carte quattordici, secondo l'esemplare ristampato in Modena; perchè questa è cosa d'importanza. Ma non è maraviglia che il detto Asin

fos-

fosse ambizioso d'esser fatto cavallo; poichè in quei paesi per un sacco di fave si vendeva la Nobiltà; ed in Senato si faceva stima tanto delle minute quanto delle grosse, benchè di queste se ne raccogliesse minor quantità: e dagli Asini poi, che portavano le some di fave al Magistrato derivò il nome di Asinato, e Asinatori, che così furono poi chiamati quelli che andavano con gli asini, e some a presentarle per nobilitarsi ma perchè questo nome pareva poco decoroso al grado della nobiltà, lo mutarono per mezzo della figura Stroppiatesis in quello di Senato, e di Senatore. Dipoi nel tempo, che regnavano gl'Imperadori d'Oriente fu di Trabisonda trasportato, e introdotto ne' i Paesi Occidentali. Tanto si legge negli Annali del Panteronista Greco nel tomo centesimo millantesimo settimo delli Statuti della Città di Trabisonda, che in quei tempi era capo dell'Imperio molti anni avanti la venuta di quelli che hanno à venire al mondo. Questa facilità poi di comprarsi la Nobiltà con sì poca quantità di fave cagionò grandi inconvenienti, perchè alcune case, quali con deboli fondamenti si volsero inalzare, ed i grandire oltre il dovere, volendo con il lusso introdotto imitare gli antichi Nobili, si viddero in breve tempo spiantate, mentre volendo imitare la Rana d'Esopo, che per apparire grande, e grossa quanto il Bue si sforzò tanto nel gonfiarsi, che finalmente crepò; essi nel comparire al pari de' Nobili, e Potenti gonfiandosi di fumo, e di vento, si riducevano finalmente a crepare, e morirsi di fame, e dove che nel grado loro erano ricchi; nel crescere di condizione mancandogli l'entrate, diventavano poveri, ed erano necessitati a raccomandarsi al Conte di Pignoranda, che gli provvedesse di pane per sostentarsi, giacchè il camino con tutto il suo fumo non poteva più reggerli. Le ricche vesti, e le gioie sin tanto, che ve n'era gli servivano per trafficare in Ghetto, ò per andare a riscuotere le rimesse al Monte di Pietà; solamente vi

era

era di buono per quei miserabili Trabisondini, il lasciare appresso de' posteri immortale il nome loro ne' Libri de' Mercanti, e de'Spezia i, dove era registrato il cat.logo delli più famosi debitori, che non pagavano mai per godere i privilegi della Communità de' Rovinati; e l'eredità loro era degna d'esser subastata insieme con quella del gran Saladino, che era una semplice veste, ò camicia che ella fosse portata sopra d' un' asta da un Soldato, che d sua commissione dopo che era morto andò gridando fino alla sepoltura; Ecco gli avanzi di Saladino; onde un Poeta di Zecca così scherzando cantò di lui.

Viddesi quel superbo Saladino
Da questa vita nudo, e crudo uscito,
E perchè andò di là senz' un quattrino
Volse che si trombasse il suo vestito
Con dire; Ecco l'avanzo del meschino
Chi ha d' aver da lui morto fallito
Ne venga, ò mandi carta di procura
A darli ora di naso in sepoltura.

Queste cose considerando molto bene la Marcolfa v leva più tosto restarsene coperta con i suoi stracci, c rivestirsi di seta, ricordandosi d'esser nata di rustica pr genie; e sapendo che col fare il passo più lungo deli gamba si rompe il collo. All'uomo ambizioso sembra animo vile colui, che non procura d'avanzarsi sopra c gli altri, e pure non vorrebbe vedere alcuno a lui su riore, onde non meno dal' invidia, che dall'ambizio tormentato si scorge. Felice però chi del suo stato co tento s'appaga, poichè in questo mondo, solo chi si co tenta, gode, essendochè in esso l' inalzarsi travagli riesce; e quando uno è arrivato alla sommità della r ta di fortuna quanto più dolce gli sembra la salita, ta più amara ne prova poi la caduta; onde a questo pro sito un Poeta, che porta il nome della Vacca di Gio così cantò.

Co

Come gonfio pal'on, che spesso balza
Quando è caduto, ò vien gettato al piano,
E che tal'or verso le stelle incalza
D'esperto giuocator possente mano,
E da tal forza spinto all'or s'inalza
Verso del Ciel, ma poi fermarsi è vano,
Perchè in terra alla fin torna repente
Precipitevolissimevolmente.

Così fà l'uom, che a sommi gradi aspira,
E che superbo al merto altrui non cede,
Corre, s'inalza, e sopra gli altri gira
Con desio di fermare in alto il piede;
Ma caduto ch'egli è piange, e sospira
Le perdute grandezze, e al fin si vede,
Che di ciò che la sorte a lui prescrisse
Solo ritiene in man gli otri d'Ulisse.

Una ricca veste ricopre in qualche parte le macchie de'vizi, ma non le cancella, libera dalla pena, ma non già dalla colpa, ed in somma l'abito esteriore fà mutare l'apparenza, e non la sostanza. Tutto questo considerava la saggia Marcolfa, e perciò si mostrava renitente a farsi coprire con abiti nobili, e cortigianeschi, perchè non gli accadesse ciò che avvenne a quell'asino di Trabisonda, il quale riconosciuto per tale, con tutto che portasse la sella in vece del basto, fù nondimeno vituperosamente discacciato dal consorzio de' Cavalli, conforme dice la Favola, che essa raccontò al Re, il quale ne sentì gran piacere, onde fece stima di lei assai più di quello, che l' averebbe stimata uno stimatore di vacche, poichè gli piacque tanto quel suo bel garbo, che gli venne quasi voglia, conforme io penso, di ritornar bambino, e di averla per sua balia, solo per poterne succhiare il latte, acciocche il suo cervello s'imbuisse delle di lei cotanto amabili qualità, anzi che se fosse stata donna da poter comparire in Senato, forse l'averebbe anco ammessa ne i

configli, ed a' negozi più fegreti di Stato, con darli il pofto di prima Cortigiana, e Cameriera di Corte, perche offervò che ella era una donna fchietta, che parlava finceramente, e fenza finzione alcuna, nè vi era fofpetto, o pericolo, che per tradire il Re poteffe effer corrotta con denari, o co' doni da fuoi nemici, benchè col proprio fiato potefse avvelenarlo, e però di nuovo diede ordine a Erminio, che la conducefse infieme con Bertoldino alli appartamenti affegnatili, ed ivi la sforzafse a lafciarfi veftire con abiti onorevoli da poter cōparire civi mente tra l' altre Cortigiane, e che dopo efferfi ripofata l' accompagnafse con Bertoldino alle ftanze della Regina che defiderava di vederli. Proteftandofi poi ella con il Re del timore, che aveva del fuo figliuolo, che non deffe in fpropofiti, e fcandalizzafse la Corte, egli la confolò, e per quanto fi ricava dal tefto gli manifeftò i fuoi fentimenti con quefte, o fimili parole. Non dubitate Madonna Marcolfa, perchè il voftro figliuolo ogni volta, che dirà, o farà qualche fpropofito farà da noi, e da tutti fcufato, e compatito, come fem plice, per non avere mai praticato in Corte, nè in Città, mà efsendo ancora giovane aveva tempo d' imparare, e far profitto nel converfare tra i Cortigiani, e vedrete, che con la fcuola di quefti a poco a poco fi farà un furbo di pezza, e di Cucco, e Barbagianni, che ora è, diventerà poi un volpone da menare per il nafo ancora tutti noi altri vecchi, perchè l' aria di Corte, della piazza, e delle botteghe ha gran virtù di raffinare gl' ingegni, e di fcolari, e difcepoli in poco tempo fà efser dottori, e maeftri per infegnare a gl' altri. Segue poi l' Autore a raccontare, come dopo varie interrogazioni, e rifpofte ridicolofe di Bertoldino, fu condotto infieme con la Madre conforme il Re aveva comandato in una belliffima ftanza tutta addobbata di ricche tappezzerie con due letti comodiffimi da poterci dormire fenza fcomodo, e
fen-

senza fatica. Ora quivi l'Autore si è mostrato negligente nel descrivere l'istoria, perchè un altro scrittore in questo luogo, mentre Erminio gli lasciò soli per far venire il sarto averebbe con una lunga diceria descritto tutti i ragionamenti, che forse dovevano fare tra di loro. i documenti dati dalla Marcolfa a Bertoldino per farsi onore, e mostrarsi ben creato in Corte, conforme ha del verisimile, che seguisse in quel tempo, che aspettavano il sarto, poichè questo è lo stile di chi scrive l'istorie, cioè il descrivere minutamente tutti i discorsi fatti segretamente tra due, o più persone, ed anche i soliloquj di chi si lamenta da per se stesso della fortuna, ò si consola nella speranza d'ottenere la cosa bramata, come se fosse stato un topo, o un ragno nascosto in qualche buco, dove con le proprie orecchie avesse udito tutti i discorsi fatti in segreto, che altri non potevano mai sapere, non che scriverli, e quì si nota l'ingegno de' scrittori di Romanzi, che con fantastiche invenzioni fanno credere mille carote a i semplici, che gli leggono, ma per quanto si vede il nostro Autore non pescava molto nella lettera, mentre non ha procurato d'impinguare il suo Bertoldino con qualche bella diceria di pellegrine invenzioni fatte di suo capriccio, acciò si rendesse piu grata la sua lettura, poichè molto piu vaga si rende l'istoria quando è mescolata con qualche bugia per dar motivo da discorrerci sopra a quelli che la leggano. Ma noi tratanto per seguitare i nostri comenti stiamo a osservare il sartore già venuto con gli abiti nuovi da rivestire la Marcolfa, e Bertoldino, e sentiamo il caso ridicolo, che con essi gli avvenne. Il detto Maestro aveva tagliato il giubbone per Bertoldino assai stretto, acciocchè conforme all'usanza riuscisse piu attillato, se bene il principal motivo che hanno i sartori di tagliare gli abiti stretti è di metterci menò panno per avanzare piu ritagli da far le bandiere, ma comunque si sia, Bertoldino, che era avvez-

zo a portare un pelliccione fatto alla canonicale di montagna, il quale senza cavarselo si poteva rivoltare a quattro venti, nel provarselo si sentì stringere fortemente la gola di maniera che dubitò, che il sartore fosse il boja mandato dal Re per farlo strozzare. Ma il sartore l'assicurò; che non era così, ma che questo era il modo, che si costuma di vestire in Corte, e diceva la verità, perchè ivi giornalmente si vanno restringendo le cose, e particolarmente la borsa, stante che troppo si sono allargate le spese, e si è accresciuto il bisogno. Bertoldino trattanto avendo minacciato il sartore, con dirli, che se lui seguitava a stringerlo in quella maniera gli averebbe battuto su la faccia un castagnaccio, che poco fa aveva mangiato, e già s' accostava per uscirli di bocca, non potendo più resistere a quella strettezza, con grand' impeto glie lo vomitò nel mostaccio, onde tutto sdegnato sen' andò via.

Bertoldino impronta il mostaccio al Sartore con un castagnaccio, ed esso tutto collera dice.

CAP. VIII.

O Ti venga il canchero porcaccio; mira come tu m'hai concio il mostaccio, ohibò, possi crepare. Così appunto con queste parole, che disse il sartore comincia il testo dell' ottavo Capitolo dell' istoria Bertoldiniana. Sdegnato costui per l'atto indegno di Bertoldino se n'andò subito a lavarsi la faccia, e poi andò a lagnarsi col Re il quale con una risata gli rifece il resto, e non fu poca grazia, che non facesse una bravata a lui in vece di riprendere Bertoldino, perchè questo fu motivo di farlo ride-

ridere, ed un poco di spasso per sollevargli l' animo, essendo quei Re di genio tale, che aveva piu gusto di trattare co i matti, e buffoni, che con i savi, e però quelli erano premiati, e quelli mal pagati, e non riconosciuti, O felici, e fortunati buffoni di quei tempi! Ma passiamo un poco avanti a considerare quell'azzione di Bertoldino cioè di vomitare il castagnaccio in faccia al sartore. Io so molto bene, che dall' Autore del Galateo, tra le regole, che dà per i buoni costumi questa sarà biasimata, e tenuta per un atto di mala creanza; ma io stimo più tosto che fosse un documento morale per coloro, che essendo mal vestiti, vogliono tagliare il giubbone addosso al compagno, intendo di quelli, che con la lingua si fanno sartori nelle botteghe di Momo, e misurano gl' altri con l' istessa misura, con la quale son degni d' esser misurati, acciocche in questa azzione imparino da Bertoldino ad astenersi dal biasimare in altri quei difetti, de' quali essi hanno ripieno lo stomaco, onde gli possino essere rinfacciati con le medesime parole dette a Bruto da Giulio Cesare, cioè: *Tu quoque Brute fili mi*. A questo proposito mi ricordo di aver letto dove io dormo ogni notte, una pungente risposta data da un montagnolo ad un suo connazionale. Nel tempo, che le torte, ed i pasticci, fatti di farina di castagne si stimavano al pari delle paste, e de' canditi di Genova, era già disceso dalle montagne d' un paese di antica benchè rustica nobiltà tra Modena, e Lucca, un giovane di buon talento, e di non disprezzabile aspetto, quantunque nutrito di porcine vivande, il quale ritrovandosi in compagnia di quelli, che menavano l' Orso a Modena capitò in detta Città, e parendoli questa esser piu bella dell'alpestre sua Patria, ed avendo cominciato a gustare il pan bianco, che a giorni suoi giammai veduto aveva, gli venne voglia di accomodarvisi per servitore con animo però d' esser trattato da Padrone, conforme per la sua industria gli riuscì, e così

suol fare tutta la razza di quella canaglia, che più d'ogni altra nazione è solita d' andare in birba per il Mondo. Non gli fù molto difficile per mezzo di sensali il trovar chi lo ricevesse in casa al suo servizio. Questi era un vecchio avvocato, il quale lo ritenne appresso di se, acciocchè lo servisse in tutte le sue occorrenze, e necessità, ed in particolare per voltargli le carte del libro, quando egli studiava le cause, essendo che aveva le dita mezze stroppiate dalla gotta. Costui vedendo il giovane d' ingegno assai spiritoso, e di buon talento, e atto a studiare, di maniera che sin dal primo giorno, che cominciò a servirlo imparò a tenere il libro in mano, onde gli piacque applicarlo alli studi, e non avendo figli, nè parenti da poterli lasciar la roba, volse adottarlo per figliuolo, e lo fece con ogni premura attendere alle lettere non mancando di esercitarlo giorno, e notte col farli spesso recitare a mente tutte le lezzioni, che gli dava, tanto che nello spazio di pochi anni lo fece arrivare a esser dottore, e finalmente venuto a morte lo lasciò erede universale di tutte le sue facoltà, onde poi ebbe campo d'imparentarsi con una delle buone famiglie della Città, e attendeva a difender le cause. Avvenne in progresso di tempo, che un' altro del medesimo paese suo coetaneo, ed ancora conoscente ebbe occasione d'andare a Modana per una certa lite, che aveva. Era già nota a costui la fortuna, che l' amico incontrato aveva in detta Città, onde pensò, che in questa sua causa migliore avvocato di lui non potesse trovare, poichè per essergli stato amico sperava, che con le sue dottrine si sarebbe maggiormente impiegato in farlo avere la sentenza in favore, con farli ancora le scritture gratis, e auso: con questa speranza dunque andò a ritrovarlo in casa, e manifestandoli chi egli era, e la causa per la quale era venuto, lo pregò a voler prendere il patrocinio delle sue ragioni. L' avvocato Giannicchio (che tale era il suo nome)

nome) vedendo, che quel pover' uomo mezzo stracciato non era tordo da potersi pelare, e perchè l'aver mutato la pelliccia da pecorajo in toga di seta da Dottore gli aveva appannato gli occhi col fumo della superbia, fingendo di non conoscerlo, gli disse con faccia torbida, e sdegnosa: E chi sei tu, che con tanta temerità, e sfacciataggine mi comparisci davanti? Si vede bene che sei un villanaccio montagnolo, e un montanaro senza creanza, furfantaccio, levamiti d'attorno, e cammina via a fare i fatti tuoi, che quì non si dà udienza a bricconi, ma io tratto solamente con cavalieri, e gentiluomini pari miei. Adagio Signor paesano mio caro (rispose il Montanaro) non ci fate tanta fava, perchè sapete molto bene, che io vi conosco, e dovete ricordarvi di quante burle avemo fatte insieme a i nostri vicini quando noi eravamo ragazzi, quante galline, quant'uova, e quanti sacchi di castagne gli rubavamo, e che per questo il nostro Prete ci faceva tante bravate, e non ci voleva dar l'assoluzione, se non gli promettevamo di restituire ogni cosa a i padroni; e noi dopo di averli promesso di restituire il tutto, in cambio di fare la restituzione andavamo di nuovo a rubarne più: Voi mi dovereste pure riconoscere a questi contrassegni che io vi dò della nostra amicizia, ma voi adesso, che vi trovate in granditudine vi vergognate di riconoscer gli amici; Ah signor Paesano non si tratta così con i galant'uomini pari nostri; e ciò detto se n'andò via lasciandolo tutto confuso; tanto più che la moglie, che in quel tempo si trovava in una stanza vicina sentì tutto questo discorso con i rimproveri fatti al marito, onde ne restò tanto scandalizzata, che non volse più abitare seco, dispiacendoli sommamente l'essere stata maritata ad un montanaro avvezzo a i castagnacci, non solo per la bassezza de' natali, ma ancora per le sue furfanterie, furti, e delitti scoperti da quel suo paesano; onde avendo patteggiato poi con un

 vi-

vicino, gli diede affitto una sua vigna, e un castagneto, che per dote gli furono assegnati quando ella si maritò, e fatto un buon marsupio, ed un cumolo di gioie, se n'andò via, nè mai più si seppe dove ella fosse, e tale fu il frutto, che egli cavò dall'essersi scordato della sua primiera condizione, con aver dato motivo al paesano, di rinfacciarli i suoi misfatti, e scoprire le qualità tanto della persona, quanto che della nascita, per il che si rese odioso alla consorte, che prima l'aveva in buon concetto, ed egli poi afflitto per la di lei partenza, poco dopo se ne morì disperato. In questo esempio dunque si può riconoscere che la superbia umana spesse volte conduce l'uomo al precipizio, e che l'azione di Bertoldino nel vomitare il castagnaccio in faccia al Sartore, fosse un' avvertimento per insegnare a gli uomini il portare rispetto a chi si sia, per non incontrare simili colpi di manrovescio con mortificazione della superbia, di chi altri disprezza, perchè chi sul dosso altrui stringe il giubbone, scambievolmente gli sarà affibbiato, e con le forbici medesime tagliato. Fu poi per ordine del Rè chiamato un' altro Sartore, che facesse a Bertoldino un' altro giubbone più largo, e così veramente sempre si doverebbe fare, cioè accomodare l'abito alla persona, e non la persona all' abito, il quale non corrispondendo alla condizione, qualità, e statura di chi lo porta fa apparire ciò che non è, mentre l'abito interiore non corrisponde all' esteriore. Un Principe ne' secoli passati per simboleggiare il genio che egli aveva si fece fare una casacca, la quale s'affibbiava da due parti per poterla rivoltare davanti, e di dietro, volendo in ciò significare, che per far bene i fatti suoi in questo mondo bisognava sapere rivoltare l'arrosto, navigando per la corrente, coll' andare sempre a seconda; Allargare il giubbone secondo il bisogno, perchè la troppo rigorosa strettezza in tutte l' azioni si rende odiosa; e spesse volte provoca il vomito; Convie-

ne

ne però il farsi un Proteo, e forse non basta a chi pretende di dar gusto, e sodisfazione a tutti, e tanto più per incontrare il genio di chi comanda. Gran fortuna dunque del nostro Bertoldino fu l'aver dato nel genio del Re Albuino, il quale tanto si compiaceva delle sue sciocchezze, e ridicolose azioni, dalle quali prendeva motivo di rallegrarsi, e di sollevare l'animo infastidito da i negozj di Stato, onde faceva maggiore stima di uno de' suoi spropositi, che di cento consigli datili dalli più saggi consiglieri, che avesse in Corte, perchè questi servivano spesse volte per tenerli la mente occupata da nojosi pensieri, e quelli gli erano di spasso e occasione di stare allegramente: cosa che a'buffoni suol rendere più che ad ogn'altro soggetto favorevole la fortuna; poichè stà nell'arbitrio del Principe l'inalzare i suoi vassalli, ò altri con i quali si confà il suo genio, e farli di poveri, e plebei, nobili e ricchi; ma però a fare un'uomo di matto savio, nessuno giammai con tutta la maggior potenza, che possa darsi nel mondo, potrà esser bastante. Non mancano per altro dal canto loro certi Satrapi, che per dimostrarsi potenti procurano, e si fanno mezzani per ingrandire altri, e fare che l'asino porti la sella, e che si metta il basto al cavallo per far camminare il mondo alla roverscia, poichè ciascuno ha caro, che venghi onorata la propria specie, e siano esaltati quelli, che sono della medesima condizione, onde in virtù della loro maliziosa potenza si vede comparire in scena spesse volte l'onore senza merito, e il merito senza onore, si mette la spada in mano del poltrone, e la vanga in mano del cavaliere, e con tali metamorfosi fuori de' proprj poli oggi si vede girare il mondo, e fà i suoi giri di fortuna la ruota, ma quello che è peggio in alcuni il gastigo talora si converte in premio, come se un delitto fosse un'atto meritorio, e questo non si può dare, salvo che in una corrotta, e sconcertata Republica, e male appoggia-

to governo, poichè conforme canta un Grillo bianco:

Non cammina sicuro, e mal s' affida
Se all' uomo cieco un' altro cieco è guida.

Finalmente essendo rivestiti nobilmente furono la Marcolfa, e Bertoldino condotti alle stanze della Regina, che con femminile curiosità solita delle Donne gli stava aspettando, ma subito che vidde comparire quei due Mostacci partoriti dalla natura quando era gravida del dispetto, ella non potè contenere le risa benchè questo fosse un'atto pregiudiciale al decoro della regia gravità, conforme ancora sarebbe, ed è in quelle persone, che devono ex officio stare sul decoro, e pure non fù bastante a ritenerli il riso in bocca questo rispetto, anzi nè meno quel detto del Filosofo Dione. *Risus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur*. Contuttociò era scusabile, perchè gli oggetti, che gli si rappresentavano davanti avevano in se la medesima virtù, che ha il Ranuncolo, ò sia erba Sardonia, che nasce in Sardegna, ed è un veleno così potente, che fa morire ridendo chiunque di quella ha mangiato; sebbene, conforme nota il Mattioli quello non è veramente riso, poichè la contrazione de'nervi cagionata dalla forza di tal veleno gli fà torcere la bocca di maniera, che morendo pare che egli rida, onde nacque il proverbio del Riso Sardonico, di coloro, che per qualche rispetto fingono, e forzatamente ridono d'una cosa, la quale più tosto gli apporta noia, che allegrezza. Il riso, conforme dice Don Pio Rossi nel suo Convito Morale, riconoscendo da i piaceri del senso l'origine, và per lo più con la colpa congiunto, e il procurare nel mondo materia di riso, quando non sia fatto moderatamente, e a buon fine, è un cercare il serpente fra l'erbe nascosto, perchè ci morda; L'uomo prudente più col pianto negli occhi, che col riso in bocca per tale si fa conoscere. Il ridersi dell'azioni mal fatte, particolarmente in cose gravi, e d'importanza, è un'approvarle

varle per buone, poichè del male non è mai bene il rallegrarsene, anzi questo è un segno manifesto di pazzia, e di leggierezza di cervello; ma errore più enorme, e detestabile è in chi è tenuto per debito dell' offizio che tiene a correggerle. Biasimevole però in tutti universalmente si fà conoscere il riso immoderato, che con nausea di chi si trova presente si vede uscire da una bocca tanto sgangherata, che non sà, nè può contenersi tra i limiti della modestia, e uomo ridicolo si fa stimare chi per ogni minima occasione si muove a ridere; onde a questo proposito dice Seneca. *Reprehensibilis risus est, si immodicus, si pueriliter effusus, si muliebriter factus.* Se poi sia fatto con modestia, mosso dall' impeto della natura, e rare volte in luoghi, e tempi convenienti, ha del veniale, ma con diverse condizioni da queste arriva al mortale, poichè il mal continuo ammazza l' uomo, e tutto ciò sia detto per coloro i quali sono così facili al riso, che senza risguardo, nè rispetto alcuno al tempo al luogo, e al grado loro ci cascano, e ricascano così spesso; onde per questo si rendono stomachevoli, e odiosi a chiunque non ha cervello magagnato come l'hanno essi, che puzzano più di Bertoldino che di uomo prudente, mentre sono pazzi da catena, e si stimano savj, e uomini da governo, e in Corte non servirebbero, nè farebbero altra figura che di buffoni, e adulatori. Ma è tempo ormai di passare all'altro capitolo per sentire ciò che alla Regina disse Madonna Marcolfa.

Favola esemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina a proposito di chi è goffo, e vuole abitare in Corte.

C A P. IX.

COmparsa la Marcolfa alla presenza della Regina, e dopo una rustical riverenza, avendola salutata, così cominciò a parlare: Serenissima Signora io udii una volta raccontare a una certa vecchia di lassù al nostro Comune, che già le Cornacchie solevano parlare come facciamo noi, e raccontolli la Favola delle Cornacchie, come queste si posorono una volta sopra la torre di Babilonia, e stando colassù notavano tutti i fatti degli altri, e particolarmente i vizj di ciascuno, e i mali che si commettevano, e gli andavano poi palesando per tutto il mondo, per il che vi nacque poi gran confusione tra gli uomini, risse, guerre, ed omicidj; ed essendosi scoperto che questi uccellacci erano la cagione di tante rovine, furono le cornacchie condannate dalla Regina degli uccelli a non potere più parlare sotto pena d' esserli pelato il capo con l'acqua bollente; e perchè stanno in continua speranza di riavere la favella, vanno però sempre gridando cra cra, cioè che di giorno in giorno aspettano la grazia di poter parlare, quasi che dichino grazia, grazia. In questa favola pare, che la Marcolfa con la torre di Babilonia, che s' interpreta Civitas Confusionis, dove già si confusero i linguaggi e si divisero le lingue per tutto il mondo, volesse simboleggiare la Corte, dove vi sono cortigiani di vario linguaggio, non solo per la diversità delle nazioni, ma ancora per la diversità de'genj, parlando come amico chi non è tale, da Ca-

va-

valier d' onore chi è mancator di parola, mostrando di essere schietto chi è ripieno di finzioni, avendo altro nella lingua, altro nel core, trattando con parole ambigue, equivocazioni, e amfibologie per tirare in altri sensi ciò che hanno promesso di operare, per poter francamente mancar di parola, e senza vergogna ritrattar le promesse quando non ci vedono il conto loro, e se alcuno gli capita davanti per qualche servizio, fanno la voce delle Cornacchie cra, cra, cioè tornateci domani, ò domani l'altro, che vedremo, e faremo. Di più che il frequentarla senza necessità, ò senza esservi chiamato, ò averci impiego alcuno è offizio di quelle persone, che non avendo nè arte, nè parte per procacciarsi il vitto, vivono solamente di fiato col soffiare in Corte, poichè sin tanto che dura il fiato vi è speranza di campare; S'ingegnano ancora costoro di andare raccogliendo per la Città gli escrementi dell'umana bestialità, portandoli nel Cortile della Curia per ingrassare la banca del foro criminale, dove poi si fanno copiose raccolte d'oro, e di argento cavato dalle copie de' processi, ò d'altre scritture, ed in somma sembra detto luogo una gran piazza; ed un grosso mercato, dove si porta, e riporta ogni sorte di mercanzie per vendere, comprare, ò dare a cambio a ragione di cento per uno le grazie, e favori a chi gli cerca. Io però stimarei più a proposito, che per le Cornacchie la Marcolfa volesse intendere certe Donnicciuole, garrule, e ciarliere, che quando intingono la lingua ne i fatti d'altri non la finiscono mai, e vi sono di quelle, che volendo ricoprire i lor difetti, dove più tosto li doverebbero manifestare, ne raccontano a centinara di quelli de' vicini, del marito, e della famiglia, ò di altra gente, onde sarebbe necessario che l'Aquila con il suo becco gli desse un bacio su la bocca, e gli strappasse la lingua per privarle della parola, poichè per farle tacere, altro modo io non saprei trovare, se non che il far-

le

le restar senza lingua sin tanto che dura a starli il fiato, e l'anima in corpo; La conclusione poi di questa favola penso che batta in questo punto cioè, che le donne non son buone da praticarsi in Corte; particolarmente quando si tratta di negozj spettanti alla segretaria di stato, ò di guerra; e però la Marcolfa con questo suo racconto volse dimostrare alla Regina che ella non era buona per la Corte, nè la Corte faceva per lei, insinuandoli copertamente, che era meglio che la lasciasse ritornare a casa sua. Mostrò grandissimo piacere la Regina del modo della Marcolfa nel rappresentare quella sua favola, perchè lo faceva con tanto garbo, che pareva una Dottoressa, ò Baccelliéressa di Salamanca; e perchè dopo che le donne hanno ciarlato un pezzo, quando uno pensa abbino finito, ancora sono da capo, così pure la Marcolfa per non degenerare dal genio femminile, alla prima favola volse aggiugnere la seconda con licenza però della Regina, che benignamente glie lo concesse, perchè aveva gusto di sentirla. E così dopo aver detto delle Cornacchie introdusse i Topi, e li Schirattoli, mescolandovi ancora i porci, tutte materie alte, e degne d'esser sentite in un'accademia di Virtuosi, poichè ogn'uno discorre volentieri delle cose appartenenti alla sua professione, e che gli sono familiari; onde a questo proposito così scrisse il Venusino Poeta.

——— Quod Medicorum est

Promittunt Medici, tractant fabrilia fabri.

E Properzio nell'istessa materia parimente disse.

Nauta de ventis, de Tauris narrat arator;

Enumerat miles vulnera, pastor oves.

La favola che dalla Marcolfa già fu proposta da raccõtare alla Regina si notarà nel testo del Capitolo che segue, poichè come si è detto le ciarle, e le cose delle donne sono tanto lunghe, che mai s' arriva a toccarne il fondo; e però l'Autore per non tenere a tedio chi legge, ha stima-

mato bene il trasferirla nel seguente capitolo, conforme sentiremo.

Favola delli Schirattoli, e de' Topi da fichi secchi.

CAP. X.

Essendo che in questo Capitolo si fà menzione de' Topi, e di altri animali, ma delli Schirattoli nominati nel titolo l'autore non ne parla, mi fà dubitare, che ò egli fosse di poca memoria, ò che il testo sia corrotto, e guasto per negligenza di qualche Stampatore, che per avidità del guadagno avendo fretta di ristamparlo, abbi trascurato, e lasciato addietro molte cose dell'Originale di questo gran volume Bertoldiniano, che si conserva nella famosa Bubaloteca dell'Università di Bubbolonia, ma io non ho mai avuto campo, nè vigna da vederlo. Tal mancanza di chiunque ella sia, rende il testo assai oscuro, e difficile da comentarsi, e forse da far dare la volta al cervello a qualunque ancorchè dotto comentatore, come son' io, che ho studiato i migliori, e i più eruditi autori, come sono il Piovano Arlotto, il Gonnella, il Viaggio del Meschino, Lucio Apulejo dell'Asino d'oro, Bertoldo, Cacasenno, e finalmente il Bertoldino, che ora vado comentando; e perchè mi è capitata ancora alle mani l'Istoria naturale di tutte le bestie, ho trovato che i Topi, i Ghiri, e li Schirattoli sono una razza d'animali poco differenti tra di loro, tanto nella figura, quanto nella grandezza, e qualità, poichè tutti si vedono con la bocca armata d'acutissimi denti, atti a schiacciare, e rodere le noci, e nocciuoli, ed altri simili frutti, che piacciono assai a queste bestiole, le quali soglio-

gliono ancora far molti danni per le case, ed in particolare i Topi, che se non fosse il Graffiante di Soria, che nell'India Topica gli fa continua guerra, sarebbero assai peggio. La differenza dunque tra questi animali non è maggiore di quella che è tra il canchero e la rabbia; e però venga il canchero al migliore, disse colui, che vendeva i lupi. Ma perchè i Topi sono in maggior numero, e si fanno padroni in tutte le case, è credibile ancora, che i Schirattoli s'accompagnassero a loro come più potenti, e sotto la direzione di essi cominciassero a esercitare la mercatura, conforme sogliono fare gli Eredi di qualche famoso Mercante, che sotto il nome di quello seguitano a far passare il loro negozio; Cosa importantissima è questa, e da tenerla a memoria per potersene ricordare; ma comunque si stia la cosa, può essere che questo negozio fosse maneggiato da i Topi come principali, e camminasse sotto il loro nome, e non de' Schirattoli, quali forse dovevano esser'entrati a compagnia d'offizio. Dice poi la Marcolfa che questa favola fu raccontata dalle Cornacchie quando parlavano come noi, il che dà maggior credito alla verità del racconto, poichè per cornacchie, come si è detto nel capitolo antecedente, possono intendersi le Donne ciarliere. S'introducono poi in detta favola le Lumache tessitrici di pelliccie abitanti nella Città delle Sanguettole, i Topi mercanti di fichi secchi, i porci cinghiali, le pelli di Donnola, il re delle tinche fritte, ed i Scarafaggi gabellieri, conforme si legge nel testo Bertoldiniano. Grande intelligenza però si ricerca in questo passo così difficile, ripieno di assai recondite, ed oscure metafore significanti, ed espressive di politiche erudizioni, e documenti morali; Primieramente per le Lumache si possono intendere gli uomini scandolosi, inclinati a qualsisia vizio, e di cattivo esempio, i quali per l'abituazione fatta in loro gioventù, non sapendo, nè potendo contenersi, appunto come le Lu-

ma-

mache per tutti i luoghi che passano. e dovunque si fermano lasciano il segno della loro sporca vita con lo schifoso umore di perversi costumi, e detestabili azioni, che da essi scaturisce; onde a costoro alludendo il Drexellio disse molto bene, che *Limaces & Cochleæ quacumque repunt vestigium sui relinquunt tenacem, & glutinosum humorem, ita omnia verba fordida, & illota undecumque ad aures proferantur impuritatis aliquid, & turpitudinis affricant.* E ciò che il detto autore con questa sua sentenza applica alla lingua, e al parlar licenzioso, altresì conviene all' azioni indegne, e vituperose. Simbolo ancora d'uomo pigro, ozioso, ed infingardo è la Lumaca, la quale senza operare cos'alcuna se ne stà sempre ritirata in casa, e solamente esce de'buchi per andare a pascersi d'erbe intorno a i greppi, aspettando prima, che le nuvole glie le lavino, e condischino; conforme fà chi ha più appetito per mangiare, che voglia di lavorare. Cammina la Lumaca sempre con la casa addosso per non si scomodare a entrarvi, e uscirne, mentre per serrarla gli serve la pancia, e per chiave, e catenaccio le corna, onde in questo medesimo animale vien figurato un' uomo tutto applicato a gl'interessi, e affari domestici, e tanto si trova accecato dall'avarizia, che quantunque abbi gli occhi sopra le corna, nè meno le vede. Si rappresentano poi nella favola le Lumache tessitrici di pelliccie, per figurare in esse un' uomo avido più del guadagno, che del proprio comodo, poichè queste Lumache tessevano le pelliccie per altri, e loro andavano nude senza portare addosso nè meno uno straccio di camicia; onde si suol dire che ognuno và male del suo mestiere, poichè i più vecchi e strapazzati cappelli si fanno vedere in testa de i cappellari; le scarpe rotte, e più triste in piedi al Ciabattino, e i peggiori vestiti addosso al Sartore. Dopo le Lumache si fà menzione de' Topi, che nella Città delle Sanguettole facevano mercanzia di fichi secchi. Ma qual

sia

fia, ò in che regno, ò provincia, ò parte del mondo si trovi questa Città delle Sanguettole, ò Sanguisughe che vogliamo chiamarle, dalle parole del testo così confuse non se ne può cavare notizia alcuna; essendo infinito il numero delle Città che hanno questo nome, onde per dilucidare questo passo, bisognerà ricorrere alla figura Sinedoche, con la quale si rappresenta la parte per il tutto, volendo forse la Marcolfa in questo luogo per Città del e Sanguettole intendere il mondo tutto, il quale è gia ripieno di Sanguisughe figurate per gli uomini, che succhiano il sangue umano, come sono gli avari, gli usuraj, i monopolisti, cioè quelli che esercitano il monopolio, ed altri simili seguaci dell'ingorda, e antica setta de'pubblicani, i quali per arricchire, e farsi grandi a spese d'altri vanno crudelmente succhiando il sangue della povera gente. I Topi Mercanti di Fichi secchi sono quelli che negoziano, e s'avvantaggiano nelle facoltà mediante il maneggio dell'altrui roba che gli vien fidata da'proprj Padroni, quelli però che nel fidar sono dolci quanto i Fichi secchi, poichè costoro fanno appunto come i Topi nel dar l'assalto a qualche presciutto, ò formaggio col roderlo a poco a poco, facendovi una profonda mina, e lasciandovi di sopra intatta la superficie che tiene ricoperto il furto, fin tanto che il Padrone non se ne vuol servire, e così essi ad imitazione de'Topi vanno gentilmente rodendo le raccolte, e l'entrate del padrone, ora nel campo, ora nell'aja, ora nella vigna, ora nel cortile, ora nel granaro, ora nella cantina, ora nella piazza, ora nelle fiere, o mercati, e così con un pizzico di quà, e uno di là, mettono in pratica l'assioma che dice: *Multa pauca faciunt unum fatis*: in maniera tale, che il padrone non se ne possa accorgere; Ma se poi s'incontrano in un gatto che è più grosso di loro, benchè più sottile nel rivedergli i conti, ò che ci lasciano il sangue, e la pelle, ò pure vi restano presi alla trappola dentro

una

una carcere; e questo è il frutto de'furti, e di tutto quello che di rapine hanno avanzato, e malamente acquistato. Vi sono poi altre sorti di topi, sebbene tutti convengono nel rodere, e consumare la roba d'altri perchè topi si possono chiamare ancora alcuni Mercanti, che si fanno pagare la roba più di quello che vale, ovvero con le misure, e pesi scarsi a chi levano un palmo, a chi un'oncia di quelle cose che vendono. Topi sono quelli che rodono con la penna, come sono alcuni Avvocati, Giudici, e Notari, che mettono in carta processi, contratti, testamenti, ed altre simili Scritture, dove tanti sono i denti con i quali rodono l'altrui sostanze, quanti sono i caratteri, che formano sulle pagine. Topi sono alcuni Medici che con tanti solutivi da loro ordinati consumano a poco a poco il corpo, e succhiano il primo e secondo sangue degl'infermi dove c'è da cavarne, mentre *Frustra fit per plura, quod fieri potest per pauciora*. Topi sono quelli artieri, che in tutte le cose che maneggiano secondo l'arte loro sempre v' attaccano i denti, staccandone qualche bocconcello, ò ritaglio. Topi sono i Soldati, i quali tanto in campagna, quanto in città a' quartieri d'inverno si governano di rapine. Topi sono i contadini, che rodono il grano, e la paglia del padrone appena spigato, e qualche volta prima di seminarlo, e poi quando lo mietono, e quando lo battono, e fino quando lo partono, il che pare cosa impossibile; E pure (sentite di grazia, dove arriva la malizia dell' astuto villano) Un Gentiluomo aveva in un suo podere un lavoratore, del quale poco si fidava, e perchè il luogo non era molto lontano dalla Città, ogni giorno vi andava a vedere quello che egli faceva, e come si portava. Rincresceva questa visita così frequente a quel povero Villano, perchè gl'impediva l'esercitare il buon talento, del quale ordinariamente dalla natura, sono dotati i contadini; ciò è di rubare, ò frodare al padrone sempre qualche cosetta,

 co-

cofarella, & cofarelluccia, che così chiamano costoro, verbi grazia una somarella ò due di grano perchè si renda men grave il peccato, e la coscienza s'alleggerisca. Ora perchè costui non aveva campo, nè comodità di frodarli nè meno per così dire un finocchio, poichè gli contava infino i frutti non ancor maturi su gli arbori, ricorse ad una sua maliziosa invenzione; essendo che siccome l'occasione, ed il bisogno fanno l'uomo ladro, così ancora la necessità lo fà industrioso, e gli assottiglia l'ingegno, poichè *Vexatio dat intellectum*; e conforme disse Cicerone. *Necessitas cogit quod non habeas aliunde sumere*. Fece egli prima che accomodasse l'aja, in tempo di notte per non esservi sopragiunto dal padrone all'improvviso, una fossa nel mezzo di essa tanto larga, e profonda, che fosse capace di alquante some di grano, quindi con tavole ricoperta, vi messe della terra sopra, e l'aggiustò secondo il solito, acciò servisse per la battitura, avendovi però lasciato un buco nel mezzo, per il quale nel battere, ed ammassare con l. pale il grano ne venisse a cadere una quanti a nella fossa, in quella guisa appunto, che passa la polvere da un vetro all' altro in quello stromento che serve per misurar l'ore. La mattina seguente il padrone levandosi di buon'ora andò per v der distendere il grano su l'aja, e già teneva la nota di quanti manipoli contenev tutta la quantità della paglia, pensando con questa diligenza d'assicurare la sua parte dall'unghia rapace del contadino. Finite poi tutte le faccende, e partito il grano restò l'aja pulita; e il Villano allora disse: Signor Padrone siete contento ora che avete veduto il fatto vostro? Vi pare d'avere avuto il vostro dovere? pretendete altro da me? Nò, rispose il padrone, perchè son certo che ho avuto tutta la parte mia nè più, nè meno; Ma se ve ne fosse restato qualche poco per l'aja (soggiunse il Lavoratore) vi contentate di lasciarmelo per carità? Piglialo pure, che mi contento, rispose il

Padrone. Allora il villano gli scoprì tutto l'artifizio, e scoprendo la fossa gli fece vedere tutto il grano, che era calato giu da quel buco, che importava più some. Restò a un tempo ammirato, e stordito il gentil'uomo sì della malizia del contadino, come della grossa carità, che così alla [illegible]ieca si era compromesso di farli, nondimeno bisognò che avesse pazienza, e glie lo donasse conforme alla parola data, e per l'avvenire non si curò più d'andare a darli di naso, conoscendo per prova, che la vigilanza del Padrone, quantunque grande, non può stare in competenza con la malizia del Contadino. Topi finalmente sono i buffoni, ed altra simile canaglia allegra, che per trastullo, trattenimento, e passatempo de' Grandi, e non per altro hanno in Corte l'ingresso. Questa è una razza di Topi peggiori degli altri perchè grattando l'orecchie con dolcezza, rode nell'istesso tempo la borsa, i scrigni, e gli erarj. Questi nacquero per nutrire e pascere i Camaleonti: questi sono animali privilegiati, che portano attaccato al collo il bullettino della Cerva di Cesare. Questi vanno, e vengono, entrano, ed escono, e passano liberamente per le Sale regie, per le camere, anticamere, e per tutte le stanze, buchi, e luoghi più reconditi de' palazzi, e delle corti, senza che se gli tenga portiera; in somma sono topi temerarj, che non temono l'unghie del gatto cortigiano e stanno dalle trappole sempre lontani, e non vi è chi ardisca di toccarli un pelo, poichè per lo più, e la maggior parte di essi ne sono privi, non avendone pure uno per testimonio della virilità. Questi sono quelli, che fanno mercanzia di fichi secchi, perchè con la dolcezza dell'ariette guadagnano cento per uno in sonori contanti; e così s'arricchiscono, ma le ricchezze, che vengono per aria tosto si risolvono in fumo, e il vento se le porta via. Si fanno poi avanti i porci che mangiano le noci moscate, e questi sono figurati per coloro, che dal basso stato e

dalla loro vile condizione vengono sollevati col favore della Fortuna, che li fà passare dalle stalle all' anticamere, e dalla ghianda a i cibi piu delicati dell'auliche mense, e col maneggiare le pubbliche, ed aliene entrate con quelle s'ingrassano, ma poi al far de' conti sono costretti come i cinghiali della Marcolfa a vomitare quel tanto che di contrabbando hanno mangiato, per fare verificar di loro quel detto, che le noci moscate non son fatte per i porci cinghiali. I Scarafaggi sono coloro che fanno incetta degli escrementi, che lasciano per le strade i cavalli, ed altre bestie, raccogliendoli su i canestri, e cestelli per venderli a gli ortolani, che con loro s' appaltano per pagarglieli secondo che s'accordano. La Marcolfa gli finge gabellieri, ma questo è inverisimile, perchè è offizio di persone civili il pigliar le gabelle, e quello è un mestiere vile, da gente miserabile, e mendica, che non hà altro ingegno, e virtù, che il raccogliere i digesti da ingrassare gli orti, e i campi per poter campare col guadagno di questi; e perchè questo nome di Scarafaggio è tolto dal Greco *Scarafagos*, i. quale in lingua Latina suona l'istesso che *Stercora comedens*. In questo caso i gabellieri ne sarebbero burlati, perchè guadagnandosi da vivere col mezzo di tal mestiere ognuno per ischerno gli chiamarebbe Mangia, &c. Potrebbero però pigliarne l'appalto col tenere gli uomini pagati per raccoglierli, senza che loro si avessero a imbrattar le mani in detta materia, perchè siccome non disdice quello sopra gli animali intieri, e sopra la pelle, e le corna di essi, così ancora pare che non sia indecente l'appaltare la midolla del ventre, e delle budella di tutte le bestie per esser tutte cose, che danno da mangiare all'uomo, giacchè con esse si concimano i campi per farli fruttare maggior quantità di grano. Ma per tornare alli Scarafaggi, avendo io fatto riflessione all'ingegno di questi animali, ammiro l'industria loro nel fabbricare di sterco bovino quel-

quelle palle così tonde, e polite, senza adoprar forme, nè centini, ò compassi, nè altro ordigno, ò stromento da ritondire i corpi, sicchè pare che siano i più bravi Maestri, e lavoranti di tornio, che si trovino al Mondo; onde quì potrei dare una mentita a tutti i Scrittori, che fanno inventore della Sfera materiale Archimede, perchè nè esso, nè altr'uomo può essere stato il primo inventore di quella, essendo che prima dell'uomo furono creati tutti gli altri animali, e tra questi vi era ancora lo Scarafaggio, la di cui professione è il fabricar le palle di sterco, dunque lo Scarafaggio per essere venuto al mondo prima dell'uomo, è stato il primo inventore della sfera; e ciò sia detto per utile de' virtuosi studianti, che attendono alla sfera. Oltre i già nominati animali finalmente la Marcolfa, nella sua favola introduce le pelli di Donnola da donare al Re delle Tinche fritte: e quì è da notarsi, che quest' animale ha per natura il perseguitar gli uccelli, entrarli ne i nidi, e succhiarli tutte l'uova; che però il dottissimo Aldovrandi la dimostra simbolo del Ladro, e dell'Avaro, e così appunto dice nel Tratt. de Quadrup. lib. 2. cap. 15. *Mustella ad fures, & avaros potest comparari. Ad fures, quatenus cum sit animal dolosum, furtisque valdè deditum. Ad avaros quatenus avibus insidietur, & earum ova absorbeat. Avarus etiam ritu Mustelæ pauperes insidiis prosequitur, eorumque ova nimirum facultates usuris surripit.* Per il Re delle Tinche fritte si può intendere un'uomo semplice, e inabile al governo, il quale riceve in dono le pelli di Donnole ogni volta, che egli si lascia ingannare da suoi agenti, o ministri, vien però chiamato Re delle Tinche fritte, come huomo da nulla, poichè di una cosa che non serve a niente, si suol dire, come per disprezzo, questa è buona da friggere. In oltre la Tinca ama il trattenersi nell' acque stagnanti, e paludose, e tra la mota pascendosi di materie putride, onde in essa può raffigurarsi in un simbolo d'uomo sordi-

 do,

do, e poltrone, l'imbarco poi de mercanti nel porto delle Salamandre può ricevere diverse interpretazioni, secondo le proprietà di questo animale, poiche sicco ne per la sua gran frigidità non teme l'ardore del fuoco ancorchè vi stia sopra; così pure il mercante non teme i pericoli evidenti nell'acqua trasportando per mare le sue merci per l'avidità del guadagno. Per essa, che aborrisce l'aria serena, e non si lascia vedere, se non quando il tempo si guasta possono intendersi gli amici falsi, e quelli, che godono di vedere l'altrui male. Riferisce l'Aldovrandi, che se una Salamandra viva si taglia in due parti, subito la parte anteriore si muove, e cammina innanzi, e la parte posteriore al contrario si muove all'indietro; cosa maravigliosa, che un corpo animato diviso in due pezzi si muova con due moti contrari, simbolo veramente di uomo instabile, che per poco si volta a diversi venti, come ancora di quelli, che nell'amministrar la giustizia mangiano a due ganasse, e di traditori, che con la presenza aderiscono al proprio Principe, ma con l'animo camminano alla corrente de' suoi nemici. Ma per compimento di questo Capitolo è tempo ormai di ritornare alla Marcolfa, la quale si conosce molto bene, che con questi suoi favolosi racconti, ed invenzioni voleva dimostrare enimmaticamente alla Regina l'inabilità, e incapacità di servire in Corte, e di praticare con Principi, e persone grandi in alcuni uomini semplici, e goffi, come appunto era il suo Bertoldino, ed insieme la poca voglia, che ella aveva di fermarsi in quella Corte, col desiderio, che la premeva a ritornare a casa sua, avendo a questo fine rappresentato nella sua favola le qualità e geni diversi delle persone inabili a occupare le stanze di Corte con le proprie a di tanti animali assunti per simboli di simil gente, ed al suo proposito per disporre quella Maestà a concederli benigna licenza di ritornarsene a casa sua stando fissa con umen-

mente in quel proverbio, che dice; non bisogna cavare la Ranocchia del pantano.

La Regina si stupisce dell' eloquenza della Marcolfa.

CAP. XI.

LO stupore altro non è che un'alienazione di sensi costipati per il motivo di qualche oggetto insolito e stravagante, che apprendono come sconvenevole alla loro capacità; e però si restringono in se stessi, quasi che recusino di riceverlo nella loro naturale giurisdizione: Questo nome è derivato dal verbo *stupeo*, che ritrae la sua significazione da *stupa*, che da noi volgarmente si chiama stoppa, e perche questa alle volte s' adopra per serrare i fessi, che apparisconó tra le commessure delle tavole, particolarmente delle navi, e di quelle delle porte, e finestre, fu da questa poi dedotta l' etimologia del verbo stupire, quasi stoppare, cioè riempire, o turare i buchi, e fessure con la stoppa, siccome ancora i fiaschi, ed altri vasi, che hanno la bocca stretta: ed è un'operazione non men facile, che ingegnosa, che fino i becchini la fanno fare a i morti. Sicchè lo stupore dunque s' intende di una persona, che si trova co i sensi stoppati, ma però questo si deve intendere internamente per la commozione degli spiriti animali, conforme si cava dall' annotazioni fatte sopra le cure del Dottor Grillo, che fece uscire una spina della gola alla figlia del Re col farli una semplice unzione di butirro alla posteriore, perche *Contrarius contraria curanda sunt*: e con un serviziale d' acqua fresca fece ritrovare un' asino perduto da un Contadino, tant' oltre arriva l' ingegno umano. Non è però sola-

mente afflittivo per i ſenſi lo ſtupore, mà di più invade l'animo, e la mente di chi ſi ſtupiſce nel vedere, o udire qualche gran coſa, quale gli ſembra quaſi impoſſibile, e difficile a credere, che poſsa eſſere, onde rimane travagliato dalla curioſità di ſapere il modo, e la cauſa di tal coſa, conforme avviene in coloro, che vedono l' operazioni di qualche giocolatore, che con deſtrezza di mano fa vedere, ed apparire una coſa per un' altra. Ma di molta importanza poi è il ſaper diſtinguere queſti termini, cioè ſtupore, ſtupirſi, ſtupido, ſtupendo, e ſtupefatto con il loro proprio ſignificato di cui potrai vedere a ſuoi luoghi il Vocabolario della Cruſca a carte 918. la Poliantea col. 2644. il Calepino, ed altri Autori. Io frattanto groſſolanamente parlando dico, che lo ſtupirſi è il medeſimo ſtupore in atto ſecondo, il quale deriva dalla potenza ſtupitiva, conforme vogliono i Filoſofi, cioè del poterſi ſtupire, e queſta potenza vien ſempre tirata da qualche oggetto ſtupendo, conforme avviene a chi và a Roma, e non vi è mai più ſtato, quando la prima volta vede quella gran machina comunemente chiamata dal volgo il Culiſeo, ed altre fabbriche magnifiche atte a fare ſtupire, e per le quali reſta ogni foraſtiero ſtupefatto. L'eſſer poi ſtupido, è l' iſteſſo, che dire attonito, e quaſi privo di ſenſi per il ritiramento di muſcoli in qualche membro, o altra parte del corpo; Ma per tornare al noſtro propoſito, lo ſtupore della Regina, la quale ſi ſtupiva della facondia, con cui parlava la Marcolfa, non offendeva i ſenſi, anzi gli era un motivo di piacere, che ne ſentiva in ſe ſteſſa, il quale più propriamente ſi doveva chiamare maraviglia: biſogna però intender bene per non confondere la cauſa con l' effetto perchè la Marcolfa era la coſa ſtupenda, che aveva la potenza attiva di fare ſtupire, e la Regina era la coſa ſtupefatta per avere la potenza paſſiva di ſtupirſi. Vedi il Donato alla coniugazione de Verbi, perche queſte coſe ſono da ſaperſi

persi distintamente per intelligenza dell' istoria. Mà qui per digressione a questo proposito mi occorre notare uno sproposito introdotto nelle scuole dalli antichi Dialettici nel servirsi di quel termine abusivo per esprimere la proprietà dell' uomo, chiamandolo *animal visibile*, essendo che *visibile* indica più tosto la potenza passiva d' esser deriso, o schernito *quasi irridendus*, ed è forse il medesimo, che dire *animal ridiculum*. Onde i moderni scolastici con termine più adattato scrivono *animal risiuū* perchè questo termine risivo dimostra più espressivamente la potenza attiva, che l' uomo ha di ridere, siccome agibile si dice della cosa, che si può fare, e attivo di chi ha la disposizione, e potenza di farla. Il termine *risibile* dunque è espressivo di persona, o di cosa, che per esser degna di riso, noi diciamo ridicolosa, o ridicola, conforme al proposito nostro era Bertoldino, poichè conforme nota Raimondo *Actio de suis civis, & passio de suis bilibus dicuntur*. Tutto ciò sia detto non per insegnare a dotti, mà per avvertimento alli virtuosi ignoranti. A questo proposito ancora mi sovviene del motto faceto d' un bell' umore applicato a un osservatore, e riportatore di detti, e di fatti d' altri. Senti (gli disse) tu sei un' uomo troppo ridicolo, avverti però, che io non ti dico ridicolo, perchè tu ridi, o che facci ridere, mà perchè tu ridici le cose, e con simili equivocazioni usate da alcuni si da a gl' altri spesse volte motivo di ridere, conforme adesso ho fatto io per essere uscito del filo dell' istoria essendo passato senza proposito dallo stupore al riso, e però ritorniamo al nostro proposito, sopra la Marcolfa. Era veramente cosa degna di stupore il sentirla parlare, perchè non parlava mai, che non gl'uscisse di bocca qualche parola, e nessuna mai gli si fermava fra i denti, perchè non gli aveva conforme si può credere per essere molto vecchia, e quello, che faceva più stupire, e maravigliare con quelli suoi finti, e favolosi

racconti sempre diceva cose vere, e però gli erano credute dalla Regina, e non ebbe mai occasione di giurare, come alcuni pianta carote, che per farle credere giurano, se questa cosa non è vera, ch' io possa perder il fiato, ed è vera quanto, che son vere l' orecchie dell' Asino di Balaam, e con altri simili giuramenti cercano di sostenere i loro detti. Tra gli altri vi fu uno, che disse: mi potete credere perchè questo petto è pieno di verità. Non può esser dimeno, gli fu risposto, perchè dalla tua bocca nō se n' è veduta, nè sentita uscire mai una, e questa pure è cosa da fare stupire una comunità intiera, non che la Regina, la quale disse alla Marcolfa, che si stupiva molto di lei, che ne sapesse tanto senza avere studiato la lettera, sicchè non pareva esser nata in una montagna, mà assai più sù verso il concavo della luna, sopra quanti uommi, e donne, che montavano, ed erano per montare tra i posteri venturi sù per quelle montuose montagne di Verona, e che ella avesse praticato con persone dotte, e avuto commercio cón dottori, e scolari di qualsivoglia università del Mondo. Hà poi del verisimile, che gli dicessi molt' altre cose, le quali dall' Autore non sono state registrate nel testo, che se non le disse, almeno poteva dirle, o avergliele dette, perchè le donne quando cominciano a dire dicono tanto, che non trovano mai la strada di finirla, mà io però non voglio fare come fanno alcuni scrittori, che per istorie scrivono ancora i sogni. Or basta la Regina dopo averli mostrato segni di grande effetto in parole, volse venire a i fatti con lei nel donarli un' anello, mà la prudente Marcolfa ricusò di riceverlo, con dire, che gli bastava quello, che gli aveva messo in dito il suo marito Bertoldo quando egli la sposò, e soggiunse a me basta questa verghetta d' argento, che è l' anello matrimoniale, cioè, quello che mi fù messo in dito, quando io fui sposata. Il chiamarlo col nome di verghetta dà indizio, che fosse d' argento finissimo,

fimo, cioè molto fottile, e di poca fpefa, conforme è credibile, a proporzione delle ricchezze di quella gente della montagna. L'autore però con gran giudizio fi è fervito del termine diminutivo nel rapprefentare l'anello della Marcolfa, acciocche i ftudiofi, e intelligenti lettori di quefta iftoria non intendeffero per detto anello un cerchio da botte fpofata a qualche Satiro, ò Sileno fatto configliero di Bacco. Ma per coglier di mira con la lancia del mio difcorfo full'anello della Marcolfa io confidero, che chi fi mette all'ardua imprefa di comentare gli autori, bifogna che ufi gran diligenza, ed abbi gran giudizio, ed accortezza nell'efaminare tutte le fillabe, punti, e virgole de' tefti per non commettere qualche errore con pregiudizio della verità iftorica, poichè fpeffe volte dagl' interpreti fi pigliano de' granchi a fecco; e però in quefto luogo è da offervarfi, che la Marcolfa chiamando il fuo anello col nome di verghetta, piglia la materia per la forma, e però per la poca quantità di quella veniva a dimoftrare che l'anello era piccolo, col quale dava indizio della povertà di chi lo portava; e quefto ferva per avvertimento di quelli, che nel leggere i libri, per la gran pratica, e intelligenza che hanno pare che legghino le Metamorfofi d' Ovidio, col far tal'ora volar per l'aria un'agnello in vece d'un'augello; e però la Marcolfa, acciocche in bocca di chi legge il fuo anello non fi trasformaffe in agnello volfe chiamarlo verghetta d'argento, per fuggire il pericolo dell' equivocazione, perchè l'ignoranza ha tanta virtù di fare quefti, ed altri miracoli, ancora più groffi, come farebbe quello di cavare un'occhio a Ofea, mutando la lettera e in c, e di Profeta farlo diventare una Città, che è Ofca in Spagna. Notate di grazia che ftrane metamorfofi fono quefte! Io credo, che fe a' noftri tempi viveffe, ò ritornaffe a vivere Ovidio, ne farebbe un libro affai più grande, e più bello di quello, che ha fatto; e così an-

ancora nel propofito noftro potrebbe avvenire che alcuni di coloro, che leggono con gli occhiali fatti di fufficiotto, convertiffero l'anello della Marcolfa in una vanga, leggendo vanghetta in cambio di verghetta, ma di quefta forte di fpropofiti vedrai diverfe galanterie nel cap. 28 quando trattaremo delle ftroppiature delle parole nel leggere fatte ò per ignoranza di chi legge, ò per arte di chi fi diletta di muovere a rifo gli afcoltanti. Occorre adeffo un' altro dubbio circa quefto cafo, cioè fe la Marco fa nel ricufare il dono offertoli dalla Regina ufaffe con lei un'atto di mala creanza; poichè coloro che pigliano volentieri quando gli vien prefentato qualche cofa, fogliono prima con la mano diftefa fare alcune cerimonie con quefte, ò fimili parole: Signore ella mi confonde, non occorre far meco quefte dimoftrazioni, perchè io gli fono buono amico, e fervitore, e non fono di quelli che pigliano per bocca, ma però da i galant'uomini piglio volentieri, e chi dice ch' io non piglio mentifce, onde con Vofignoria come conofcente non ci ftarò a fare altre paufe per non tenerla a tedio, giacchè conofco la fua generofità trattando alla familiare, benchè quefto fia un poco troppo al mio merito, nondimeno per non parere che io voglia fprezzare i fuoi doni, gli riceverò di buon cuore, acciocchè Vofignoria non abbi a reftare mortificata dal mio rifiuto; Così appunto fuol fare chi finge di non volere ciò che egli di buona voglia defidera di pigliare; La Marcolfa però che non era di fimil taglio nel ricufare il dono della Regina diceva da vero, e non parlava per cerimonie, e quanto al dubbio rifpondo che in quefto ella non commetteffe atto alcuno di mala creanza, effendo che quefto vocabolo è derivato dal verbo creare, che fignifica la produzione d'una cofa dal niente, poichè fecondo i Scolaftici: *Creatio eft productio rei ex nihilo*, il che s'afpetta alla potenza divina, e per virtu naturale *ex nihilo nihil fit*, conforme dice il

Fi-

Filosofo, ed essendo e'lla generata, e non creata da i suoi genitori, ne seguita che non potesse darsi in lei nè buona, nè mala creanza; poichè *Nemo dat quod non habet*, ed ecco sciolto il dubbio. Fece però molto bene a rifiutar l'anello, perchè chi riceve anelli in Corte si fabbrica di essi una catena da schiavo per tutto il tempo di sua vita, ed ella sapendo molto bene il fatto suo aveva intenzione di liberarsi dalle mani della Corte, perchè questa sempre porta le manette addosso per tener legata, e stretta la persona finchè si scioglie la borsa. Ella dunque per tal fine che si era prefisso nella mente non volse al primo arrivo esser con doni corrotta, e con anelli d'oro incatenata, e priva di libertà, e discorrendo la Regina, che altra cosa gli potesse donare, la Marcolfa gli disse che non gli poteva dar cosa, che ella ne avesse più bisogno di lei. E non poteva dir meglio, poichè se il Re, ò la Regina voleva farsi un' entrata di tante migliara di scudi, bisognava farsi dare a titolo di donativo, ò di caritativo sussidio tre, ò quattro paoli per testa da quei poveri Longobardi suoi vassalli, per comprare delle gioie, e vestimenti, e perchè chi può dare è ricco, e chi riceve è povero, dunque concludentemente, ed effettivamente la Marcolfa disse bene, che la Regina aveva più bisogno di lei. Finì poi questa visita con alcuni spropositi usciti dalla bocca di Bertoldino, che per esser molto grossi davano molto gusto e diletto alla Regina, la quale licenziandoli, acciocchè andassero a riposare, gli disse, che egli ritornasse spesso da lei a visitarla.

****

***

Ragionamento di Bertoldino, e sua Madre nelle loro stanze.

C A P. XII.

Essendo il testo di questo capitolo tanto chiaro, nè avendo bisogno di comento avevo quasi determinato di tralasciarlo, ma per non guastare l'ordine dell' istoria così importante m'ingegnarò di farci sopra qualche poco di riflessione giocosa per dar gusto a chi legge. Dirò dunque di quel tanto che mi porge materia di dire, cioè che io dica quello che alla Madre disse Bertoldino, e le cose che tra loro dicevano, ed i spropositi, che egli diceva, conforme dice l'Autore, quando si trovavano soli in quella stanza che si disse, che fu oetto dal Rè che gli fosse assegnata; e per cominciare a dire, come diceva un'amico mio, dal quale imparai il modo di dire con questa ingegnosa dicitura, nella quale si vede risplendere, come il ferro sotto la ruggine, il vero stile retorico, e chiacchieroniano, con una frase linfatica, e gonfiatile espressione da loquacissimo erudibile dicitore, degno discepolo di Bertoldino, il quale disse alla Madre, che egli aveva sentito dire, che la Regina voleva stare sopra l'altre donne, dal che si può congetturare, che ella fosse di quella razza di femmine, che vogliono portar le brache, e farsi tenere il lume dal marito; onde per quanto si cava dal testo, egli dimostrava di avere gran timore, che ella volesse montare addosso a sua Madre, e la facesse crepare; e quì è da notarsi, che per madre si deve intendere quella, che l'aveva generato di suo Marito; perchè tre specie di Madri si danno nel mondo, la prima è di quelle che hanno marito, e partoriscono, la seconda è di quelle che partoriscono, e non hanno marito,

rito, e la terza è dj quelle che non hanno marito, nè partorifcono. La Madre dunque di Bertoldino era di quelle della prima fpecie, e però ftante l'affetto filiale egli n'aveva tanta gelofia, e tanto più ne temeva, perchè la Regina era molto graffa, e corpulenta, di maniera, che avendola paragonata alla loro Vacca, egli ftimava la Regina effere affai più groffa, e però doveva effere ancora di gran pefo; perchè le perfone grandi devono ftare ful grave, ed effere sì d'altezza, come di groffezza maggiori della gente ordinaria. Uno che ha dominio, comando, e cariche fopra di fe, ha bifogno di mangiare più degli altri per acquiftare le forze da foftenere il grave pefo de'governi, e negozj di ftato, e chi ha da governare i popol, bifogna prima che fappia governar bene fe fteffo per dar buon' efempio a gli altri. Le Balie, ò Nutrici, che devono allattare i bambini fi trattano con ottimi cibi, e fi fanno ingraffare, acciocchè il latte fia di miglior foftanza per far buoni gli allievi; e ciò che s'offerva nelle cofe naturali, fi può ancora all'azioni morali metaforicamente applicare. Bertoldino dunque col fuo immenfo giudizio (dico immenfo, perchè non era capace d'effer mifurato, non effendocene punto) configliava la Madre a volerfi partire per non incorrere nel da lui fuppofto pericolo: L'acquietò nondimeno la Madre col darli ad intendere come s' intende la cofa dalle perfone intelligenti, che intendono tutte le cofe da loro intefe, cioè quello che vuol dire lo ftar di fopra, e lo ftar di fotto a gli altri per il grado che tengono le perfone quanto all' efser da più, ò da meno degli altri, e mi dò a credere che gli dicefse, benchè l'Autore nō lo dica, ma lo dico io, che ficcome la dōna è da meno dell'uomo, così per legge di natura è obbligata a obbedire, e ftar fottopofta al marito, quantunque indifcreto, e fpeffo la baftoni, e la ftrapazzi conforme fanno molti che la fera tornando a cafa imbriachi, particolarmente certi batti-

la-

lanacci, e artieruzzacci trattano la moglie come se fossero tanti maestri di Cappella, di maniera che alcune poi con tali battute si riducono a fare una musica a due cori al suon di pifferi, e di cornetti; e perchè la loro uscita supera sempre l'entrata, per poter car pare gli conviene riempir lo stomaco di furti, e latrocinj, e goderfi ancora la roba d'altri in tanti debiti, che si mangiano uno al boccone, onde spesse volte avviene, che come dice un Poeta indovino.

Le lor donne affamate il chiasso invita,
E lo Spedal tutti a finir la vita.

Avendo poi la Marcolfa ripreso Bertoldino di tanti spropositi, che egli diceva, soggiunse che non sapeva capire come potesse mai di Bertoldo, uomo tanto accorto esser nato un figliuolo così goffo, e balordo, come egli si dimostrava Non si tosto Bertoldino sentì ricordare il nome di suo Padre, che subito richiese la Madre a volerli dire chi fosse nato prima, ò lui, ò suo padre. A volere spiegare questo passo, per salvare, e ridurre a retta intelligenza il detto sproposito, ci vuole una gran sottigliezza d'ingegno, dove che il mio non c'arriva; ma per quel poco di lume che mi diedero certe Scritture antiche ritrovate in alcune scatole d'un mercante fallito, procurerò di mettere in chiaro questo così tenebroso sproposito. Dico dunque, che per diverse ragioni il figliuolo può esser nato prima del padre, primieramente rispetto al tempo con diverse misure considerato; poichè si può dare il caso che il figliuolo nascesse di Gennajo, che è il primo mese dell'anno, e il padre in quello di Febbrajo, ò in un'altro delli seguenti, uno fosse nato il primo giorno, e l'altro il secondo, ovvero il figliuolo fosse nato a un'ora di notte, e il Padre alle due, ecco che in questi casi il figliuolo si trova esser nato prima del padre se noi consideriamo i tempi in particolare; ma se poi si vuole aver riguardo al tempo universale, il Padre

fa-

ſarà prima del figliuolo prioritate temporis. Secondariamente per eſſer Bertoldino un perſonaggio ideale, concepito nella mente di chi ha ſcritto le ſue azioni, ſiccome ancora la vita di Bertoldo ſuo Padre, ſi potrebbe dubitare ſe l'Autore nel concepire queſti parti del ſuo ingegno aveſſe formato, e dato alla luce prima Bertoldo come Padre, ò pure ſenz'avere alcun riguardo alla priorità di natura, ò di origine deſſe fuori prima Bertoldino il figliuolo; benchè l'ordine naturale richieda in contrario, non eſſendo la potenza immaginativa per l'invenzione obbligata a oſſervare l'ordine della natura, e così viene a ſalvarſi la capra, e' cavoli: mentre in quelle coſe che non ſono reali, ciaſcuno può fingere a modo ſuo ciò, che vuole, conforme fanno i Poeti nelle loro favole, ed i Pittori nel dipingere a capriccio figure bizzarre, e ſtravaganti, che non hanno punto del naturale, nè del veriſimile, come appunto ſono quelle di Zànino da Capugnano, che trà l'altre dipinſe un Cacciatore, che tirava con lo ſchioppo verſo la cima d'un'arbore, ſopra di cui ſi era poſato un'uccello, che appariva più groſſo, e più grande di quello che era tutto l'arboro medeſimo per ogni verſo, ed in un'altro quadro aveva dipinto un paſtore, che conduceva a paſcere un branco di pecore ſopra del tetto di una caſa, ed altri ſimili ſpropoſiti non meno ridicoli, che maraviglioſi per muovere a riſo, e però à queſto propoſito il Lirico Venuſino così ſcriſse:

---------- Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas.

Per terzo poi ſi potrebbe ſtorcere il ſenſo di queſto luogo Bertoldiniano con alterare il teſto, mutando la dizione prima in quella di avanti, come ſe foſse ſtata poſta per errore di ſtampa, ò pure foſse ſcorrezione del manuſcritto, e così ſervendoſi dell'avverbio avanti preſo in ſenſo equivoco, cioè di preſenza in vece di tempo, ſi di-

si direbbe con verità, che Bertoldino fosse nato avanti di suo Padre quando questo si fosse trovato ivi presente a vederlo nascere, e questo è un modo ingegnoso di comentare l'altrui opere per far dire all'autore quel che gli piace. Che se finalmente volessimo pregiudicare alla reputazione della Marcolfa col supporla gravida per altri mezzi che di Bertoldo avanti che egli la sposasse, si potrebbe concludere senza dubbio alcuno che Bertoldino fosse nato prima di suo padre, cioè prima che Bertoldo fosse capace di fondare la relazione di Padre, perchè non sarebbe stato veramente Padre fin tanto, che non avesse acquistato un figliuolo con le sue proprie fatiche, onde Bertoldino allora sarebbe stato generato avanti che Bertoldo fosse stimato suo padre. Di simili padri putativi si danno spesse volte de' casi, perchè le donne sposate di quattro, ò cinque mesi hanno partorito per aver covato l'uova tanto tempo prima, tra l' altre una che partorì in capo a due mesi, lo sposo la rimandò a casa con dire che aveva inteso di pigliarne una da nove, e non da due, e che non la voleva di razza di conigli: A un'altro avvenne che la Sposa gli partorì in termine di tre mesi; e lagnandosi d' essere stato tradito, un suo compare lo consolò con dire, che allevasse quel bambino, che era nato, il quale sarebbe la fortuna di casa sua, e in breve tempo s'arricchirebbe con applicarlo a fare il Corriero, perchè se il viaggio che gli altri Bambini fan ventre della Madre lo fanno in nove mesi, egli lo fece in tre. pensate poi quello che sarebbe nel corrrer per le poste quando che fosse grande, se gli altri per arrivare ci mettessero una settimana, egli se ne sbrigarebbe in meno di due giorni; onde non vi sarebbe principe, che non lo volesse per fare le sue spedizioni, ed inviare i dispacci con avvisi, e novelle, per il che tutte le mance, e guadagni sarebbero suoi, e si farebbe un' uomo il più ricco del suo paese.

Se-

Segue poi il testo nel quale si legge come Bertoldino dimandò alla Madre, se al Re se gli dava del Maestro, ò pure del Messere, ed ella gli rispose che tutto quello, che gli uscisse dalla bocca sarebbe stato buono; e non disse male, perchè forse voleva intendere del fiato insieme con l'anima, per non avere più a sentire uscirli di bocca tanti spropositi, sebbene questi tali quando vanno a parlare a' principi movendoli a riso con il loro sciocco modo di trattare, e con le loro stroppiate parole gli stanno a sentire più volentieri, e s'inducono più facilmente a concederli le grazie, che a loro dimandano, avendo maggiore efficacia talora un grossolano, e rozzo parlare, a persuadere un personaggio grande, di quello che farebbe un'elegante, ed erudita orazione di uno de' più facondi, ed eloquenti dicitori. Ma questo passo mi dà ora motivo di fare alcune riflessioni sopra de' titoli, stante la richiesta di Bertoldino fatta alla Madre per sapere con quali titoli egli dovesse trattare il Re.

Sono i titoli una mercanzia di cose tra loro tanto disparate, che non si sà più distinguere se sia di seta, ò pur di lana, se di pannine, ò di droghe, ò pure di altre materie da paesi lontani portate per mezzo della navigazione in queste parti; basta bene il dire che la Fortuna è di tutte la Mercantessa, e nel suo fondaco a beneplacito di ciascuno si comprano, si vendono, e si distribuiscono. Di questi per la grand' abbondanza oggi se n'è tanto ripieno il mondo, e sono poi venuti così a buon mercato, che a i Grandi, e Signori nobili per potersi distinguere dalla feccia de' popoli, a' quali ingiustamente se gli sono adattati addosso, è convenuto trovarne degli altri più sublimi, e avvantaggiati, di quelli che sono rimasti nelle mani di gente bassa, tra ferramenti, legnami, seghe, tenaglie, martelli, lesine, forbici, rasoi, ed altri simili stromenti, che adoprano gli artieri, abbracciando con essi i titoli antichi ritrovati tra gli studj di lettere, e tra

 l'ar-

l'ermine, ed altre insegne Dottorali, e Militari, tanto Ecclesiastiche, quanto secolari. Jo per me stimo, che se il mondo sia per durare qualche secolo di più, che a i principi converrà spedire nell' Indie per far nuova provvisione di titoli per far conoscere la differenza che è tra loro, ed i gentiluomini privati, e tra questi, ed i semplici compatriotti, e conterranei; ma non sò poi se saranno a sufficienza per saziare l'umana ambizione, che per il troppo favore della fortuna è divenuta cotanto insolente, credo al certo, che per finire di gonfiarla nè meno sarebbero bastanti a cacciarli in corpo tutti i titoli, che s'arroga il Rè di Narsinga, conforme stanno registrati dal Brusoni nelle sue osservazioni fatte sopra le Relazioni del Botero a car. 106. e sono li seguenti.

Lo Sposo di Subuasti, cioè della buona fortuna, Iddio di grandissime provincie, Re di grandissimi Rè, e Dio di Regi, Signore di tutte le cavallerie, Maestro di quelli che non sanno parlare, Imperatore di tre Imperatori, vincitore di ciò che vede, e conservatore delle cose acquistate, Terrore delle otto parti del mondo, Debellatore degli eserciti Maomettani, Signore di tutte le provincie che ha prese, Usurpatore delle ricchezze, e spoglie di Ceilano, il quale avanza in fortezza qualsivoglia benchè fortissimo, il quale troncò la testa all'invittissimo Viravalano. Signore dell'Oriente, dell'Austro, dell'Aquilone, dell'Occidente, e del Mare, Cacciatore degli Elefanti, il quale vive, e si gloria nella virtù militare; de'quali fregi, e titoli d'onore si rallegra Venearapadino segnalatissimo per la virtù; Ragiù Deva magno Ragel, il quale oggi regna, e governa il mondo. Or vedete che spropositi sono questi, e a che segno di pazzia arriva l'ambizione!

Ella per farsi onore di quello che non è suo, è andata sempre mendicando nuovi titoli, col prenderli a noio fino dalle cose insensate, e attaccandosi alle suola, e tacconi

coni di ſcarpa, da i calcagni è aſceſa come appunto fà il fumo ſu per i cammini in cima della teſta dell'uomo, dove non potendo capire ha paſſato ancora il cappello, quindi ſi è dilatata non ſolo tra i Mercanti, ma di più ſi è avanzata fino tra gli artieri, e contadini, e tutti coloro che favoriti dalla fortuna ſi trovano ben provveduti di roba, e di facoltà, e che, come ſi ſuol dire gli riluce il pelo addoſso. Si legge negli annali che ſi conſervano nella Cancelleria di Parnaſo, che l'anno millanteſimo della Monarchia de' Sogni l'Ambizione ſi preſentò un giorno davanti alla Maeſtà d'Apollo con una ſupplica di eſſer anch'ella regiſtrata nel catalogo delle perſone titolate. Il reſcritto fù, che il memoriale ſi rimetteſſe al Magiſtrato degli Antiquarj pro informatione, e che foſſero prodotte le teſtimonianze de' quarti della Nobiltà di detta Dama, per poterla poi conſolare in queſta ſua richieſta. Il tutto fu eſeguito, poiche è ſubito ella fece comparire un gran numero di teſtimonj carichi di ſome, non ſolo di ſcritture in polizze di cambio per formarne il processo, ma ancora di quarti in tanta carne porcina, e di fiaſchi pieni delli più prezioſi vini di varie parti del mondo, da poter fare dell'inchioſtro per gli Auditori di Ruota, Cancellieri, Segretarj, ed altri Miniſtri, e Scrittori della Curia di Parnaſo, e con tali teſtimonianze reſtò provato a pieni voti che queſta nobiliſſima Signora era diſcendente dell'antica razza del Re Trojano, e del medeſimo ſangue del Tebano Semideo. Il che fatto, fu per comando ſpeciale d'Apollo, e di tutto l'ordine Senatorio di comun conſenſo conceſſo a Madama Ambizione un'ampliſſimo privilegio di poterſi eleggere, uſare, e riſcuotere da tutti gli adulatori ſuoi ſeguaci qualunque titolo a lei piaceſſe, con facoltà ancora di poterli diſpenſare a tutti li ſuoi amici, e familiari; e da quel tempo in quà ſi è poi avvilito il prezzo de' titoli, che ſi ſpacciano, e ſi danno più a buon mercato del dovere,

dai

dal che mosso il Tassoni, riempì di questi una Secchia così cantando:

Anzi vi fu chi per mostrarsi grande
Si fe investir d'incogniti paesi
Da un tal Signor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

Ora per venire allo scrutinio de' titoli, giacchè Bertoldino fece menzione di quelli di Maestro, e di Messere, noi tratteremo prima del titolo Magistrale, ò di Dottore, che è il medesimo, e per parlare schietto posso dire, che, che non sono così popolate di Bufali le Maremme, quanto, che sono secondate di scolari le scuole, e d' uomini letterati, e dotti l'Università dell' Europa in virtù della cartapecora. Molti vi sono i quali a questa fanno grande onore, mà assai più sono quelli, che per mezzo di questa vengono senza merito onorati, mentre i privilegj di carta pergamena nelle mani d alcuni possono servire più tosto di pezze da rappezzare un basto, che di coperte per i libri, poichè spesse volte si fa d' ott' ore, chi per lettere non arriva nè meno a' un minuto, onde nè anco dotto a hore si può chiamare uno, che non ha pure uno istante, ò momento di tempo applicato per lo studio, e per apprendere le scienze, ed arti liberali; essendosi addottorato in quelle, senza mai aver veduto le coperte de'libri, che ne trattano, e però a questo proposito cosi cantò un cotiato Poeta.

Si dice: Servitor Signor Dottore
Ad un che non sà legger'il Donato,
E d'esser com'un'asino menato
Per la cavezza, merita l'onore.

Ma perchè Dottore, e Maestro sono Sinonimi tra gli uomini sapienti, quello che si dice dell'uno, si può dire ancora dell'altro, quando in ambi l'intelletto sia della medesima lega. Ma quanto all' etimologia del nome nel titolo di Maestro vi sono da fare delle riflessioni assai diverse

verſe da quelle della voce Dottore, perchè queſto indica in sè ſteſſo la Dottrina ò in atto, ſe vi è, ò in potenza, e queſta ò è proſſima, ò remota ſecondo la capacità di poterla ricevere in chi è addottorato ad titulum paupertatis, e non patrimonii. La dizione poi di Maeſtro ſtimo che abbi avuto l'origine da quella di Magia, che appreſſo i Perſiani ſignifica il medeſimo, che tra noi Sapienza, onde i loro Filoſofi, e Sapienti vengono chiamati col nome di Magi, che però ne ricavo che da queſto ſia derivato il noſtro Latino vocabolo *Magiſter*. Ma perchè vi ſono molti che ſotto queſto nome ſono più abili a portar le ſome di libri col baſto ſopra le ſpalle, che con l'intelletto dentro le Scuole, m'induco a ſoſtenere, che per la loro afineità ſia migliore queſt'altra interpretazione, come per eſſi più a propoſito, cioè che queſto vocabolo *Magiſter* ſia compoſto di due dizioni, quali ſono *Magis*, e *Ter*, che volgarmente viene a ſignificare più di tre volte, ovvero tre volte più *Ter.magis*, che è l'iſteſſo, man ſin quì l'interpretazione ſarebbe vana perchè non ſi ſpecifica di che coſa.eſſendo queſte due voci termini ſincategorematici. così chiamati dalli Dialettici, perchè da per loro ſteſſi non ſignificano cos' alcuna, ſe non ſono applicati ò congiunti a un' altro termine, che per ſe ſia ſignificativo; onde col ricorrere alla Greca lingua ne ritrovaremo il ſignificato per mezzo della dizione *Ter*, che mutandoli la lettera *E* in *I*, ci darà un nome Greco, il quale fà molto a propoſito per la noſtra interpretazione; Ardiſco di fare queſta licenzioſa permuta di lettere, perchè in eſſa ſtà tutta la forza del mio concetto, e in queſto mi dà animo l'avere oſſervato, che molte dizioni da noi Latini pronunziate con l'e, i Greci le pronunziano con la lettera i, ſcrivendole con l'Ita, che vale per l'I longo, come verbi grazia ſono queſte Hieruſalim, Patir, Amin., in vece di Hieruſalem, Pater, Amen. Hora in propoſito rivoltando quel

Ter nel Greco vocabolo *Thir*, scrivendosi da essi col Tita, che vale appresso di noi per il Th; e Thir in lingua Greca vuol dir bestia, siccome ancora Thirion, da cui hanno derivato il nome di Settentrioni, cioè sette bestie, le sette Stelle, che risplendono nell' immagine dell' Orsa vicina al polo Artico, come se il Cielo fosse un bosco, ò una stalla, e le stelle fossero tante bestie; O che gran bestialità degl'antichi, non inferiore a quella de'moderni! Ma quì vedo che il mio proposito si è spropositato nell' uscire fuori di se stesso per andare a rinfrescarsi nel gelato clima del Settentrione, ma eccolo appunto che rè-spinto addietro dal vento Maestrale che soffia da quelle parti, ritorna in se stesso per considerare che cosa veramente significhi in altro senso questo nome di Maestro, che da'Latini si dice *Magister*; essendosi dunque ritrovato, che costa delle due dizioni *Magis*, che vuol dir *più*, e *Thir*, che appresso de'Greci vuol dir Bestia; col fare un pasticcio anagram ico di tutti questi vocaboli *Magis*, *ter più*, e *tre*, *Thir*, *Magister*, *Maestro*, e *bestia* se ne formaranno questi concetti. *Tre volte bestia*, *più che bestia*, *più bestia degli altri*, *più che tre volte bestia*, e *da più di tre bestie*, tutti titoli convenevoli all'ignoranza divenuta Maestra.

Quanto poi al titolo di *Messere*, questo si deve riconoscere come cosa appartenente alli Contadini agricoltori, poichè questa voce *Messere* è derivata da *Messe*, che com'è aperto significa la raccolta, e di quella di Messere con l'aggiunta della lettera i si rileva la dizzione di *Messire*, che s'accosta al Latino, declinandosi *Messor*, *Messoris*, e volgarmente si dice Metitore. Il di cui offizio è il ripulire i campi con la falce, e l'aja col rastrello; Nondimeno sopra questo titolo vi hanno qualche ragione ancoi Notarj della Curia, i quali in cambio di falce si servono della penna, che è più leggiera, e più comoda per il ripulire, e scopare la borsa de'litiganti, ò d'altri, che gli

ca-

capitano alle mani per diverse cause; e però si sono contentati delli due terzi di esso per loro quota, facendosi chiamare col nome di Sere in vece di Messere, perchè delle raccolte che si fanno ne i campi d'Astrea a loro ne tocca solamente una porzione.

Ma perchè a questo titolo muffaticcio di Messere già cõsumato dal tempo, successe immediatamente quello di Signore, osservando io nella Crusca Fiorentina di nuovo ristacciata la distinzione di questi vocaboli già separati dalla farina piu grossa, trovo che il significato di *Messere* si risolve nelle voci *Mio*, e *Sire*, nel nostro linguaggio suonano il medesimo che *mio Signore*, onde a prima vista pare che l'uno, e l'altro di questi titoli, bẽche sotto diversi nomi, in sostanza però siano tutt'una cosa, ma non è vero, perchè chi ben gli considera troverà che uno è assai differente dall'altro, perchè col titolo di *Messere* l'uomo si restringe all'essere Signore d'un solo, mentre a questo s'aggiugne il pronome mio, col dire *Messere*, quasi *mio Sire*, cioè *mio Signore*, ma chiamandolo Signore assolutamente senza il pronome *mio* si rende più amplo, e indica la di lui padronanza, e Signoria estendersi all'universalità, e per questa ragione pare che il titolo di *Signore* convenga solamente a chi possiede Signorie, e dominio sopra qualche popolo, ò di ville, ò terre, ò castelli, ed a coloro parimente, che sebbene non hanno Signorie, nè dominio alcuno, nondimeno per la nobiltà, e ricchezze hanno qualche predominio sopra degli altri Cittadini della patria, quando però si sappino servire delle facoltà per farsi fare a modo loro; contuttociò vi sono alcuni di bassa lega, quali pretendono questo titolo non per altro merito, che di poca roba, e di qualche denaro accumulato con i sudori dell'unghie lavoranti; e per possedere quattro palmi di terra, una casa, un cavallo, un cane, e una bottega di varie merci; ma non sò come possino pretendere il titolo di Signore costoro; che sono si-

gno-

gnoreggiati dal fumo dell'ambizione, e altro dominio non hanno, che di castelli in aria. Con più ragione però fondata sull'etimologia del nome pretendono questo titolo quelli, che hanno qualche segno nella faccia, poichè il vocabolo *Signore* pare appunto che sia derivato dalle dizioni *Signum in ore* per la figura sincope: con l'esempio di questi producono le loro ragioni in giudizio i Gobbi, i Guerci, i Zoppi, i Monocoli, i Calvi, quelli di pelo rosso, ed altri notabilmente segnati dalla natura, apportando a loro favore un'altra etimologia del nome, quasi che *Signore* sia derivato dalla voce latina *Insignior Insignoris*, onde per esser notabilmente segnati più degli altri uomini si devino chiamare *Signori*, quasi *Insigniores* tra gli altri. Ma dalla Segnatura di Giustizia vien rigettata questa loro ragione come falsa, poichè contro di loro militano i seguenti aforismi, che gli condannano come uomini indegni di un titolo così onorevole: cioè:

A rufo, calvo, & blefo
Libera me Domine quæso.

Poco pelo, e men colore
Sopra la terra non v'è il peggiore.

Dio mi guardi dalla tosse,
E da quei ch'han barbe rosse,
E dal bruco del finocchio,
E da quei ch'han meno un'occhio.

E finalmente quell'altro in stile maccaronico.

Nulla fides gobbis,
Noli credere zoppis,
Si guercius bonus est,
Inter miracula scribe,

Tut-

Tutti i sopraddetti segni però si devono intendere di quelli, che sono prodotti dalla natura, e non per accidente, ò casualmente; avvertendo ancora che non sempre dicono il vero, perchè in ogni regola si dà qualche eccezione.

Rigettati dunque costoro per decreto uscito dal tribunale della segnatura di Parnaso, per esser detti segni insufficienti, e nulli per godere così nobil titolo di Signore, anzi riconosciuti per viziosi, e più tosto dimostrativi di malizia, che di Signoria da loro indegnamente pretesa; s'affacciano dopo di essi i ricchi, e avidi nell' accumulare la robba, aderendo al sentimento di un mio compare, che scherzando disse:

Quando robba non vi sia
Cacciati dietro la Signoria.

Con un'apparente ragione adducono questi a loro favore, che il titolo di *Signore* in Latino si dice *Dominus*, e che questo vocabolo è composto di due dittioni, quali sono *Do* e *minus*, che vuol dire Dò meno degl'altri, e perchè i ricchi, e dediti ad accumulare la facoltà, quando si tratta di dare, o pagare le mercedi, o la roba, che comprano, sogliono sempre dar meno di quello, che devono, per questo il titolo di *Dominus*, che vuol dire Signore è loro iuspatronato hæreditario.

Ma eccò finalmente per dare a tutti i sopraddetti concorrenti, e competitori lo scacco matto compariscono gli Orivoli, i quali pretendono di repetere le ragioni à loro usurpate del tanto ambito possesso di questo titolo signorile, dicendo esser questo ab antiquo lasciato à loro per testamento dal tempo con tutte le sue misure, e giurisdizioni del comandare, e dare il segno agli huomini quando s' hanno à levar del letto, o desinare, cenare, e fare l' altre loro faccende, e questo durante il Mondo sino, che vi saranno Orivoli, onde il titolo di Signore fù istituito a questo fine, e a loro ne fu dato il possesso con ob-

obbligo di tenere minuto conto dell' ore, e di effe darne distinta notitia a gli uomini ogni volta, che bisogna [falvo però in questo caso la negligenza de' Campanari]poichè nell' ore è fondato il nome di *Signore* Quasi che voglia dire *figno horas*, cioè *fegno l' ore*; ficchè quelli, che ritengono il titolo di Signore l' hanno levato di mano a gli Orivoli, i quali per efferne rimeffi in poffeffo hanno ottenuto la fentenza favorevole in ogni Ruota, e la Maestà d' Apollo col benigno refcritto delli fuoi raggi l' ha confermata fopra tutte le Linee, che moftrano l' ore su le muraglie.

Delli titoli, che tra gl' altri fono di alta condizione, e fervono di fondamento, per inalzarfi a gradi maggiori uno è quello di Cavaliere, e pure è tolto di peso da una beftia come è il cavallo, ma quefto titolo indica l' uomo in fella fopra di efso per farfi portare in guerra, e per efercizio dell' arte militare, non già col cavalcarlo per andare a fpaffo, o per comodo della perfona nel viaggiare per qualche altro negozio, perchè così ogni vetturino, o altra perfona vile che cavalca potrebbe chiamarfi Cavaliere. Solamente dunque coloro devono efser tenuti per tali, che cavalcano per efercitarfi nell' azioni cavallerefche, altrimenti il titolo fi rende vano, e fenza fondamento, quando non s' abbi a intendere per Cavaliere uno, che ha la potenza di cavalcare, ma così ci ritroveremo da capo con l' obiezione fatta di fopra, mà circa quefto punto leggi Don Chifciotte nel fuo ragionamento fatto fopra dell' ordine di Cavalleria, che vi troverai di belle cofe. Mi maraviglio, nè mi pofso contenere dal fare quefta poca difgreffioncella in propofito del cavalcare. A me non piace quella figura rettorica, che chiamano catachrefis, quando dicono di un contadino, o altri che và fopra di un Afino, che colui và a cavallo fopra d' un' Afino, o che cavalca un' Afino, forfe l'Afino allora è diventato un Cavallo, o pure il Cavallo e l'

e l' Asino sono tutt' una cosa ? Si può sentire sproposito più grosso di questo ? io non sò, stimo bene, che sia degno d' esser accozzato con quelli di Bertoldino; e perchè non dire asineggiare in vece di cavalcare, asinatura per cavalcatura, e asiniere per cavaliere ? Soggiungo finalmente, che per l' addotte ragioni circa questo titolo pare che sia di pregiudizio all'esser di uomo il dire,che uno sia nato cavaliere, perchè questo nome deriva da cavallo, il cavallo è una bestia, dunque chi nasce cavaliere sarà di razza di cavalli e acquisterà l' esser di bestia, ma la conseguenza è falsa per l' esperienza, perchè nessun' uomo nasce peloso, nè con quattro gambe come il cavallo, ed altre bestie. Un' uomo però non si può realmente chiamar cavaliere se non ha mai cavalcato, mà di questi se ne trovano pochi, e però la maggior parte possono chiamarsi cavalieri, e ciò sia detto per facezia, e non già per disprezzo, o scherno della Cavalleria, che è lo splendore della nobiltà. Or passiamo al resto.

Era un tempo fà in gran reputazione il pregiatissimo titolo di Magnifico, il quale si gloriava d'esser commensale di personaggi grandi,ed oggi si vede fatto più tosto famigliare della fame, e di gente affamata, che di uomini famosi, anzi nè meno tra i più vili, e popolari si vede comparire; ed in somma dalla Posta, da i soprascritti di lettere, e scritture publice, fù già con perpetuo bando esiliato, e pure anticamente quando si diceva di qualche personaggio illustre, il magnifico messer tale,poco più sù si poteva andare. Questo termine *magnifico*, se noi lo consideriamo in significazione attiva s' intende di uno che fa gran cose, quasi *magna faciens*, e però gli antichi per dimostrare la loro potenza, e magnificenza solevano fare superbissimi Edifizi, fabbriche, e altissimi torri con spese immense, conforme a i tempi nostri ne restano le memorie, ed i vestigii. Se poi lo consideriamo in passiva significazione solamente conviene a chi è fat-

fatto grande, o per i proprii meriti, o per quelli de' suoi antenati, e così vien chiamato *magnifico*, quasi *magnus factus*; onde in tutti due i modi indica la grandezza della persona piu che in qualsisia altro titolo, per il che io non sò capire per qual cagione dal mondo impazzito tra le vanità sia stato rifiutato, se non vogliono dire, che egli abbi perso il credito tra le crapule de' ghiottoni, e mangiatori, convertendosi il *magnifico* in *mangifico*, che è titolo conveniente a chi mangia assai. Ma io stimerei più tosto, che essendosi questo titolo anticamente adattato a gli huomini di alta statura, come erano i giganti, essendo poi mancati quelli, sia stato abolito ancora il titolo di *magnifico*; Nè mi par lontano dal verisimile, che si possa esser consumato per l'eccessive spese fatte dalla magnificenza di chi si vuol mostrare troppo magnifico, il che è cagione che uno consuma se stesso, e non può esser più magnifico se non per via di debiti, cioè col far gran debiti; Non meno destruttiva dell' esser magnifico nelle spese è la magnificenza delle mense, nelle quali dopo aver provato i quarti della nobiltà in tanti pezzi di animali arrostiti, ò cotti in altri modi, si seccano i rami dell'arbore della famiglia, e non avendo più da contare si baratta la Contea con una Baronia, e si divien Gonfaloniere perpetuo della Repubblica delli spallati, e spiantati debitori, ed ecco qualmente per esser l'huomo troppo magnifico perde la magnificenza, e per la troppa magnificenza cessò il titolo di magnifico.

Si lagnava Apollo gravemente sdegnato contro di coloro, che con indegno attentato ardirono d' entrare in possesso di una delle sue più stimate giurisdizioni, e però di Giudice Supremo delle cause in Parnaso divenuto parte, fece istanza in Senato, che dagli uomini gli fosse restituito, e rilasciato libero il titolo d'Illustrissimo, che gli hanno usurpato, perchè a lui tocca l'illustrare il mondo tutto, onde solamente il Sole deve chiamarsi Illustrissimo.

ſimo. Sopra di ciò vi furono lunghe conteſe; ma finalmente con un participio di dependenza, e con la reciprocazione di darlo, e riceverlo a titolo di corteſia ſi deciſe la cauſa; con queſta condizione però che neſsuno ardiſse d'alienarlo come coſa propria, nè meno prender l'appalto de'ſuoi raggi con pregiudizio delle Lavandare, e di chiunque ha biſogno di raſciugare i ſuoi panni al Sole, ſotto pena che gli ſia piovuto dalle nuvole un pezzo di grandine di cento libbre ſul capo.

Che diremo poi di quel gran titolo di *Padrone?* Jo per me non sò capire come poſſa darſi un titolo d'accreſcimento in quel genere, ſotto di cui è compreſo il titolato: come ancora poſſa ammetterſi in una coſa il superlativo ſenza il poſitivo. Queſto nome di Padrone è derivativo da *Padre*; come dunque potrà chiamarſi *Padrone* chi non è Padre? E con qual ragione ſi ſtimarà padre chi non ha figli, quando per altro non aveſſe fatto comprare qualche Spedale? Il dire poi Padron mio a chi ſi ſia è uno ſtimarlo più che padre, e pure non è tale, ſebbene queſto vocabolo in quello s' include, dunque biſognerà dire che *Padrone* ſia un termine abusivo da regiſtrarſi tra i ſpropoſiti del Meloſio, ò pure tra quelli di Bertoldino. Jo oſservo che i nomi, quali hanno la loro desinenza in *One* sogliono per lo più portare ſeco il significato di quello, da cui derivano, come verbi grazia Saccone da Sacco, Ghiottone da Ghiotto, Lancione da Lancia, troncone da tronco, ed altri ſimili: Non conviene dunque il dare queſto titolo di padrone a chi non è padre, altrimenti si potrebbe chiamare ancora Padre di una mula, chi è padrone di quella, e gli uomini padri di tutte quelle beſtie delle quali ſono padroni; coſa che ha del Bertoldino a penſarla, non che a dirla, ò ſcriverla come hò fatt'io. Onde concluderò, che *Padrone* si deve legittimamente chiamare colui, che avendo figli è ſtimato ancora Padre, e che è uomo di alta natura.

A voi

A voi adesso o Reverendissimi Signori Abbati, e con un fascio de'miei ossequj riverisco le vostre entrate; ma se poi non l'avete vi chiamerò Abbatini, Abbatelli, Abbatucci Colendissimi di tutte l'Abbazie, che vorreste, e non avete, con le commende ancora da riscuotersi nel territorio di Norcia, e in quello di Castro; acciocchè con giusto titolo possiate godere la prerogativa di esser chiamati Reverendissimi, come vocabolo derivato à *Verendis* coll'aggiunta della sillaba *re* nel principio, che indica voi esser tali de facto, e realmente Reverendissimi; ma io vi consiglierei a non far conto di questi titoli vani, ma solamente a tener conto di quelli che avete nella borsa, e non cavarli fuora per comprare il fumo de' titoli senza entrata, perchè questi non vi servono per il vitto, ne per il vestito, ò altra cosa necessaria, che vi possa giovare; onde è meglio per voi il restar privi de'titoli, che il perdere i titolati, perche la roba và, e viene, e questi non rinascono, nè rimettono.

L'Eccellenza è un titolo nobilissimo, che viene usurpato non solamente dalli Dottori Fisici, e Legisti, ma ancora da personaggi grandi, Principi, e Signori di grosse terre di Città, e Castelli; sebbene propriamente conviene ad ogni artefice che in qualche arte, ò professione sià eccellente, cioè con il proprio ingegno, e sapere in essa eccede, onde ancora dell' opere sue si dice esser'eccellenti, cioè che danno in eccesso per la loro bene intesa manifattura, e per l'industrioso, e ottimamente ordinato disegno. Or diciamo adesso, che se tutti i più nobili Edifizj del Mondo hanno, come ognuno sà, molto più lunga dell'uomo la vita, essendo già passati tanti secoli dal tempo che furono edificati, bisognerà confessare, che l'Eccellenza loro deva ancora superare quella dell'uomo, il quale in meno di cent'anni per mano della morte si vede ridotto in polvere, nè altro si riconosce di lui, che l'ossa spolpate. Si consegni dunque di buona vo-

voglia questo titolo d'Eccellenza rubato alle Fabbriche, e si lasci in deposito al Culiseo Romano, alla Cupola del Vaticano, all'Aguglie, ed Obelischi, e Piramidi; al Campanile del Duomo di Pisa, quale pende sette braccia, a quello di S. Maria del Fiore in Fiorenza; al Duomo di Milano, e finalmente alla famosa Torre degli Asinelli di Bologna, ed altre eccellentissime fabbriche edificate in varie parti del Mondo.

Voi ora Campanili tutti, e voi camini fumanti, che in luoghi alti, ed eminenti sopra i tetti de' Sacri Tempi, e delle case vi fate vedere, gitene ormai a ricevere per le prime Città dell'Europa il grado a cui foste inalzati da' muratori, invidiato da' venti, che soffiando vi fanno tremare, minacciando col fiato loro di mandarvi a terra. A voi Leggi tocca ormai il gastigare i Ladri del vostro titolo, perchè non gli uomini, quali non vi osservano, ma voi, quantunque non osservate, siete però degne dello specioso titolo di Osservandissime. Fontane correte insieme co'fiumi alle rive dell'Arno, e dell'Adriatico a ripescare il vostro titolo di chiarissime. Voi Embrici, e Tegole lasciate ormai la vostra residenza de' tetti, e velocemente a basso scendete, e tra le colate piogge procurate di raccogliere le goccie del vostro colendissimo onore. Monti, Aguglie, Torri, Piramidi, e voi magnifici, e alti Palagj abbassate un poco la vostra altezza per cederla all'uomo, che è più degno di voi. Cielo ricopri pure d'oscuri nubi la tua serena faccia, mentre per coprirsi di fumo ti ha spogliato della tua cerulea veste, e col superlativo di superarti pretende. Fortuna godi pure che dalla tua ruota distribuito quel titolo superiore a tutti gli altri titoli resti ora tra le corone infilzato, poichè da essa, che sempre gira, e mai stà ferma è derivato il titolo di *Maestà*, quasi voglia dire che la tua ruota mai stà ferma tra le Mondane grandezze. Ma tu o Giove come avesti tanta pazienza da sopportare, che

un' adulatore Poeta avesse tanto ardimento di cantare in faccia tua quel verso:

Divisum Imperium cum Jove Cæsar habet?

Non è maraviglia poi, che gli uomini siano arrivati a un segno, che ciascuno quantunque di vile e bassa condizione, si vuol fare Scimia de' grandi. Il nano vuol far da gigante; la Rana vuol diventare un Bue; e la Formica un' Elefante. Di maniera che ormai più non si distinguerà il Cavaliere dal Vetturino, nè il Gentiluomo dal Mulattiere, anzi vi è di peggio, che come se fosse ritornato il secolo de' Centauri, tal'ora non si sa discernere se abbi più della bestia il cavalcante, ò la cavalcata, come fece dubitare di se stesso quel Contadino, che essendo sopra d'un'asino voleva entrare tutto intero dentro una stalla con una pertica a traverso, la quale gl'impediva il passo della porta, e non accorgendosi della sua bestialità, come che fosse stato un'altro Balam, con un' impetuoso arrila percoteva quella povera bestia, pensando che la colpa fosse dell' asino cavalcato, e non del cavalcante. Non è però maraviglia, perche l'ambizione col suo fumo accieca la ragione, e toglie all'uomo ambizioso l' essere umano, trasformandolo in una bestia, metamorfosi non già favolosa, ma vera, e benchè non fisica, almeno morale. Così appunto avvenne al Babilonese Monarca, il quale volendosi pascere d'adorazioni, che convengono a Dio si ridusse per suo gastigo nello spazio di sett' anni continui a nutrirsi di fieno tra le bestie fin tanto che gli uscì tutto il fumo di testa. Salmoneo, che pretese d'esser tenuto per un Dio col vibrare i fulmini, nel medesimo tempo restò fulminato da Giove. Heliogabalo, che parimente volle tra i Dei entrare in dozzina, divenuto odioso a i Romani, dentro una puzzolente cloaca, dove si era vilmente nascosto, fu trucidato; indi come un cane strascinato, e gettato nel Tevere, forse per cavare in quel fiume alla di lui ambizione del regnare la sete.

Con-

Concluderò finalmente con Dione, che *Qui majora expetunt, ex hoc in periculum veniunt.* Bisogna dunque contentarsi del suo stato, nè più pretendere di quello che gli conviene. Ma è tempo ch'io serri la bocca per imitare Bertoldino, a cui nel fine di questo capitolo la Madre comandò che la tenesse serrata, acciocchè di quella non uscisse o tanti spropositi onde ancor' io, che n' ho scritti la parte mia, giacchè vedo venire il Re a visitarlo, mi fermerò con la penna per ripigliare il fiato, e sonar poi gli organi nel seguente capitolo.

Il Re dona un Podere fuori della Città a Bertoldino, e sua Madre.

CAP. XIII.

Entrato che fù il Re nella stanza, e fatte le solite cerimonie con la Marcolfa, e Bertoldino, volse (conforme riferisce l' Autore) menarli a spasso fuori della Città ad una Villa poco lontana, della quale poi gli fece un donativo; del che là Marcolfa ne rese infinite grazie a sua Maestà, dicendoli, che per esser donna vile, e senza merito alcuno, conosceva non esser degna di ricevere tali favori, che il Re gli faceva, massimamente per la sciocchezza, e balordaggine di Bertoldino suo figliuolo, e quì sciolse il sacco de' suoi spropositi, e ne disse un mondo di vituperi, e conforme sogliono fare certe donnicciole, che per mostrare d' esser migliori di tutte, ed alleggerire la propria conscienza vanno ritagliando l' orlo infangato della gonnella dell' altre. Udite, che ebbe il Re tutte quelle cose ch' ella disse di Bertoldino, dimandò a lui se ciò era vero; e in questo caso si portò non solo da Principe benigno, mà ancora da buon giudice, poichè per giudicar bene bisogna sentire l' altra parte, e non correre a furia, come fanno alcuni, che con testa ripiena

più di vento, che di cervello alloggiano alla prima osteria, e credendo a tutti indifferentemente, gli basta una sola accusa per condennare il reo, e una semplice scusa del medesimo per dichiararlo innocente, onde in questa maniera si fanno delle Bertoldinate in giudizio da chi governa senza giudizio. Mà Bertoldino intanto per non trasgredire il comandamento della Madre, teneva tuttavia la bocca serrata, nè rispondeva cosa alcuna, e intesa dal Re la cagione del suo tacere gli ottenne licenza di poter parlare, onde le prime cerimonie, che egli fece col Re furono il dirli che egli quanto prima si partisse di là, perchè mentre ivi si tratteneva, egli non poteva andare a merenda, e volendo il Re, per darli gusto, lasciarlo in libertà, e ritornarsene alle sue stanze, Bertoldino gli dimandò qual fosse più lungo il giorno della Città, o quella della Villa, parve alla Madre, che questo fosse il maggiore sproposito di quanti mai erano usciti di bocca a Bertoldino, mà s' ingannava, perchè in questo egli mostrò esser d' ingegno, e di cervello mattematico nel riconoscere la differenza del tempo diurno, in diversi orizonti; Quantunque il Re Alboino, come barbaro ignorante delle materie Astronomiche venisse a negarla col dire, che era lungo tanto uno, quanto che l' altro, poichè gli abitatori delle montagne vedono il Sole nascere prima, e tramontare dopo di quelli, che abitano nelle pianure; onde anno il giorno artificiale più lungo degl' altri quelli, che stanno in luoghi più alti, anzi quelli, che sono più settentrionali di noi nell' estate hanno i giorni più lunghi de' nostri, e nell' inverno più corti; conforme sanno coloro che hanno studiato la sfera; sicche l' Autore, che in questo luogo hà preteso di far dire uno sproposito a Bertoldino si è fatto conoscere per più semplice, e più ignorante di lui, e di non aver cognizione alcuna della Cosmografia, onde venne a peccare di temerità, come sogliono fare alcuni col metter la boc-

bocca in quelle cose, che non sanno.come se le sapesseo, per mostrare a gli altri di saperle; Ma che direbbero costoro, se uno gli dimostrasse, che i giorni naturali medesimi, che si fanno tutti di 24. ore, non sono eguali tra loro, ma un poco più lungo dell' altro? certo che se ne riderebbero, e pure sta così, mà perchè queste sono materie difficili da capirsi per chi non ha studiato l' Astronomia, lasciamola andare per non riempire di borra questi nostri comenti. Or vedete dunque, se Bertoldino aveva ragione d' interrogare il Re, se il giorno della Città, e quello della Villa fosse più lungo. Avemo ancora in favore della richiesta di Bertoldino questa osservazione di più, che il Sole nelle vaste pianure si fa vedere dalla mattina nel suo nascere fino alla sera nel tramontare, per esser tutto l'Orizonte scoperto, e non impedito di monti; mà nelle valli circondate dalle montagne per poco tempo apparisce alla vista degli abitatori, di maniera, che in alcuni luoghi sono tanto alte, che tra esse non vi sarà più che tre, o quattr' ore di Sole, ed ecco un' altra causa accidentale dell' inegualità de giorni, perchè ivi tra i monti nasce tardi, e tramonta più presto, che negli altri luoghi, onde respettivamente ivi i giorni riescono all' apparenza più brevi, e però penso che gli abitatori di tali paesi rieschino di costumi più tetri, e che a questo volesse alludere quel Poeta, che così cantò.

Gente a cui si fa notte avanti sera.

Volendo forse intendere, che avendo la notte più lunga degli altri, gli sia di maggior comodo per attendere a i latrocini, e a commettere altri delitti, a i quali giacchè altro tempo invita la notte; sicchè in tutti i modi resta per la parte di Bertoldino la ragione del dimandare se un giorno sia più lungo dell'altro; e però in questo caso mostrò di saperne più del Re, il quale a un dubbio sopra la verità del fatto diede una risposta falsa; ma non è ma-

ravig'ia, perchè Alboino era uomo d'arme, e non di lettere, ed è credibile, che ſe Bertoldino foſſe ſtato Dottore gli averebbe dato gratis una patente di ſuo Mattematico; nondimeno lo meſſe in un poſto tra i famigliari di Corte, che poteva fare beniſſimo da Maſtro di Camera, ed eſercitare le prime cariche di palazzo alla barba di tanti Cortigiani che avevano molti anni di ſervitù. Tale però è il gaſtigo dell'uomo ambizioſo, che ſpeſſe volte ſi vede paſſare avanti alcuni ſoggetti, che hanno manco merito di lui. Si laſciò intendere però queſto Re il quale benchè barbaro, e crudele, era nondimeno dotato di buon giudizio, che egli voleva bene a Bertoldino per eſſer goffo, e ſemplice così fatto dalla natura, e non dall'arte, come alcuni, che fanno la gatta di Maſino, e ſono come gli Orti goffi e deſtri, torcendo il collo come un'uncino per attaccarſi a qualche ramo per potere più comodamente ſtaccare i frutti migliori, appoggiandoſi a quel detto comune. *Qui neſcit fingere, neſcit vivere*; eſſendo la finzione l'anima di coſtoro, che come quella de'vegetabili ſi torce per ogni verſo come le piante. Ma che diremo adeſſo del donativo, che il Re fece a Bertoldino di quella delizioſa villa? Jo per me non ci dirò altro ſe non che:

Sic Mattos Sors innalzat, Savioſque trabalzat.

O quanti s'affaticano in ſervizio di chi comanda, che finalmente arrivano morti a battere il capo nella ſepoltura con la ſperanza della mercede ancora vivente tra le ceneri! Non era già un Cieco quel capriccioſo ingegno che fu l'inventore della Cuccagna, perchè con eſſa inteſe di rappreſentare l'Idea d'un Mondo impoltroniſo, e guaſto come forſe doveva eſſere il ſuo tempo, mentre in un foglio pieno di figurati ſpropoſiti ſi vede tra gli altri una montagna coperta di formaggio grattato, ed in cima di eſſi una caldara bollente ripiena di Maccaroni, che ſaltando fuori di mano in mano ſi rivoltano per quel

for-

formaggio, e ne reftano ricoperti. O che bella cofa, fe foffe vera, come che è pur troppo vero, e fi verifica negli uomini poltroni favoriti dalla fortuna, e fimboleggiati ne i maccheroni della Cuccagna, che fenza fatica, ò fpefa alcuna fi trovano belli, fpianati, cotti, e di formaggio ricoperti; e così appunto fà la fortuna con gli uomini fenza merito, inalzandoli fenza che s'affatichino; mentre riveste chi ha il pelo più lungo, la pelle più groffa, e la cotica piu dura, mette la corazza a chi non ha petto, cigne la fpada a chi non ha cuore, porge una lancia a chi è privo di braccia, mette i ftivali a chi non ha gambe, le fcarpe a chi non ha piedi, ed il cappello a chi non ha capo, e finalmente come cieca fi fa guida di tutti i ciechi per condurli al precipizio.

Simplicità ridicolofa di Bertoldino con le Rane della Pefchiera.

CAP. XIV.

CHi parla fognando dice molti fpropofiti, ma in quefto fi rende fcufabile, quando non fia [illegible]o di troppo vino bevuto la fera antecedente, ò che non abbino l'origine da ftravaganti penfieri prima paffatigli per la mente di cofe ò bramate, ò aborrite; poichè i Sogni ordinariamente derivano da i vapori, che afcendono alla tefta, per cui reftano le fpecie confufe nella fantafia di chi fogna, in quella guifa appunto che nel gettare un faffo nell'acqua fi diforma, e fi guafta il fembiante di chi vi fi fpecchia. Dalla varietà poi del temperamento, e dalla qualità de' cibi nafce in effi la diverfità del colore. Nè folamente cofa naturale fi ftima il fognare; ma ancora quefto fi può cagionare con qualche artifizio, poiche

chè per quanto riferifce il Dottiffimo Aldovrandi,voleva Agrippa, che col porre fotto il capo di uno che dormiva una lingua di ranocchia, colui foffe neceffitato a parlare fognando; Alberto poi diceva che col metterla fopra del capo gli faceffe manifeftare tutti li fuoi fegreti, e la medefima virtù avere la polvere fatta del capo dell'ifteffo animale,e del cuore della Colomba fe fi fparge nel petto del dormiente. Gran cofa è quefta, che fe foffe vera, farebbe un fegreto mirabile, e di gran giovamento a i Principi per poterfi facilmente fcoprire i tradimenti, e chi è fofpetto di traditore; ma però io le ftimo tutte favole, e mere fuperftizioni. Anzi mi dò a credere, che fia un'invenzione degli antichi data fuori per tenere in timore quelli che fono inclinati a tradire il proprio padrone corrotti a forza di denari, fe per altro non fi prende per una metafora, con la quale fi rappresenti la lingua della ranocchia per figura di quella de' chiacchieroni, che con le loro ciarle raccontano come tanti fogni che gli viene in mente, con una dicitura infipida, e fconcia da fare fconciare fino le civette gravide, onde per la baffezza, e viltà de'loro cicalamenti, che sà di mota, ò fango di pantano, fembrano appunto tanti ranocchi, che ftordifcono l'orecchie di chi gli afcolta; e però di coftoro così fcriffe Plutarco. *Garruli funt tamquam vafa mente vacua, ac fomno plena.* E però a propofito dell'effer troppo facile a parlare, e del danno che ne può feguire a chi parla inconfideratamente, racconta il medefimo autore ne i fuoi opufcoli, che difcorrendofi in una barberia della tirannide di Dionifio, e mettendoci la bocca il barbiero, con dire a coloro che ne parlavano male,così ridendo. Quefte cofe dite voi di Dionifio, alla cui gola io ogni pochi giorni accofto il rafojo? Tali parole rifapute dal Tiranno furono baftanti a far condannare il mifero barbiere a morire diftefo in una croce, che in quei tempi era il premio de'Ladri, e malfattori.

ri. Ma per venire al proposito della nostra istoria, io non mi maraviglio, che se le ranocchie hanno l'accennata virtù di far parlare gli uomini in sogno, potessero ancora muovere la mente di Bertoldino, vigilante sì, ma semplice, e scimunito, a immaginarsi che quelle con la loro coaxante cantilena, e con la voce quà quà parlassero con lui, e volessero dire quattro quattro, conforme sentiremo quì sotto.

Racconta il nostro autore che in quella deliziosa villa, che dal Re fu donata a Bertoldino vi era un bellissimo Giardino, nel Giardino vi era una Peschiera, nella Peschiera vi era dell'acqua, nell'acqua vi erano de' pesci, e con i Pesci ancora delle Ranocchie, le quali cantavano la loro solita Canzonetta sull'aria di Quà. quà, quà, quà Signora. Questa figura di repetizione era necessaria per esprimer bene il testo dell'autore, e per bene arrivare i sensi più oscuri di questa grand'istoria. Ma quì con punto fermo sento che trattiene le suola delle mie scarpe, e fà fermare il corso alla gamba del mio discorso per l'inciampo di una disorbitanza dell'autore nell'avere introdotto dentro di una regia peschiera le ranocchie, cosa più ridicola, che verisimile; onde potrebbe dubitarsi, che quella non fosse una peschiera, ma un pantano, il che però patisce la medesima eccezione, perchè repugna alla regia magnificenza non meno delle ranocchie l'esservi pantani in un luogo delizioso come quello; onde per metter' in chiaro questo passo così oscuro non vi è altro modo più sicuro che il ricorrere alla volontà del padrone; cioè del Rè Alboino, il quale essendo venuto di nuovo in Italia, e perchè in Lombardia vi è gran quantità di questi animali, può essere, che non avendone mai veduti ne'suoi paesi, nel vederli quà nell'Italia, e nel sentirli cantare così dolcemente s'invaghisse della loro verdeggiante bellezza, e quaquareggiante armonia delle loro moltiplicate voci, e che però ne facesse riempire

più quella pesc hiera per entrarne in razza, e questo mi pare che sia il senso germano di questo testo istoriale Bertoldinesco, per salvare, come si suol dire, la capra, e i cavoli, la magnificenza delle grandezze del Re Alboino, e la reputazione del nostro autore, che scrisse queste cose, anzi a questo fine soggiungo ancora, che alcuni Oltramontani che vengono da paesi dove non nascono ranocchie, nel vederle andar per l'acqua come i pesci, molto si maravigliano nel sentirle poi cantare, onde tra loro le chiamano *Pisces cantantes*, sicchè le ranocchie appresso delle nazioni straniere sono cose maravigliose, e però degne d'esser tenute nel regio vivajo del giardino del Re Alboino. E perchè questi animali sono di gran risparmio nelle case per provvedere la tavola in giorni magri, si vedono i spenditori, è servitori di alcuni Gentiluomini benchè ricchi, quando vanno a far provvisione di pesce, ò sia di Mare, ò di lago, ò d'altro luogo, e che per esser di quello più delicato, sentono che il prezzo alza la mira, fuggono via che pare abbino veduto il diavolo, e se ne vanno come tanti mosconi intorno alle catinelle piene di ranocchie portate da'Contadini, i quali ci fanno bene i fatti loro con chi spende per gentilezza, e civilmente, cioè con parsimonia. Dunque onorate Ranocchie, che siete degne di comparire alle mense più nobili! Dunque non è maraviglia che un Re come era Alboino vi trattasse con tanto onore di farvi tutte Cameriere e cortigiane della sua nobilissima Peschiera; ed ecco esposto con tutta chiarezza il testo ranocchiale; ma giacchè le Ranocchie sono buone per mangiare, non mi pare che sia fuori di proposito il dare qualche avviso nel provvedersene, e circa il modo di cucinarle. Primieramente nel comprarle bisogna avvertir bene da chi si comprano, acciocchè non vi fosse con quelle infilzata qualche Botta, che in latino si dice *Rana rubeta*, ed è velenosa; e perchè scorticata comparisce simile, bisogna co-

conoſcere le qualità del villano che le vende; ſe egli poſſa ingannarti, ò per poca pratica nel conoſcerle, ò pure per malizzia. Secondo poi quanto al tempo di mangiarle ſi ſtima migliore il cibarſene dal Meſe di Maggio fin'a tutto l'Ottobre, cioè fin che dura l'agreſto, tanto inſegna il Dottiſſimo, ed inclito Dottore dell'arte Coquinaria Bartolommeo Scappi nella ſua grand'opera delli precetti dell'arte lib. 3. cap. 162., dove che tratta della ſtatura, e ſtagione della Rana, e nel cap. 163. dove inſegna a friggere, ed accomodare in agreſti le Rane, e nel cap. 164. dove inſegna a far mineſtra di Rane ſenz'oſſo, ma per eſſer queſte tutte coſe ſpecolative, biſogna leggerlo tutto con grand'attenzione fino a carte 48. di là dalle coperte fuori del libro. Ma che errore no fatt' io! credo d'eſſere uſcito, non ſo ſe mi dica fuori del filo dell'iſtoria, ò pure di me ſteſſo. Veramente mi accorgo che la troppa dottrina di queſte materie mi ha fatto balzare il cervello di palo in fraſca; mi conſolo però che non ſon ſolo a impazzire tra le ſpecolazioni. Grand'errore è ſtato il mio nel mettere in tavola le ranocchie belle e cotte, prima di cavarle dalla peſchiera. Orsù rappezziamo queſta mia mal conſiderata hiſterologia, e ritorniamo a ritrovar Bertoldino, poichè lo vedo già alle ſponde della Peſchiera, e ſento che con alta voce ſta altercando con le Ranocchie. Scrive l'autore che Bertoldino ſi tratteneva a rimirare i ſquamoſi guizzanti, ed è credibile che egli, che di tutte le coſe che non aveva mai vedute, ſi maravigliava, ſi maravigliaſse ancora nel vedere camminare i peſci per l'acque ſenza annegarſi, e nè meno bagnarſi le ſcarpe; ma quello che più lo fece alterare, e muovere a ſdegno fu il canto delle Ranocchie che con quella voce quattriſonante a lui parea che diceſſero: quattro, quattro quattro, e che voleſſero riprendere delli ſcudi, che gli aveva donato il Re, cioè che foſſero ſolamente quattro, mentre gliene aveva dato più di mille.

Hor

Hor quì l'Autore ha commesso un' errore d'ordine in verso simile al mio, poichè di questo donativo fatto dal Re a Bertoldino doveva farne menzione prima d' introdurlo a contrastare del numero, e quantità con le Ranocchie, ed egli ha fatto in contrario, e però in questo punto faremo pari, e ci condonaremo l'un l'altro le partite, perchè chi sà erra, ma questo modo di scrivere istorie con alterare il tempo, e l'ordine delle cose, si fà alle volte ò per arte, ò per necessità, e però è tollerabile. Or sentiamo dunque l'azione di Bertoldino, il quale sdegnato con le Ranocchie, perchè seguitavano più che mai a dir quattro quattro, andò in casa a pigliare la borsa deli denari, e ne gettava de' pugni su la peschiera, così dicendo; Toglietete bestie del Diavolo, contateli adesso, e vedrete che sono più di quattro, canaglia, vi farò ben io vedere che il Re ce n'ha donati più di millanta, e finalmente gettandoveli tutti insieme con la borsa ritornò in casa pieno di rabbia, come se fosse stato una pecora scatenata, onde ritornata poi la madre, nel vederlo così infierito l'interrogò della cagione, ed avendo inteso il tutto ne restò molto dolente, che egli avesse gettato via in quella maniera tutti i denari, ma perchè egli seguitava a esclamare contro le Ranocchie, e già aveva preso una cassa per andare a gettargliela addosso, e romperli il capo, essa cercò di placarlo, con dirli che sarebbe andata a cercare un pescatore che venisse a pigliarle tutte con i bocconi. Si legge ancora nel testo di questo capitolo, che egli dicesse queste parole: Vedete, non mi stiano a intronare il capo, perchè gl' insegnerò a farmi dietro il chiasso, che io son più bestia di loro, e che la madre rispondesse: questo si sà, nè mai dicesti il vero che adesso, anzi più bestia di tutte l'altre bestie; e a me sovviene ora a questo proposito una simile Bertoldinata d'un certo umore stravagante, che altercando per non sò che interesse con un'altro, il quale per soprannome era chiamato

il Polledrino, così gli disse: Vedi, se tu sei un polledro, e io son'un'asino, perchè sono da più di te, e meco tu non ce la puoi, e diceva bene, ma meglio averebbe detto se si fosse spacciato per Bue, poichè con la sua voce si sarebbe fatto conoscere nel Magistrato per uno de' primi del magistrato nel saper maggiore in Senato. Ma avendo la Marcolfa già promesso a Bertoldino di andare a cercare i Pescatori acciò andassero a pescare tutte quelle Ranocchie perchè non gli avessero a dare più molestia, se n'andò alla Città per altri bisogni di casa, la quale gli raccomandò che guardasse da i Ladri, ma non già dalle sue solite pazzie, aggiugnendone sempre qualcheduna più grossa dell'altre, conforme seguì, e si dirà nel seguente capitolo.

Bertoldino fà in bocconi tutto il pane, che si trovava in casa, e lo getta nella Peschiera.

C A P. XV.

O Adesso sì, Bertoldino mio caro, che l'hai indovinata, mentre nel gettare il pane alle Ranocchie per farle tacere, facesti un'azione degna di essere più che ogn'altra di quante n'hai fatte applaudita, e stimata, conforme io con il mio poco giudizio la stimo. Sò molto bene che da coloro, che giudicano solamente in superficie le cose, questa sarà stimata per una delle più ridicolose sciocchezze, che un'uomo scimunito, e matto potesse fare, ma sò ancora, che dagli uomini savi, e prudenti che con l'intelletto passano la corteccia, e vanno a penetrare il midollo dell'umane azioni non è già per essere scher-

nita,

nita, anzi più tosto come un'esemplare formato con perfetto giudizio, ammirata, lodata, e imitata.

Per far tacere una lingua maledica, e mormoratrice, simboleggiata nelle rane, non la vendetta, ma il benefizio è il vero freno. Il vendicarsi dell'offese è una calamita, che insieme col ferro à se dell'altre ne tira; E' un'atto di buona, e saggia politica il ferrare con bocconi alli detrattori la bocca; è un'impulso di animo imbestialito, e brutale l'esser pronto per ogni minima occasione alla vendetta, ma da uomo generoso, è magnanimo fu sempre stimato il render bene per male, e però a questo proposito disse l'antesignano de'Latini Oratori. *Ad magnanimum pertinet, ea quæ videntur acerba ita ferre, ut nihil à statu naturæ discedat, nihil à dignitate sapientis.* Il motivo però che Bertoldino ebbe di gettare il pane in bocconi sulla Peschiera alle Ranocchie; fu perchè sua Madre per acquietarlo gli disse che l'averebbe fatte pigliar tutte con i bocconi; ma vedendo poi che non gli era riuscito il prenderle, perchè spaventate da quello sbattimento d'acqua, si erano tutte ritirate al fondo, e in vece di esse i Pesci si mangiarono tutto il pane, egli fortemente sdegnato, per vendicarsi di loro prese un sacco di farina che aveva in casa, e lo portò alle sponde della Peschiera, e pensando di fare un gran dispetto a quei pesci, ogni volta che gli vedeva venire sopra dell'acqua con una pala gli gettava addosso di quella farina per acciecarli, finchè la finì tutta, e così pensava di aver fatto una bella prodezza per essersi vendicato de' pesci, onde ritornò in casa tutto contento. Ora quì bisogna far punto fermo per considerare quest'azione Bertoldinesca, nella quale molto bene si riconoscono gli effetti della vendetta, che ritornano spesse volte in danno degli uomini vendicativi, quali per vendicarsi, ò che ci mettono la roba, ò che ci lasciano la vita e tale ordinariamente è il frutto del volere sfogare il concepito sdegno contro il ne-

nemico; onde si può dire che questo appunto sia un gettar via la farina per accecare i pesci, mentre per accecare, ò acciaccare un processo con tant' occhi di civetta si cavano i suoi proprj alla Giustizia.

Ma già che siamo d'intorno alla peschiera, non ci rincresca il trattenerci un tantino, e con la rete della nostra intelligenza andare in essa pescando a tri sensi morali appartenenti a qualsivoglia pubblica, ò privata amministrazione; poichè ne'pesci che mangiano il pane già preparato per le ranocchie, o vado raffigurando [se pur non erro] coloro, che poco fedelmente amministrando la roba d'altri a loro commessa, se ne servono per divorarla, divenuti quasi ingordi pesci per cavarsi quell' insaziabil fame, di cui già nelle sue Eneidi così cantò il Mantovano Poeta:

----------- Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames?

Nelle ranocchie si rappresentano le persone povere, e vili, ed i pupilli, quali da'Pesci amministratori, ò tutori vengono defraudati delle sostanze, e facoltà per loro destinate dalla pietà di gente caritativa, onde si suol dire che il Pesce grosso mangia il minuto, e che la forza supera la ragione, ma però anco per i pesci più grandi quando si sono bene infarinati con l'altrui farina si trovano padelle a proposito per farli friggere; poichè per essere simili avanzi tutta farina fatta nel molino del Diavolo, si convertono finalmente in tanta semola: parlo però sempre con rispetto dovuto a quelli, che in tali amministrazioni camminano rettamente, e secondo il dovere, perchè non tutti sono d'un taglio. Vi è ancora un' altra sorte di Pesci gentili, che si pigliano con hami di oro, e questi hanno la pelle più morbida, e più trattabile, la quale volendola indorare, l'oro vi si attacca più facilmente, che in qualsisia altra materia, ma dentro poi stanno armati d'acute, e pungenti spine; questi sono del-

della natura del Pesce Polpo, fraudolenti, e divoratori, e che come quello hanno otto branche, che gli servono d'otto mani per attaccarsi a tutto quello che possono, e pigliano tutto quello che gli capita davanti; col mostrarsi poi semplici si servono della farina di Bertoldino per gettar la polvere negli occhi a certi pesci grossi che gli credono per esser della razza de'Tonni. Costoro con la veste della modestia tengono ricoperta la malizia, e giocando con la fortuna, sempre tengono in mano ò l'asso, ò il sei. poichè negli estremi suol' alloggiare il vizio, e così se ne vanno col capo basso, con gli occhi a spasso; e mani al sasso per offendere, per vedere, ed esser veduti. Tale è il costume di queste simboliche rane, la di cui insolenza servì di gastigo all'ostinato Faraone. Queste alzano la voce, e gridano contro coloro che vedono infangati, mentre che esse vivono, e dimorano sempre nel fango, ma per pigliarle ci vuol' altro che pezzi di pane di Bertoldino, bisognerebbe una macine da molino per farli passare sotto di quella a mescolarsi con la farina, e così con una sola pagnotta di travertino se gli cavarebbe dallo stomaco per sempre la fame. Finalmente vi è ancora una certa razza di ranocchie, le quali pare che siano state portate, ò venute dalle paludi della Licia, come avanzi di quei villani che per la loro impertinenza usata alla Dea Latona, furono da lei in questi animali convertiti, mentre costoro mossi da invidia, imitando quelli, vanno intorbidando l'acqua, acciocchè altri bevendo non possa cavarsi la sete, e questa razza di gente è la più trista canaglia, che possa trovarsi nel mondo, essendo simile al cane dell'ortolano, che non mangia del cavolo, nè meno lascia che altri possa mangiarne, e però lasciamoli andare perchè sono bestie odiose al Cielo. alla terra, e a tutti gli uomini del mondo, nè sono degni dell'altrui conversazione.

Bertoldino entra nel Cesto dell' Oca, e cova in cambio di lei.

C A P. XVI.

DIca pure chi vuole, e si rida quanto gli pare dell' azioni di Bertoldino stimandole sciocche, e ridicole, perchè io con mattematiche dimostrazioni provarò, che tutto quello, che egli operava, benchè a caso, era fatto molto a proposito de' costumi, e del modo di vivere sì degli antichi, come de' moderni, essendo costui un personaggio solamente ideale, anzi un ritratto di tanti originali, quanti che sono i matti che vanno di mano in mano moltiplicando nel mondo, essendo la sua vita con tutte le sue operazioni un compendio di documenti morali, ed un vero esemplare di politica per ammaestrare gli altri uomini. Adesso dunque ne viene il buono, disse colui quando s'accorse che cacava sangue; poichè l'azione di Bertoldino, la quale si legge in questo capitolo, contiene simbolicamente una fina politica, di cui sogliono servirsi alcuni Macrocefali dell' Oligarchia osservata nel Concavo dell'Orbe Lunare, ed è la seguente.

Aveva la Marcolfa un'Oca, la quale in quel tempo stava covando l'uuova dentro di una cesta, e già erano vicini al nascere i paperi, quando Bertoldino more solito, cioè pazzescamente, non avendo altro che fare, fece uscir l'oca fuori della cesta, e vi entrò egli a covare l'uuova in cambio di quella, come se egli fosse stato un Soldato di guardia per dare la muta alla sentinella, ma nel posare le parti posterioristiche sopra dell'uuova, restarono queste tutte schiacciate, e in vece de' paperi nacque una frittata; onde in quest' azione col suo tondissimo cervello

mostrò veramente d'esser'un'Oca. Sono questi animali, secondo che ne scrive il Gesnero nel suo trattato degli Uccelli, del genere degli amfibj, cioè che vivono tanto nella terra, quanto che nell'acqua. *Anseres amphibii generis sunt, qua non terrestria tantum, sed aquatilia quoque desiderant pabula, nec magis humo, quam stagno consueverunt.* Gli Amfibj dunque sono animali, che vivono, dimorano, e si nutriscono indifferentemente nella terra, e nell'acqua, e tra questi sono riconosciute l'Oche. Or chi potrà negarmi, che gli uomini ambiziosi, e avari, potenti, e ricchi, ò Mercanti, ò Soldati, ò Dottori, ò d'altra condizione vadino imitando la natura di questi animali, poichè chi ha dominio in terra, brama d'averlo anco per mare, e chi l'ha in mare lo ricerca ancora sopra la terra; chi l'ha ne'monti lo brama nelle valli; e chi l'ha nelle valli, lo và cercando per i monti; Chi attende a i traffichi, e negozj invia le sue merci tanto per terra quanto per mare, e consegna nelle mani della fortuna il suo capitale per uno incerto guadagno; e così discorrendo di qualsivoglia professione, si vede che l'uomo, qual'animale anfibio, cerca sempre, e procura nel cammino della sua vita di tenere il piede in due staffe. Ma questo sarebbe poco, se non vi fosse di peggio; poichè si vede nel mondo più d'un Barbassoro inalzato dalla fortuna con ricchezze, e nobiltà; ò pure per qualche grado secondo la sua condizione divenuto potente, apprendere la Bertoldinesca politica, imitando l'esempio di Bertoldino nel covare l'uuova d'Oca, non per altro fine, che per divenire un'Aquila augello rapace, ed ambizioso di dominare, e per pelare tutti gli altri volatili. Paperi poi nati dell'uuova d'oche sono i suoi allievi deboli d'ingegno, e di cervello, ma però di ottima, e grossolana ignoranza, e capacità, puri di sapere, ed innocenti da merito, questi sono i diletti, e da lui favoriti per farli arrivare a quei gradi, che non possono legittimamen-

mente pretendere, e così di paperi divengono uomini grandi, e di rispetto come i cavalli di buona razza marchiati nelle parti vicine alla groppa col solo nome, e carattere, che gli fa apparire per quelli, che realmente non sono, benchè l'ignoranza, la superbia, e l'arroganza gli faccino riconoscere per quanto che vagliono. Per questa via dunque si vede camminare il mondo alla roverscia, e così l'Asino mettere il basto al padrone; Il carro camminare avanti i buoi, tante bestie occupare le Scuole, i Lupi maneggiare il baston del comando, gli Orsi entrare in Senato, animali da soma portar le cariche eccedenti le loro forze, titoli male attaccati alla persona di chi gli sostiene, e il merito accompagnato dalla virtù con le stanghe su le spalle portare il mulo in lettiga. Và poi continuamente crescendo questa razza di paperi, mediante la buona cura, che ne tengono l'oche più vecchie, ma se avviene che covi l'uuova loro qualche Bertoldino, se gli schiacciano sotto, e si fanno le frittate più grosse del solito; perchè chi più pretende d'esser politico è più oca dell'altre, quando la fortuna non covi l'uuova per lui; poichè introducendosi in Senato un numeroso branco di questa razza di paperi, seguono tra i Magistrati ad onta delle Leggi, e Statuti, elezioni poco legittime, perchè dependono dalla maliziosa volontà dell'oca più trista, che prevale con la maggior parte de' paperotti più giovani, e della prima covatura, i quali per esser suoi allievi fanno a modo suo; ò bene, ò male che si faccino. Molto bene dunque facesti o Bertoldino mio caro a schiacciare l'uuova dell'Oca acciò si spergesse la razza di questi animalacci, che sono per se stessi voraci, ed insaziabili, e per l'uomo di cattivo nutrimento, e forse tu consideravi, che se non avessi schiacciate quell' uuova poteva essere che nascessero tanti Bertoldini assai più virtuosi, e sapienti di te per usurparsi quella gloria, che nel mondo a te è toccata. E tu Apollo abbi di gra-

zia la bontà di ferrare le porte di Parnafo, e di negare l'ingreffo a quefta razza di paperi, che in forma d'afini vengono a divorare come fe foffero paglia, ò fieno i tuoi ben coltivati allori. Segue poi il tefto dell'Autore a raccontare come la Marcolfa ritornando a Cafa, e picchiando alla porta, Bertoldino ftava oftinato, e non voleva aprirli per non abbandonar l'uova, perchè i Paperini cominciavano a nafcere, e già ne fentiva uno, che col becco gli pizzicava le natiche, così appunto avviene in fimili allievi. La Marcolfa è la ragione, che vorrebbe ritornare in cafa, cioè nella mente di quefti Bertoldinefchi cervelli mediante l'ammonizioni, e avvertimenti dell'Oche vecchie, ma troppo tardi, perchè i paperi male allevati da quefte, effendo fatti groffi non ftimano le bravate, nè hanno più paura del nerbo, ò della sferza come quando erano di età piu tenera, e più trattabile, perchè con la frittata dell'uova rotte fi fon fatti un petto a botta, e una corazza che ferve di riparo a tutte le parti, dove fenza punto rifentirfi ricevono le beccate delle riprenfioni fatteli da chi gli ha allevati. L'Oca poi che egli diffe che lo guardava è la confcienza, che con i fuoi continui rimorfi gli fa conofcer l'errore commeffo nell'avere con troppo affetto fomentato, e protetto così indegna razza di paperi per loro ambiziofi, e indiretti fini, ma finalmente per averli la maggior parte di effi fatto poco onore, col voltarli poi le fpalle, e tirarli de' calci, fi dimoftrano di paperi che erano, effer divenuti tanti muli, e procurando i loro vantaggi abbandonano l'Oca, e s'accozzano con gli animali più potenti contro di effa, verificandofi in queft'Oche vecchie quel detto: *Per quæ quis peccat, per hæc & torquetur*. Poiche la gioventù da loro così male allevata, non vuole aprir l'orecchie a'buoni documenti, che gli vengono dati fuor di ftagione, cioè dopo che avendo per gran tempo covato l'uuova di tanti vizj hanno fatto di effi una groffa frittata nella padella di

Ber-

Bertoldino, e questo è l'effetto del disordinato affetto della politica chioccia verso de suoi teneri pulcini. Tanto avviene agl' imbertoldinati Savj con i suoi tanto più ingrati, quanto che più favoriti confidenti, e gli stà bene. Tanta è la forza dell'umana ambizione per dominare, che di essa fà l'istesso ambizioso essere schiavo; e questo è un condegno gastigo. O pazzia tra le pazzie de'più savj la maggiore, che possa darsi! Degna, non sò se io dica più delle lacrime d'un'Eraclito, ò pure delli scherni, e risate d'un Democrito; ma senza dubbio di esser derisa con i maccaronici versi di Merlin Cocajo, che parlando degli uomini, che sono impazzati per amore, così cantò:

Heu quia troppus amor savios mattescere cogit;
Et quis erit tanti qui hunc prendere possit Osellum?
Cæsar erat tam bravus homo qui subdidit orbem,
Et mulier Scanfarda illum subjecit amori.

con quelli che seguono. In somma alle beccate, che gli danno i paperi fatti grandi s'accorgono l'oche vecchie di che sapore sia la frittata fatta di quell' uuova che hanno covato, nè mi maraviglio che tali allievi facciano così cattiva riuscita, perchè conforme scrive il Gesnero con altri Autori, la carne d'Oca è di cattivo nutrimento, e l'uova sono pessime per mangiarle. E però Bertoldino ebbe ragione di schiacciare l'uova, come nocive per il suo ocheggiante cervello. Finalmente poi egli si ridusse ad aprire alla Madre, la quale entrò in casa, ma il suo arrivo poteva paragonarsi al soccorso di Pisa, perchè l'uova avevano già avuto la rotta, ò a quel detto, che è di serrare la stalla quando i buoi sono scappati, allora che si cerca di rimediare al male quando l'infermo fatto spedito non è più a tempo di esser curato, conforme sogliono fare alcuni nel trattare, ò aggiustare cose importanti, quando ridotti all'estremo della vita non possono più fare quello che potevano aver fatto prima, segno ma-

manifesto di poca prudenza, di meno cervello, e di cattiva, ò poco buona volontà, di chi ha tempo, e aspetta il tempo, e perde il tempo, e nulla fà; ed a questo proposito mi ricordo di aver sentito raccontare un' istorietta, la quale se non è vera, almeno ha del verisimile. Si trovò una volta in una Città di villa un gentil'uomo contadino infermo assai ricco di povertà, bisognoso, e bene stante di tutti i bisogni, e necessità che aveva; due figli restavano eredi di tutte le sue facoltà consistenti in tanti debiti, che egli aveva fatto per darsi bel tempo, e una cassetta piena di polizze di cambio, che erano tutte citazioni di comparire al banco per fare i conti, e pagare i debiti; quattro galline lo provvedevano giornalmente di qualche nuovo fresco, e perchè la sua infermità per consiglio del perito gli proibiva il mangiare più minestre di fagiuoli, e richiedeva cibi di sostanza migliore, pregò quei suoi figliuoli a volergli cuocere una di quelle galline; i giovani, che tenevano per Padre a loro più caro l' interesse, la discorrevano insieme, che dopo la di lui morte ne toccava appunto un paro per uno, onde mossi da carità fraterna più, che da quella paterna, conclusero che non era bene il guastar le coppie, onde lo tenevano in speranza d' oggi in domani di farla cuocere, dicendoli, ora che non avevano potuto pigliarla, ora che non era ancora ben frolla, e altre simili scuse, e trattanto malitiosamente differivano l' esecuzione, onde il negotio andò tanto avanti, fin che il male s' aggravò di maniera, che l' infermo si ridusse a tale stato, che non poteva più pigliare per bocca cosa alcuna, e perchè quādo non si piglia è un segno mortale, ciò fù cagione, che l' affetto verso il proprio sangue facesse intenerire ne i figliuoli quella lor dura, e rustical cotenna, per muoverli a pietà tanto quanto comportava la villanesca discrezione, la quale finalmente gl' indusse a cuocerl' la gallina da lui tanto bramata, onde nel presentargliela al letto,

quel

quel buon vecchio rivoltandosi con le spalle verso di loro, e fattosi scoprire da quella parte con un affetto paterno così disse; o figliuoli, che siete per mille volte benedetti; perchè adesso mi consolate, e mi fate, benchè non volendo, un gran servizio, giacchè il mio stomaco non ha più bisogno di refrigerio, nè è più capace di ricevere il cibo non potendo io più mangiare, accostatemi cotesta gallina così calda all' orlo del preterito plusquam perfetto, acciocchè mi si riscaldi un tantino, perchè ivi mi sento freddo. Questo è un esempio, anzi un ritratto di molti esempi di tanti casi seguiti in persone dotate di Bertoldinesco ingegno, che si sono contentati di star male in questa vita, senza curarsi di star peggio nell' altra, acciocchè possino stare meglio i loro eredi, che con altrettanta ingratitudine gli ricompensano, perchè chi è nato un Bertoldino sempre viverà da Bertoldino, e morirà un Bertoldino. Ho detto a bastanza, anzi troppo per i sordi, e per i ciechi, che non hanno occhi per conoscere il loro male, nè orecchie per sentire la verità. Nel resto poi di questo capitolo si legge, come la Marcolfa avendo udito tutti i spropositi del suo Bertoldino restò molto scandalizzata, e afflitta, e assai più nel sentire, che egli aveva gettato tutto il pane, e tutta la farina sulla peschiera, onde gli parve un ora mill' anni per andare a raccontare al Re tutte queste belle galanterie, poichè è proprietà delle Donne il tenere sempre la bocca aperta per dare il passo libero alle ciarle, e acciocchè a loro beneplacito passino le parole, e ne possa uscire il fiato per non crepare, essendo tanto larghe di bocca, che non riterrebbero, che non le vomitassero tutte intiere, e però molto bene di loro si legge nelle favole d' Esopo, che *Nullum secretum mulieri committendum*. Comandò poi la Marcolfa a Bertoldino, che di nuovo tenesse la bocca serrata, come l' altra volta, ed egli obbedì, mà poi ritrovandosi d' avanti al Re gli fù fatta per la secon-

 da

da volta la grazia di poter parlare per far sentire di nuovo qualche sproposito da tenere allegra la conversazione, e particolarmente il Re, il quale godeva talmente delli spropositi di Bertoldino, che maggior gusto sentiva al sentirne un solo, che se avesse guadagnato cento Città, onde pareva, che tutti li suoi spassi, e trattenimenti si fossero annidati nella bocca di quel matto, e non è poco, che un Re barbaro, e crudele di quella sorte si fosse talmente domesticato, e reso piacevole per le semplicità, e ridicolose sciocchezze di un' uomo stolido, come era Bertoldino, e che un Tiranno, il quale aveva domato l' Italia, restasse poi domato dalli spropositi: mà non è maraviglia, perchè la mutazione del Clima fà ancora mutar natura, e accomodarsi alli costumi del paese, onde riempì la sua Corte d' uomini allegri, e faceti, e teneva più conto di qualche bel motto d' un buffone, che di quanti consigli potessero darli i più prudenti, e migliori consiglieri di stato, forse perchè doveva essere più amico della verità, che dell' adulazione; egli allettato poi dalle delicate voci degl' Italiani introdusse ancora un branco di solfafanti, e solfeggianti cantori, dissi un branco, perchè vi erano molti castroni, che con il corinovo belare nella regia camera raddolcivano l' orecchie di quei selvaggi Lupi settentrionali, e con suavi ariette soffiando nelli regi scrigni gli andavano a poco a poco votando. Ivi averesti veduto l' asino d' un ciarlatano bene ammaestrato saltare a tēpo di suono alla presenza del Re, e dopo di averli dato qualche ora di spasso uscire dell' anticamera con una borsa piena d' oro, e alle volte con una carica più che da par suo. Si racconta, che al tempo di questo Re vi fù uno, che per non sò qual delitto fù condannato alla morte, e doveva esser fatto morire con veleno preparato di canapa secca da applicarsi alla gola; costui che era uomo d' ingegno s' esibì al Re d' insegnar leggere a un somaro quando la Maestà sua

 si com-

si compiacesse di condonarli la vita; udita dal Re tal proposta si contentò, e gli diede parola di farli la grazia, quando gli facesse vedere questa maraviglia; onde gli fece consegnare un asino, e un libro con tutto quello, che bisognava, mà però dentro alla carcere, assegnandoli un mese di tempo per tale operazione; il galant' uomo oltre la paglia, e fieno da governare la bestia, si fece ancora dare della sembola, della quale ogni giorno ne spargeva un poca tra una carta, e l' altra del libro, quale metteva in terra d' avanti a quell' animale, e l' avvezzò a voltar le carte per trovare, e levare la semola, e tanto faceva poi col muso, benchè non vi fosse, cosa alcuna; quando poi si fu assicurato fece intendere al Re, che egli era già preparato per venire all' esperienza di far leggere l' asino. In quel giorno s' empì la regia sala dove per dar gusto a tutti i curiosi della Città, che volsero andare a vedere questo maraviglioso spettacolo, quando fu tẽpo venne l' uomo con l' asino appresso, e posato il libro in terra, l' asino alla presenza di tutti accostando il muso alle carte del libro, le rivoltò a una a una leccandole, perchè vi sentiva ancora l' odore della semola; al vedere tale azzione il Re, e tutti i circostanti non poterono contenersi dalle risa; mà dicendo il Re, che lo facesse leggere, conforme aveva promesso, rispose l' astuto reo: Sacra Maestà io ho già adempito la promessa, perchè io mi sono obbligato d' insegnarli leggere nel suo linguaggio, e non già a parlare, come noi, e però se Vostra Maestà lo vuol intendere trovi un' altro, che l' insegni il nostro linguaggio, o pure ella impari il suo, che l' intenderà benissimo; per tanto io intendo avere sodisfatto a quanto mi sono obbligato, nè più, nè meno, e però chiedo a Vostra Maestà, che mi sia mantenuta la parola della grazia promessami. Piacque molto al Re l' arguta risposta del reo, onde gli fece la grazia, e lo licenziò.

Tra gli altri animali poi vi si era introdotto in quella

Corte

Corte la Volpe, che per accompagnare 'le lunghe barbe di quei barbari si era provveduta di una lunga coda tutta tempestata di tradimenti, d'inganni, e di fraude. Alla portiera si vedeva assistere come Cameriere, e Decano de servitori un can corso, che qual nuovo Cerbero con tre bocche aperte aspettava il boccone, per divorare la torta della Sibilla, per lasciar passare la porta solamēte a coloro, che portavano. Ivi erano assistenti gl'ingordi Lupi de i regi ministri, che a tinello divoravano le grazie in tanti capponi, ed altri pollami più grossi, nè d'altra carne si cibavano, che di pelato. Ivi si tratteneva la Scimia, che faceva camerata con l' Orso, giocando insieme al giuoco delli scacchi tra di loro. Ivi il Pavone con la sua occhiuta coda si vedeva far'ombra all'altrui merito, per fare apparire con maggior pompa il suo. Ivi il Serpente nutrito dall' invidia col suo veleno infettava, e con acuto dente crudelmente lacerava l'innocenza. Sicchè quella Alboinica Regia di barbari sembrava più tosto un serraglio di bestie selvagge, che una Corte di uomini civili, sebbene poi col praticare nel Clima Italiano si vennero a poco a poco a inumanare. Mà lasciamo costoro, e facciamo ritorno a rivedere quella sì galante, e cara bestia del nostro Bertoldino, per ammirare di nuovo qualchè bella operazione, come parto del suo, non dirò nativo, ma bensì nasciuturo ingegno.

Bertoldino viene alle mani con una Donzella della Regina, chiamata Libera.

CAP. XVII.

UN certo Dottore di Logica di Bertoldinesco ingegno dotato, il di cui sapere poteva argomentarsi da Buf, Baf, Baralipton, ed altri termini non significativi, che s' usano nella Logica, da esso ricercati nel Calepino, ed altri dizzionarj per poterne sapere i loro significati. Spiegando un giorno a certi suoi discepoli la definizione degli equivoci, così diceva; *aequivoca dicuntur* vuol dire tutte quelle cose, che hanno dell' equivoco, e quì finiva la sua spiegazione, mà interrogato da uno di loro quali fossero quelle cose, che hanno dell' equivoco, replicò. Oh non hai tu inteso, che quelle cose che hanno dell'equivoco; *aequivoca dicuntur*? E senza passare più avanti, con circolo vizioso dichiarando gli equivoci a i giovani, quel viso di baccalà col fare da maestro di cappella sonava in tal maniera l' Organo d' Aristotile per potere poi anch' esso entrare nel numero de' Barbassori, ed essere stimato per un' animale equivoco, e per un' uomo amfibologico.

Della Dottrina di costui pare a'me che si servisse Bertoldino, che di lui poteva essere più tosto Maestro, che discepolo, quando il Re lo mandò alla Regina, per trattenerla, acciocchè con i suoi spropositi la facesse ridere, e mediante il riso venissero ad allentarsi, ed allargarsi le viscere, ed i meati per facilitare l' uscita del parto nella sua gravidanza, poichè conforme dicono, il riso è una brillante dilatazione delli spiriti, che dal cuore risponde nella bocca. Ora avendo il Re comandato alla Marcolfa che lo conducesse dalla Regina, voltatosi a lui disse: e tu Bertoldino, come sei fra quelle Dame, dì alla libera ciò

che

che ti pate senza rispetto alcuno. Fù questa licenza quãto più ampla per fare Bertoldino più licenzioso nel parlare, altrettanto più soggetta alli errori di lingua. Colui, che troppo liberamente parla co i grandi non è libero dall' offendere le di lui orecchie, poichè una sola sillaba può guastarli il gusto, e una parola male intesa è bastante a farlo cadere di grazia. Nondimeno il Re Alboino, il quale in queste cose dimostrava di esser men savio, che scrupoloso, e che non le guardava così nel sottile, volse che egli alla presenza della Regina, e delle Dame parlasse con tutta libertà, considerando, che la semplicità, il vino, e la pazzia servono di legittime scuse per emendare, e scusare gli errori di uno, che parla fuori di proposito, e conforme scrive un Poeta di nuovo conio.

Fanno dal corpo ancora uscire il baco
All' ignorante, al pazzo, all' imbriaco.

Nè si trova rimedio più a proposito di questo per medicare le piaghe fatte con la lingua a chi con essa rimane offeso, che il dichiararsi di avere il cervello magagnato, e guasto da una di queste tre cose l'istesso offenditore. Aveva poi anco ragione di comandarli, che nel parlare non avesse rispetto alcuno, sapendo egli molto bene, che da i rispetti, e dispetti spesse volte sogliono nascere cattivi effetti, conforme può farne testimonianza di quell' antica Repubblica degli Anamorfiti nell' India Oltramondana; ma se il parlare con troppa libertà si rende pericoloso per chi parla, non è però di miglior condizione per chi ascolta, nè meno dannosa, particolarmente a i grandi l' adulazione, con la quale vengono tal' ora approvati per cose ben fatte gli stessi spropositi. Mà chi tratta con loro si guardi più che dal fuoco dalle parole equivoche, ed oscure, che possono ricevere diverse interpretazioni, o in buono, o in cattivo senso, perchè la malizia umana sempre pensa, e con la mente s' applica al peggiore, conforme fece Bertoldino, che in tanto equi-

equivoco intese quel termine *alla libera*, non come av-
verbio, mà come nome proprio di una Dama della Re-
gina chiamata Libera, e in questo errò per non essere
stato alla scuola di quel bravo Lettore, che spiegava così
bene *aequivoca dicuntur*, come si è accennato di sopra,
Con tutto ciò nel caso descritto dall' Autore, egli mo-
strò di non essere un' Oca, benchè n' avesse covato l' u-
uovo, perchè delli due equivoci equivocati s elesse il mi-
gliore, cioè la sostanza, che era la donna, e non l' acci-
dente, che era il modo di trattare con libertà, e così con
la sua semplicità si fece conoscere per un' Orso goffo, e
destro. Tropo larga però fù quella licenza data i dal Re;
senza considerare, che poteva pregiudicare alla mode-
stia della Regina, e di quelle Dame, come se fossero dô-
ne piu inclinate a maneggiare il tirso tra l' Orgie del Pa-
dre Libero, che il fuso, e la conocchia, o l' ago tra i
lavori di Minerva, ed in somma che fossero di genio, e
per natura assai libere nel conversare; Bertoldino dun-
que per metter in pratica l' instruzione, che il Re gli ave-
va dato sentendo, che quella Dama era chiamata Libe-
ra, cominciò a confabular seco, e usando la sua bo-
scareccia, e solita civiltà gli disse quanto pagherebbe el-
la di esser bastonata. Pare che queste parole, chi non
le considera bene siano da pazzo impertinente, sfacciato,
e senza creanza, mà io per il contrario dico, che Ber-
toldino parlò da uomo prudente per insegnare a i mariti
il modo di trattare con la moglie, quando sia di quella
razza di donne, che vogliono fare a modo loro, e però
per trattare alla libera, meglio che a una donna egli non
poteva attaccarsi, non essendovi chi ami la libertà, e che
si sappi servire del libero arbitrio quanto la feminina, la
quale conforme l' esperienza in alcune, e non perchè ci
fà vedere col suo prevale sempre a quello dell' uomo, e
come che fosse suo schiavo per lo più gli fa fare ciò ch' el-
la vuole, e se è vero ciò che ho sentito raccontare; la
ser-

ſerva di un filoſofo gli fece portare una volta il baſto, e camminare per una ſtanza con i piedi, e mani per terra, come una beſtia, ſolo per contentarla, ed eſſer contentata. Onde Bertoldino volendo inſegnare il modo di trattare le donne oſtinate, e capricciofe volſe darne un ſaggio, o eſempio in quella Damigella col proporli, ſe ella voleva eſſer baſtonata, poichè ſiccome il baſto è un' arneſe comodo per far portare all' aſino le ſome, così ancora il baſtone è uno ſtromento, col quale il marito fà fare a modo ſuo la moglie, conforme fanno ordinariamente gli uomini plebei del mio paeſe quando la ſera tornano a caſa imbriachi. Coſa veramente indegna, mà per altro neceſſaria a domare l'oſtinazione di certe donnicciuole temerarie, e ſfacciate, poichè per farle câminare per la via dritta ci vuole per guida Maeſtro Silveſtro da Legnago. Gran virtù hanno le ſelve, e i boſchi, poichè con le medeſime piante ſomminiſtrano frutti per nutrir le beſtie, e rami da farne ſtrumenti per domare queſta razza di femmine, onde con ragione ſopra tal materia un bell' ingegno formò il ſeguente diſtico.

Nux, Aſinus, Mulier ſimili ſunt lege ligati
Hæc tria nil rectè faciunt ſi verbera ceſſent.

Mà giacchè di queſte ſin' ora ſi è parlato così liberamente per eſſer donne triviali; ritorniamo di nuovo alla Corte a ritrovare la Signora Libera, la quale ſentendoſi trattare da Bertoldino in quella maniera così villaneſca, quantunque ella foſſe di età matura, gli diede però un' acerba riſpoſta, dandogli dell' aſino per la teſta, onde egli in contraccambio diede a lei dell' aſinaccia vecchia, con proporzionata vendetta, perchè non ſi può fare ingiuria, o diſpetto maggiore alle donne, che il chiamarle vecchie. Così dunque tra loro ſeguì un fiero duello d' ingiurioſe conteſe, e d' improperii, che ſi diſſero l'un l'altro quali per brevità quì ſi tralaſciano. Baſta, ſe non erano in quel luogo alla preſenza della Regina, che

vi s' in-

vi s' interpose, vi sarebbe forse seguito qualche brutto male, o sanguinoso fatto d' arme, quando però avessero avuto coltelli, o altra sorte d' arme alle mani. Finalmente acquietato il rumore, la Regina volse sapere da Bertoldino come stava il negozio, e la cagione, o motivo, che l' aveva indotto a strapazzare con quelle parolaccie, e villanie la sua Damigella, ed egli rispose che così aveva comandato il Re, e che ne dimandasse a sua Madre, che aveva sentito quando glie lo disse; il che udito la Regina volse sapere come stava intieramente la cosa, ed essendone informata a pieno restò appagata, e si messe a ridere di tal maniera, che come scrive l' Autore bisognò slacciarla da tutte le bande, acciocchè ella non crepasse per mezzo, e si può credere siccome è credibile che per lo sforzo di ridere nell' istesso tempo mandasse fuori il segno che si dà per mostra al medico per conoscere lo stato dell' infermo. Trattanto arrivò il Re, il quale udito il fatto ancor egli cominciò a ridere in concerto con la Regina, e per la sua gran prodezza gli fece un bel donativo; effetto veramente della fortuna, che per favorire chi non merita fà che nel cospetto di chi le sue grazie dispensa, l' operazioni ancor che vili, anzi gl' istessi spropositi apparischino azzioni eroiche.

Il Re di nuovo dona cinquecento scudi a Bertoldino.

C A P. XVIII.

Tre bellissime coperte per coprire tutte l' imperfezioni, ed i vizi, o difetti, e azioni indegne nell' uomo sono come di sopra accennai la Pazzia, e l' Ubriachezza, e l' Ignoranza, o semplicità; anzi queste oggi

nel

nel Mondo fanno appunto figura delle tre grazie; i sproposti, e l'indecenze come loro parti, vengono ammirati da chi ha di presciutto foderate le luci, applauditi da chi nelle tenebre ritiene l'intelletto sepolto, e remunerati da chi con pupille di civetta le mira. Nè per altro si stima, chi di tal pasta è formato, se non per essere tra gli altri uomini di riso cagione. Tanto avvenne al non meno avventurato, che glorioso Bertoldino, poichè invece di una cinquantina di bastonate che egli meritava per l'affronto fatto a quella Signora, ebbe dal Re un donativo di cinquecento scudi, che gli fece dare in premio di averlo fatto ridere, mediante quella solenne Bertoldinata, conforme si è detto nell'antecedente Capitolo; e tanto fù pagata dalla Regia prodigalità, e magnificenza una minestra di riso condita con le sciocchezze delli Bertoldineschi spropositi. Stravaganze del Mondo, che rinnovano ancora il mio stomaco a vomitare una grossa pentola di riso nel vedere così grande stima, che si fà di così fatte leggerezze. Che fate voi, dunque o sapienti Dottori, e dottissimi Filosofi del Mondo? e perchè non andate in Corte del Re Alboino per darvi a conoscere a così splendido, e generoso Re? poichè se paga cinquecento scudi per volta un cervello d'oca, pensate voi quanto che spenderà in cervelloni, e ingegni carichi di sapienza, e ripieni di dottrina da fare sprofondare le Cattedre quali sono i vostri. Io credo, che vi donarebbe tanto, che non sapreste dove ripórre tutto quello, che da lui vi fosse dato, essendo che *Nullius rei nullus datur locus.* Mà io per non stare più a tedio nelle stanze della Regina, acciocchè non vi venga a noia, vi voglio condurre meco in campagna a pigliare un poca d'aria, è spasso ancora nel vedere un'altra Bertoldinesca galanteria, mà prima lasciamolo tornare alla Villa, che poi nel seguente Capitolo sentiremo il tutto.

Bertoldino per le parole della Regina s' attacca a' panni della Moglie dell Ortolano, e se la tira dietro per tutta la Villa.

CAP. XIX.

Con saggio avvertimento soleva dire uno, che dalli matti, e dall' imbriachi bisogna star lontano per tanto spazio per quanto s' estende un giulio di refe; mà non sempre giova il fuggir l' occasione, perchè tal' ora fino col fuggirla s' incontra. Se ne stia pure alla campagna lontano dalle pratiche della Città chiunque si sia, per essere dal Venusino Lirico stimato felice in quella sua Ode.

Beatus ille qui procul negotiis,
Ut prisca gens mortalium;
Paterna rura suis exercet bobus.
Solutus omni fœnore.

Poichè ivi pure, o con le bestie, o con uomini bestiali si trova spesso da fare, e da dire, conforme avvenne alla Moglie dell' Ortolano, che abitava nella medesima Villa dal Re donata a Bertoldino; al quale dopo il fatto seguito con la Libera, la Regina aveva detto, che per l'avvenire non si domesticasse più con le sue Damigelle, mà che s' attaccasse alla modestia. Egli dunque avendo inteso, che la Moglie dell' Ortolano si chiama Modestia, essendo già ritornato con sua Madre alla Villa, ed incontrandosi un giorno in costei, perchè col suo equivocante cervellaccio s' immaginava, che la Regina per Modestia volesse intendere questa donna, subito se gl' attaccò a i panni, e tenendola per la gonnella cominciò a tirarsela dietro come se fosse una vacca, o una troja. Il testo però dell' autore dice come tira il lupo la pecora, mà

ſecondo il mio giudizio queſti altri due nomi pare, ch'eſiano più belle fraſe, e termini più eſpreſſivi, e adattati alla condizione, e qualità della perſona eſſendo le contadine più arrabbiate, e men pulite dell' altre donne. Or quì non poſſo contenermi dall' ammirare in queſto fatto il gran giudizio, ſenza giudizio del noſtro gran Bertoldino, poichè ſebbene egli preſe un'equivoco da due gambe ſimile a quello della Libera, in tale azzione operò da Cortigiano, e non da ſemplice contadino, per imparare i primi rudimenti di Corte, eſſendo che la Modeſtia era Moglie dell' Ortolano, e l' Ortolano coltiva gli orti, negli orti vi naſcono l' erbe, l' erbe ſono di color verde, il verde è ſimbolo della ſperanza, e di ſperanza ſi paſcono i Cortigiani; onde Bertoldino per imparare a vivere da Cortigiano, aveva ragione d' attaccarſi alla Modeſtia Moglie dell' Ortolano, che coltiva gli orti dove naſcono l' erbe di color verde ſimbolo della ſperanza di cui ſi paſcono i Cortigiani. Mà l' Ortolano, al quale iure naturæ s' apparteneva il difender l' Ortolana, che era ſua Moglie mediante la relazione matrimoniale vedendo l' attentato di Bertoldino nel volere entrare in poſſeſſo della ſua roba *per vim, & metum non cadentem in caſtratum virum*. Arrabbiato come un cane corſo gli àndò alla vita, e per forza gl'ela levò delle mani ſenza pregiudizio, perchè la coſa era ſua, e delle coſe ſue ognuno può farne quelche gli pare, mà non gli altri, e così ſono di parere tutti i Legiſti. Mà Bertoldino ſi proteſtava omni meliori, & beſtialiori modo, che queſt'azzione ſi faceva da lui per comando della Regina, e però andaſſe a dimandarglielo, ſe era vero, e che ſi ſbrigaſſe preſto, perchè egli per moſtrare d' eſſer Cortigiano puntuale voleva finir d' imparare la creanza che gli faceva ſtudiare la Regina, altrimente averebbe fatto qualche coſa di ſua teſta, per eſſer egli [conforme diſſe] un gran beſtione. Mà quì ora il teſto da molto da dubitare,

tare,

tare, che cosa egli potesse avere in testa; si potrebbe forse credere, che egli avesse intenzione, per non morire ab intestato, di lasciare al Mondo un' erede universale del suo cervello; mà questo non si può affermare per cosa certa, bisognerà dunque col mezzo di filosofiche argomentazioni ricorrere alla materia prima, per l' assioma comune, che dice, sa meglio il matto i fatti suoi, che il savio quelli degli altri; e concludere finalmente con le solite qualità occulte. Quello però, che egli volse, che si sapesse, cioè che egli era una bestia lo disse chiaramente, e però solo di questo si ha certezza, anzi perchè disse bestione, si può credere senza dubbio, che egli fosse tale, anzi un' arcibestia, e protobestia da tenere scuola non già d' umanità, mà di bestialità, e da potere esser Maestro dell'altre bestie più, ò men grosse di lui.

L' Ortolano và alla Città per chiarirsi dalla Regina della causa di simil fatto.

CAP. XX.

Chiunque legge questo Capitolo, se non è un Bertoldino facilmente s' accorgerà della mancanza dell' Autore, poichè la maggior parte di esso consiste nel discorso, e in quello che passò tra la Regina, e la Marcolfa da lei fatta chiamare per un certo suo bisogno conforme nel testo si legge. Mà nel titolo non fà mentione alcuna di altro, che del ricorso fatto dall' Ortolano in causa della Moglie, e dell' insolenza usatali da Bertoldino, che è la minima parte, che in queste si contiene; il titolo dunque è mancante. Or vada pure questo ignorante scrittore a piantar carote, e lasci stare lo scrivere istorie, che non è suo mestiero. Io dico ciò solamente, per sal-

vare la fua reputazione, e non per odio, che io gli porti, per effer' egli già morto, come anco per non averlo mai conofciuto, poichè fe bene io parlo così, lo fò per difcorrere, mà non dico per dire, conforme dicono altri, che dicono così appùto come dico io. Spedito che fù l'Ortolano, la Regina gl' impofe che avvifaffe la Marcolfa da parte fua, che aveva bifogno di parlare con lei, ond' ella udito ciò fubito fi trasferì alla Corte per ricevere i comandamenti di Sua Maeftà, la quale con la fua folita, famigliar gentilezza la fece introdurre ne i fuoi appartamenti, dove con tutta confidenza volfe effer informata, e fentire il fuo parere circa un' importante negozio di ftato, che a lei molto premeva. Mà per maggior intelligenza del fatto è neceffario il faperfi che l'antica nazione de Lomgobardi foleva fare i configli di guerra, e le confulte di ftato per il buon governo nelle medefime Sale, e nel medefimo tempo che fi facevano conviti, feftini di giuochi, di balli, ed altri fimili trattenimenti, e nòn fenza ragione, poichè tra le Menfe con ogni forte di vivande l' uomo ben fi governa, e fulle coppe liberali di Tebe la verità fi rifente, l' allegrezza gioifce, e nelle converfazioni l' amicizia fi ftabilifce. Mà tra tutti quelli fefteggiamenti di banchet i, di balli, di fuoni, e di canti, non teneva l' ultima refidenza un certo trattenimento, o giuoco quale chiamano da mettere i pegni, che in diverfi modi fuol farfi, e chi erra nelle condizioni, che fi propògono nel principio del giuoco, è tenuto a depofitare un pegno per qualfivoglia errore, che commette. Quefto è quel gran negozio di ftato, che molto importava alla Regina, e per quefto fece chiamare la Marcolfa, perchè fi trattava di un Diamante di gran valore da lei depofitato per un errore fatto la fera antecedente in uno di quefti giuochi, e da chi l' aveva in depofito, fecondo la legge del gioco, doveva reftituirfi a chi l' aveva confegnato, con patto però che fe lo rivoleva doveffe
rifpon-

rispondere a qualche quesito, o pure sodisfare in altra cosa comandatali dal depositario del pegno. Alla Regina dunque per risquotere il suo diamante fu dato a rispondere a tal quesito. Non ho acqua, e bevo dell'acqua, che se avessi dell' acqua beverei del vino; e per questo pregò la Marcolfa acciocchè volessi discisfrarli questo enimma, quale gli pareva tanto oscuro, e difficile, che non sapeva trovar la via di spiegarlo, e se non lo spiegava non poteva riavere l' anello. Allora la Marcolfa con la sua selvaggia, e rustica sapienza gli rispose, che costui era un mulinaro, il quale non aveva acqua da poter macinare, e così non potendo guadagnare da comprarsi il vino gli conveniva bevere dell' acqua. Si stupì però la Marcolfa nell' udire, che una Regina sua pari non sapeva risolvere un negozio così rilevante, che lo sapevano (com' ella disse) tutt' i pecorai del suo paese; ma non mi stupisco già io, poiche osservo le persone che quanto sono più grandi, e più alte di statura, sono ancora altrettanto più grosse, e più tonde di vita secondo la proporzione geometrica. Non si può dire quanto che restasse stupefatta la Regina del sapere della Marcolfa, che aveva un' ingegno così sottile, che il pelo dell' unghie ce la perdeva. Poichè conobbe che la cosa veramente stava così, mà assai maggiore fù l' allegrezza che ne sentiva per la speranza che concepì di potere ricuperare il suo anello, essendo che i negozi più gravi delle donne sogliono battere il più delle volte nelle cose dell' interesse. Dopo di averla poi ringraziata gli disse, che dicesse qualche cosa da cavarli da dosso l' umore, poichè le sue parole avevano forza di risciacquarli la mente, e scacciarli del capo tutti i cattivi pensieri. Mà perchè non specificò qual fosse questo suo umore, essendovi quattro specie d' umori, cioe allegro, malinconico, flemmatico, e colerico, lasciò in dubbio quale di questi in lei predominasse, e da qual parte potesse uscirli l'umore, ritro-

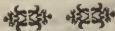
 van-

vandosi nel corpo umano ordinati dalla natura nove canali, per cui si scolano tutti gli umori superflui, cioè sette nella testa, e due nelle Provincie della Fiandra; onde quivi ci vorrebbe un grosso, e lungo comento sopra di questa materia, che s'appartiene più tosto al medico, che all'istorico, e però io non ci starò a spuntare la penna, per non incorrere nel rimprovero d'Apelle fatto al calzolaro: *Non sutor ultra crepidas*. Disse poi la Marcolfa, che mala cosa è quando il fiume esce del suo letto, mà peggio assai quando viene l'umore all'uomo, e alla donna potente (quì ci andava aggiunta la cosa forastiera, e però il testo è mancante, ed è errore grammaticale in ordine a i nominativi) poichè [diceva ella] il fiume spaventa i campi vicini, mà l'uomo potente spaventa tutto uno stato, e diceva bene, perchè alla forza conviene che ceda ogni ragione, e così appunto si lasciò intendere Ovidio con questi suoi versi.

Non metuunt leges, sed cedit viribus aequum,
Victaque pugnaci iura sub ente iacent.

Onde se l'umore d'un potente è collerico, per esser questo di qualità caldo e secco fomenta la facoltà attrattiva, ed è cagione che si rasciughi la borsa. Il sanguigno, che costa di caldo, e umido fa l'uomo allegro per darsi bel tempo a spese d'altri, e sostiene la faco ta nutritiva con l'altrui sangue. Il melanconico per esser freddo, e secco rassoda la retentiva, e genera stitichezza di liberalità nel conceder grazie, e in far benefizio al prossimo. Finalmente il flemmatico per la sua frigidità, e umidità ajuta l'espulsiva, e questa fà uscire dallo stomaco disgrazie, bandi, esili, relegazioni, ed altri simili infortuni. Tra questi quattro umori dunque, per quanto si può cavare dall'istoria, pare che la Regina per esser donna, fosse travagliata dal primo, e dal terzo più che dagli altri. Ma più molesta poi dell'uscita del fiume dal suo corso è quella dell'uomo quando egli esce del letto per entrare

 nel

nel cataletto, e con quattordici piedi andare a dormire all'ombra del mattonato. Alla Regina poi, che si stupiva dell'esser nato Bertoldino con sì poco giudizio di Padre, e di Madre tanto accorti, disse la Marcolfa ciò poter'essere perchè quando ella era gravida di lui, gli venne voglia del cervello d'Oca, e toccossi il capo; onde il parto poi nacque con il cervello guasto, per esser l'Oca un' Animale tanto balordo, che la sera non sà nè meno ritrovar la stanza, dove suole star la notte. Ma se questo punto non fosse stato toccato dall'autore, io averei creduto più tosto, che ella avesse avuto desiderio di un cetriolo, ed essendosi toccata per tutta la vita, nascesse poi Bertoldino insipido, e sciocco tutto da capo a'piedi. Nel licenziarsi poi la Regina gli disse che ella tornasse spesse volte da lei, perchè la vedeva volentieri; dal che s'argomenta infallibilmente che ella avesse gli occhi, ed avesse gusto di vederci per esser viva, e come donna fosse ancora curiosa di vedere, e sentire i fatti d'altri, ed avesse molto a caro di non esser cieca; e però disse, che vedeva volontieri la Marcolfa, conforme averebbe a caro un'cieco di poter vedere legato per il collo, e morir su le forche colui chi gli ha fatto la limosina, tanto è cara all'uomo la vista. Ma passiamo ormai a vedere con gli occhi dell'autore che la racconta un'altra impresa più gloriosa e bella dell'altre, fatta di nuovo dal nostro famosissimo Eroe Bertoldino.

Bertoldino vien portato in aria dalle Grue, e tratto nella Pescbiera.

CAP. XXI.

RIponi pure o fabro ingegnoso, ed architetto di quel celebre serraglio di Creta, ove già fu rinchiuso il mostruoso Minotauro. Riponi dico quell'ale artifiziose, che fabbricate col proprio ingegno su le spalle ti accomodasti, e di terrestre abitatore cangiato in volatile per passeggiare negli alti, e spaziosi campi dell' aria, qual bombice dalla carcere, che per te stesso edificato avevi, ti sprigionasti, Nè ti rincresca il trasferirti da i remoti confini dell' Egeo alle deliziose pianure del Veronese Clima per farti quivi ammiratore di un nuovo spettacolo simile a quello del tuo non meno infelice, che temerario figlio. Quivi pure a gli occhj tuoi si rappresenterà un prodigioso figliuolo, con una precipitosa caduta d' un matto, il quale non già con penne artificiose con la cera attaccate come le tue, ma con le naturali, benchè non sue, trasportossi per aria. Sò che con occhi di un Democrito vedrai Bertoldino circondato da molte Grue, e da quelle sostenuto per aria, ma poi con le pupille d'un Eraclito a te converrà rimirarlo tra poco privo di penne dentro di una peschiera miseramente precipitato, quasi che con quell'acqua voglia rinfrescarsi la memoria della infausta caduta d'Icaro tuo figlio, che dalla violenza d'Apollo spogliato di piume fu necessitato a deporre nel mare col proprio nome la vita.

Nella villa, dove abitava la Marcolfa con Bertoldino suo figliuolo; mentre la Madre si tratteneva in Corte a discorrere con la Regina, essendo egli restato a casa, vide un giorno volare attorno più volte una quantità di Grue, le quali tal'ora calavano giù nel Cortile, e si fer-

mavano a bere d' intorno a un trogolo, che serviva per mensa, piatto, scodella, e tazza alli grugnibili, e setolosi animali, onde gli saltò un grillo sul cervello, che gli fece venir voglia di prenderle al trabocchetto, conforme seguì, poichè andatosene in cantina prese un barile pieno di pretioso vino già donatoli dal Re, e portatolo ivi lo votò tutto in quel vaso. Le grue appena sentitone l' odore volarono precipitosamente a basso, e si messero a succhiare quel vino fin che restò asciutto il bicchiere, onde restarono tutte imbriacate, e non potendo più reggersi in piedi caddero per terra come se fossero morte.

Egli allora con grand' allegrezza le prese tutte, e se le accomodò attorno con il collo costretto sotto alla cintura. Indi a poco tempo avendo le dette grue già digerito il vino, ripigliando i spiriti cominciarono a dibatter l'ale, in tal maniera, che alzandosi in alto portarono seco per aria il povero Bertoldino. Ora quivi prima di passare avanti conviene molto bene considerare la sostanza, le circostanze, e gli accidenti di questa azzione Bertoldinesca, perchè io la stimo ripiena di simboli, di metafore, e di significati assai reconditi, onde è necessario l'esaminarla a punto per punto, e per il primo andiremo ricercando, che cosa egli avesse in mente, e ciò che pretendesse col pigliar quelle grue, perchè quantumque egli dopo il fatto dicesse, che voleva farsi portare a casa della Luna, e in Calicutte, questo però non poteva esser la sua primaria intenzione, mentre il suo cervello non aveva tale ingegno da immaginarsi, che quelli animali avessero tanta forza da strasportarlo per aria. Io dunque dopo di averci specolato sopra per qualche spazio di tempo non ho saputo trovar motivi più a proposito, ed adequati alla mente di Bertoldino, che i seguenti, cioè il desiderio che egli poteva avere di fare un cambio del suo cervello d' oca con quello delle grue, forsi per man-

te-

tenersi con questo mezzo la grazia della Regina, mà questo sà di superstizione, e stimo che sia una favola di Eliano riportata dal Gesneri nel suo trattato che fà degl' uccelli, dove scrive che il cervello di grue abbia virtù per guadagnarsi l'affetto delle femmine *Gruum cerebrum quippiam amatorium habet, utile ad conciliandam mulierum gratiam, si modò bene animadverterunt qui hac primi observarunt*. Ma se questo fosse vero, perchè ha questa virtù il cervello, e non l' altre parti di quest' animale, come sono la carne, la pelle, l' ossa, il sangue, il fegato, i polmoni, le gambe, e collo di grue, o altra cosa? e l' Autore citato nel modo, che egli scrive, si riconosce, che egli presta poca fede, e la spaccia più tosto per favola, onde io concludo esser un invenzione diabolica, e superstitiosa, e che però non si può fare, anzi che facendola nè meno segua l' effetto, non potendosi con segreti naturali violentare l' animo, e la volontà d' una persona. Questo ho volsuto notare per disinganno di certi Bertoldini, che danno credenza a queste diavolerie con pregiudizio dell' anima, e tal' ora gli vengono insegnate da belli umori inventate di loro capriccio per ingannarli, e ridersi poi di esse. Con più ragione però si potrebbe credere, che Bertoldino avesse intenzione di tagliarsi le gambe per attaccarsene poi un paro di quelle di grue, che sono assai lunghe, onde sarebbero sufficienti a rimediare alla mancanza del suo cervello, poichè si suol dire; chi non ha cervello abbi gambe. Un' altra ragione non inferiore all' altre potrebbe addursi, cioè che Bertoldino per esser di cervello mattematico volesse imparare dalle grue a disegnar le figure Geometriche, per farsi un' uomo, e diventare Agrimensore, perchè quest' uccelli s' intendono di tal professione dimostrando ciò quando volano disponendosi per l' aria in forma triangolare conforme pure nota il Gesnero nel trattato delle grue. *Grues trianguli figuram efficiunt, ut hac forma facilius aera ad aera adversum secent.*

O pu-

O pure perchè gl' insegnassero scrivere, e formare i caratteri dell' alfabeto, essendo che questi animali nel volare ci fanno vedere diverse figure di lettere, le quali da esse, dicono alcuni avere imparato Palamede al tempo della guerra Troiana, che se Bertoldino poi ancor che sēza merito fosse stato dalla regia benignità dichiarato capitano, e sergente generale, o maestro di campo averebbe potuto dalle grue imparare ancora a ordinare le schiere, formare squadroni di soldati, e disporre gli eserciti in battaglia, conforme pure vediamo che diverse arti, e professioni l' uomo l' ha imparate dagl' istessi animali irragioneuoli, come verbi grazia l' andare in ordinanza, con la direzione degli ofiziali di guerra, e squadronar gli eserciti militari dalle grue medesime, il governo della Republica dall' Api, il far le fosse da riporvi il grano dalle formiche, l' andare a caccia da i gatti, il prender con le reti gli uccelli da i ragni, il far le mine da i conigli, il far le palle da i calabroni, il saltare ne i balli, e festini dalle cavallette, e dalle capre, e così discorrendo di tutte l' azzioni umane, circa le quali pare che l' uomo sia stato alla scuola delle bestie. Con giudizio dunque il nostro Bertoldino per divenire un' uomo letterato voleva per suoi pedanti questi virtuosi uccelli che per avere le gambe più lunghe degli altri si poteva sotto di loro fare in più breve tempo il corso di tutte le scienze, per non esser più un' uccellaccio com' egli era da essere uccellato da tutti; se egli dalle grue avesse imparato le lettere, e forse non per altro fine egli si fece da esse portare in alto, se non per dimostrare, che le lettere sono quelle, che fanno inalzare gli uomini a i gradi, e dignità più sublimi, non già di quelle cieche scritte per oscurare la fama del prossimo, e illustrare se medesimo, mà bensì di quelle che aprano gli occhi dell' intelletto per conoscere in faccia la verità, e per apprendere con le scienze la prudenza, e la sapienza. Così appunto contale

tale azzione venne ad invitare alla sua sequela gli uomini sciocchi, ed ignoranti, e tirarli a fare il simile con il suo esempio, poichè conforme dice Macrobio: *Plebeia ingenia magis exemplis, quam oratione capiuntur*; e perchè egli in quattro giorni, che era stato in Corte, credeva, che se gli fosse attaccato il morbo regio, e d' esser divenuto ancor egli un Re tanto de matti quanto de savi, pretese d' esser inalzato sopra degli altri uomini. In tanto mentre dalle grue era ancora sostenuto per aria arrivò la Madre, la quale vedendo sì fatto spettacolo cominciò a esclamare: o poverina me! che cosa è questa? Bertoldino dove vai? Io non son più Bertoldino, rispose egli, mà una grue, volendo inferire, che per farsi discepolo di detti uccelli si era sbertoldinato, e fattosi un gruacchiotto, per dovere esser poi riconosciuto per un uomo, perchè l' ignorante non è uomo, non essendo altro, che uno schizzo d' uomo sin' a tanto che egli non arriva a saper discorrere come animal ragionevole, e si prova per verbum de futuro contingenti, poichè i maestri di scuola sogliono dire a i lor discepoli, quando non sanno la lezzione. Or via di sù pezzo d' asino, frequenta la scuola, se vuoi esser un' uomo, se tu studi diventerai un' uomo, e portati bene, che tra poco tempo ti voglio fare un' uomo, mà quello che ha da essere, e s' ha da fare, de facto non est, e non è tale; dunque l' ignorante, che attende a studiare per farsi un' uomo allora non è uomo. L' argomento è in canestris, e però sta bene ancora nelle ceste sul basto. Tra i Bertoldini volanti con l'ale di grue pare, che si possino registrare coloro, quali procurano, che il nome loro sia celebrato dalli scrittori con elogii, prose, e poesie in cui la lode spesse volte adulatrice si mostra col dare più di quello che deve a chi merita meno di quel che riceve, poichè stancatesi quelle penne che gli sostengono, resta il nome loro nella peschiera dell' oblivione sepolto. Mà più Bertoldini di questi appari-

sco-

ſcono al mondo tanto gli antichi, quanto i moderni ſcrittori, i quali volendo innalzarſi con l' ale della fama ſi ſervono dell' altrui penne, copiando non ſolamente l' invenzione, il che ſarebbe poco, mà ancora le pagine intiere dell' opere d' altri autori, per volare con groſſi volumi ancor' eſſi verſo l' alte cime del Parnaſo a farſi matricolare per autori claſſici in quel dotto, e letterario magiſtrato d' Apollo, e ritornando poi coronati d'alloro ſi vedono in progreſso di tempo quelle verdeggianti frondi, che gli circondano le tempie cangiate in tante foglie di cavoli riſcaldati. Veramente Bertoldini, che quando credono d' eſſer divenuti tanti Dedali ingegnoſi nell' imitare con penne poſticce il volo dell' Ateniese architetto, ſi trovano in Icari novelli convertiti, mentre con precipitoſa caduta laſciano il proprio nome in un mare di confuſione ſommerſo, e con lo ſcoprimento de' furti loro ſtaccateſi le penne degli altri autori, reſta la memoria dell' opere loro ſotto la critica di eruditi cenſori per ſempre oſcurata. Queſto è il premio meritato da quei Bertoldini, che ſi fanno ſcimie del corvo d' Eſopo, che con le penne di Pavone ricopertoſi volendo in compagnia degli altri ſpacciarſi per tale, ſcopertoſi la di lui fraude reſtò dalli Pavoni maltrattato, e di quelle ſpoglie vergognoſamente ſpogliato. Nè meno di queſti ſogliono imitare il volo di Bertoldino coloro, che con penne d' oca, o per dir meglio con quelle d' uccelli di rapina ſcrivono ſu i libri dell' amminiſtrazione della robba aliena i conti a modo loro per arrivare a furia di furti a farſi Marcheſi, e Cavalieri, poichè per queſta via arricchiti, e nobilitati più di quello, che comporta la loro naſcita, e baſsa condizione fanno quel volo, che pigliando forza dal verbo involare, il quale ſuona l' iſteſſo, che rubare, fà che quando hanno volato un pezzo all' insù, ſtancatasi la fortuna ritornano precipitoſamēte all'ingiù; e queſto è furto aſſai peggiore di quello, che ſi fa con le pen-

penne d' uomini dotti, e virtuosi nella fattoria di Parnaso, in cui risplende almeno qualche poco d' ingegno letterario di gran lunga superiore al mecanico ministerio del maneggiare la roba d' altri sotto qualsivoglia titolo, o pretesto, se per altro non vogliamo chiamare ingegno l'industria della formica. Nella Repubblica letteraria si stima virtuoso colui che col proprio ingegno sà nascondere, e trovar modi per coprire il furto, tanto più che chi vuol mettere in carta non può far dimeno di non toccare quelle cose, che hanno detto tanti altri Scrittori sopra dell'istessa materia, e però dagl' Avvocati de' rei nel foro, e tribunal d' Apollo potrà molto bene esser difeso da ogni accusa, ò calunnia di furto in virtù del commune assioma: *Nihil dictum, quin prius fuerit dictum.* Pur che l'ingegno in questo caso non facci da ingegniere, la di cui professione serve a levar di pianta; e si contenti come si suol dire di leccare, e non mordere. Sò bene, che si danno ancora casualmente oltre quelle della Musica delle sinfonie nelle composizioni tanto rettoriche, quanto poetiche, cioè nel convenire nell'invenzioni, ne' pensieri, concetti, e parole medesime, ma però rare volte in rari luoghi, e tra pochi compositori, e solamente in qualche particella questo può accadere; ma in tutta una composizione, ò nella maggior parte se non è furto, almeno è un miracolo da copista.

Da un' ingegno di grossolana temperatura una volta fu letto in un' Accademia un Sonetto del Marino copiato fedelmente con tutte le sillabe conforme si vano per non guastare i versi, ed essendoli poi mostrato il libro dell' Autore, gli fu detto: Signore quel Sonetto che VS. lesse nell' Accademia non è suo; VS. l'ha copiato dal Marino, ed eccolo quà bello, e stampato. Pensate voi che costui benchè convinto si perdesse d'animo? Oibò. Egli con faccia tosta, e con Bertoldinesco ardire così rispose: E che volete che io ci dica se il Marino aveva il medesimo inge-

ingegno che ho io? O questi sì che son'uomini da volare con le Grue di Bertoldino fino al concavo della Luna! Del resto il servirsi poi della penna per tingere, ò succhiare, e far l'agresto su la roba d'altri, non è da uomo d'ingegno, e industrioso, perchè l'ingegno stà sul capo, e non sull'unghie.

Ma doppo tante digressioni ora mi ricordo d'aver lasciato il nostro Bertoldino per aria tra le Grue, e più non lo vedo, che farà mai? E chi sà dove l'abbino portato quelli animali? Ah poveraccio, eccolo là, che strappatasi la cintura, le Grue volando via, l'abbandonano; ed egli qual novello Icaro và precipitosamente a cadere dentro di una peschiera, forse per dare esempio a chi pretende di volare con l'altrui penne, che è difficile il sostenersi con quelle senza pericolo di fare una vergognosa caduta; ma Bertoldino che in quel caso fù soccorso dalla protettrice de'matti, ebbe fortuna di cadere nell' acqua; onde, senza rompersi il collo, nè riuscì sano, e salvo con speranza di farci sentire per nostro spasso degli altri spropositi. Quivi ora circa questo fatto vi sarebbe da muovere una gran questione, cioè se l'acqua di quella peschiera per esservi stato immerso Bertoldino acquistasse virtù alcuna, conforme dicono avere quella di Fonte Branda; ma per esser un dubbio troppo difficile a sciogliersi essendo fortemente legato, e annodato col Solleone, pertanto si rimette all'Accademia dell' Esperienza. Segue poi l'Autore a raccontare alcuni spropositi detti da Bertoldino contrastando con la Madre, ma per essere di poco momento, non starò a farvi sopra altro comento; e però passiamo all'altro Capitolo.

* * * *
* * *
* * * * *
* * * *

Ber-

Bertoldino fà una gran battaglia con le Mosche.

CAP. XXII.

NOn già del grand' Alessandro le gloriose conquiste; non del famoso Annibale l'ottenute vittorie sopra i Romani; non dell'invitto Scipione le Puniche palme; non di Cesare, e di Pompeo le sanguinose Battaglie; nè finalmente quell'eroiche, e magnanime imprese degne di un Cesareo Moschicida, come era il non meno ozioso, che spensierato Imperatore Domiziano, il quale si dilettava a certe hore del giorno da lui destinate per suo trattenimento a quel nobilissimo, e cavalleresco esercizio di trafigger le mosche con uno stile; onde non sò se più gli convenisse di Domiziano il nome per essersi fatto domatore di mosche ò pure per esser egli medesimo domato da i vizj. Non di quelli dico, nè di questo eroe le gloriose operazioni ci propone in questo capitolo il nostro Bertoldiniano Scrittore, ma bensì un'impresa tra l'imprese più famose famosissima egli ci rappresenta nella persona del gran Capitano delli spropositi Bertoldino, unico, e solo, disarmato, e nudo, intrepido, e formidabile a fronte di un'esercito di migliara di mosche, di maniera che di lui si poteva cantare:

Da molti gente fu Troia distrutta
Sol Bertoldin contro Moscovia tutta.

Passiamo dunque al racconto di questa gran battaglia seguita tra Bertoldino, e le Mosche, conforme ce la descrive il nostro autore.

Intanto, che la Marcolfa và a pigliar la cesta, e i panni, Bertoldino si spoglia nudo, e mette i panni asciugare al Sole, e perchè era sul mezzo giorno nel più estremo caldo che sia di Luglio; e dal tempo, (dall'azioni di Ber-

Bertoldino s' argomentà a pari che fosse già entrato in Solleone) le Mosche cominciorno a darli beccate di libbra (*figura catacbresis , Libra pro gravitate vellicationis, seu punctionis muscarum*) e così dandoli un fiero assalto per tutta la vita , davanti , e dietro questi perfidi animali da traditori fingevano di baciarlo , e intanto lo mordevano crudelmente , e con l'aculeate bocche gli succhiavano il sangue a tutto pasto ; poichè le mosche sogliono sempre tirare alla carnaccia , e non vi è animale che sia insolente , e importuno quanto che esse , poichè quanto più si scacciano , tanto più dove sono scacciate ritornano , per il che tengono in continuo moto le mani , e non basta , onde prese motivo l'eruditissimo Alciati di così scrivere in un suo Epigramma .

Quid prodest Muscas operosis pellere flabris ?
Negligere est satiùs , perdere quod nequeas .

alludendo colle mosche alla natura , ed insolenza de' detrattori , dalla lingua de' quali è impossibile il liberarsi , e però torna meglio il lasciarli dire , acciocchè non dichino peggio .

Ma Bertoldino , che si vedeva , e sentiva un'esercito di mosche addosso , come se la sua vita fosse stata un campo da farvi giornata , e venire a battaglia , e che si fosse mosso contro di lui il GranDuca di Moscovia con tutti quanti i suoi Moscoviti venuti a saccheggiare la Carniola , se n'andò a prendere alcuni rami di Salice , e fattone due fascetti , con gran collera si batteva le spalle ora da una , ora dall'altra parte per ammazzare , ò scacciarsi le mosche da dosso ; operazione veramente da vendicativo impazzito , che per offendere il nemico , resta egli danneggiato ò nella vita , ò nella roba ; e non senza ragione si batteva con rami di Salice ; per esser questo una pianta sterile , ò infruttuosa , e che ama l'acqua , che è insipida , e senza sapore alcuno , come appunto era il di lui cervello , ed i suoi rami pieghevoli per ogni verso , e però atti a farne le-

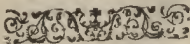
legami, premio condegno delle sue azioni. Ora quì nasce un dubbio, a chi toccasse la maggior parte delle percosse, ò alle mosche, ò alle spalle di Bertoldino; sò che in questo caso poteva darsi l'alternativa del pari; ma il Filosofo però risponderebbe esser maggiore il numero di quelle, che si distribuivano per actionem immanentem, per mano di Bertoldino, di quelle che egli dava per actionem transeuntem; onde pare cosa credibile che in quel fatto d'arme della Moscomachia, la vittoria di Bertoldino fosse simile a quella di Pulcinella, poichè pensando in quella maniera di gastigare le mosche, veniva a battere il lardo sopra la propria pelle. In somma la vendetta si rende più nociva al vendicativo, che al nemico; e l'invidia tende alla distruzione di sè medesima. L'odio dell' altrui fortune è il flagello di se stesso, e rende il frutto a ragione di cento per uno in tanti danni; poichè secondo Tacito. *Odium omnia trahit in deterius*. Chi vuol fare da Cappone gli conviene finalmente abbassare la cresta, e perdere la miglior parte di se stesso, e poi dire con tanti degli altri:

Io solo del mio mal ministro fui.

Una candela in atto di ardere e consumarsi servì per corpo d'impresa a pellegrino ingegno, che applicandovi il motto *Officio mihi Officio*, volle rappresentare coloro, che col beneficare altri restano danneggiati, ma assai meglio al proposito nostro pare che nella fiamma di quella possa raffigurarsi l'ardore dello sdegno, e dell'odio in chi per vendicarsi dell'offese, e dell' ingiurie si fà autore, e cagione del proprio danno, e però molto bene disse in tal proposito un Poeta:

Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

Onde per Bertoldino era meglio con pazienza lasciarsi mangiar dalle mosche invitate da lui alla mensa delle sue spalle con averli mostrato le proprie carni, che il flagellarsi in quella guisa che egli fece percotendo acerbamen-

mente se stesso per far dispetto alle mosche. Questo ancora è il costume di certi Bertoldini ambiziosi di farsi onore con la prodigalità dando il loro a mangiare a mezzo a chi porta la gratitudine su le suola delle scarpe, e la memoria di essi nelle calcagna, godendo più tosto di gettar via ciò che hanno, che di pagare i debiti. onde si vedono poi perseguitati dalle mosche de' creditori; ma essi che non sono Oche fanno da Sparvieri nello sparire con destrezza dalla presenza loro quando gl' incontrano, e per allontanarsi da i bracchi della Giustizia, acciò non gli arrivino vanno scantonando, e con passo di Lepre seguitata dal cane si scansano: Ma ritorniamo un poco a Bertoldino, il quale fu rivestito dalla madre; che gli portò di casa i panni da mutarsi, e perchè lo vidde così mal concio da quelle percosse di Salice, come ancora per la caduta nella peschiera, e per essere stato in quella guisa nudo, e bagnato al Sole, dubitando della sua vita lo fece entrare in letto, e poi andò a trovare il Medico acciò venisse a visitarlo, e curarlo se bisognava, e nell' istesso tempo andò alla Corte dalla Regina a farli sapere il caso seguito con tutte le circostanze, perchè le donne se non le dicono tutte, non gli pare di parlare, nè si fà cosa di nuovo nel mondo, che esse non voglino saperla, e farla sapere, dirla, e farla dire all' altre donne, acciocchè la dichino all' altre.

La Marcolfa narra alla Regina tutto quello che è successo a Bertoldino, la quale dopo avere riso un pezzo, così disse.

CAP. XXIII.

VEramente madonna Marcolfa io vi dò gran ragione, &c. con quello che segue. E' proprio di chi stà bene il non apprendere le miserie di chi stà male; ed in vece d compatirle, riderfi dell' altrui disgrazie. La compassione non alberga nelle case abitate dalla felicità, poichè chi non conosce i travagli, nè meno gli sà compatire. Il tempo buono fa scordarsi del cattivo. La pioggia non dà fastidio a chi stà ritirato al coperto; e a chi non cade l'acqua addosso non importa il patimento di chi da essa resta bagnato.

Il caso non meno infelice, che ridicoloso di Bertoldino ebbe forza bensì da intenerire il cuore della Regina, ma con lagrime di riso, e non di pianto, degna mercede per i buffoni, che fanno stare allegramente la Corte. Un solo pizzico di Grue, non che l'esser da quelle portata per aria con pericolo di romper'il collo sarebbe stato bastante a far sentire i di lei lamentevoli, e dolorosi strilli fino alle Stelle; e forse per la paura averebbe fatto cadere la rugiada fuor di tempo fin dall'Inferno. Ma l'altrui pericolosa caduta gli diede solamente motivo da ridere, e di rallegrarsi. Non fù poco però, che avesse la bontà di consigliare la Marcolfa, a chiamare il Medico, poichè intese da lei di averlo lasciato in letto con un poco di febbre, sebbene quest'atto di carità non è gran cosa, quando il dar consiglio ad altri non costa denari, e quest'offizio di consigliero publico è venuto tãto a buon mercato, che ancora chi non sà fare i fatti suoi presume d'insegnarlo a gli altri. La presunzione fà in questo caso

so

so effetti contrarj a quelli dell' Intereſſe, perchè queſto inclina l'uomo più a ricevere, che a dare; ma quella poi lo dimoſtra più facile a dare, che a ricevere. Quello brama denari, e non conſigli, queſta vuòl dar conſigli, e non denari, eſſendoche conforme ſi ſuol dire: A chi conſiglia non duole il capo. La temerità però di un'uomo, che aſſai preſume di ſapere, rare volte và ſcompagnata dall' ignoranza, onde a queſto propoſito così diſſe un Poeta moderno:

Preſumer di ſapere è un certo ſegno
Di non ſapere, e d'aver poco ingegno.

La Regina poi avendo ordinato che ſi mandaſſe il Medico di Corte a viſitar Bertoldino, acciocchè ordinaſſe tutto quello che biſognava per curarlo, licenziò la Marcolfa, conſolandola, ed eſortandola a non volere prenderſi affanno delli ſpropoſiti di Bertoldino ſuo figlio, perchè erano tutte burle, e coſe da muovere a riſo, e che quando il Re averebbe ſaputo tutto il ſucceſſo ne ſentirebbe gran piacere. Allora la prudente vecchia riſpoſe: Io ſo che i pazzi danno piacere, e ſpaſſo a tutti, eccetto a quelli di caſa; e veramente non poteva dir meglio. A queſto propoſito mi ſovviene adeſſo di un breve racconto, udito già da un'amico mio più vecchio di me.

Si ritrovò una volta in Cortona mia patria un Contadino, il quale in tempo di Carnevale era venuto per ſue faccende alla Città, onde ebbe occaſione di ritrovarſi inſieme con un Gentil'uomo ſuo padrone a ſentire una cōmedia, che la ſera medeſima ſi recitò, conducendolo ivi per ſuo ſervizio; e perche egli non ſi era mai più ritrovato a vedere ſimili ſpettacoli, ne ſentì ſommo guſto; onde curioſo dimandò poi che coſa, e quanto guadagnavano quei comici, che rappreſentavano la Commedia, ed eſſendogli riſpoſto, che non guadagnavano coſ' alcuna, anzi che ſpendevano un tanto per ciaſcuno, e facevano tutte quelle coſe a loro ſpeſe, coſtui, che Agnelo di

di Marzaglia si chiamava, assai maravigliato di ciò, ridendo disse: O che baccelli, o che dolci bocconi da Norcino che sono costoro a spendere i loro denari per dar gusto a gli altri! [I titoli però che gli diede mutatis mutandis erano d'altro sapore) onde passò in proverbio che quando si voleva dare del Bergamasco, e del Bartolommeo ad alcuno, soleva dirsi Agnelo di Marzaglia; ma oggi è andato in oblivione. Così appunto fece Bertoldino, che per dare materia da ridere al Re, e alla Regina gettò via tutti i denari, e il pane alle Ranocchie, la farina a i pesci, il vino alle Grue; e in questo caso finalmente vi ebbe quasi a lasciar la vita col depositarla o nella terra, ò nell'acqua. Noi trattanto impariamo da i suoi spropositi, e pazzie, e finalmenta da questa sua pericolosa disgrazia a non esser Bertoldini, per non diventar di quei bocconi accennati di sopra da passar per la bocca di Agnelo di Marzaglia. Ma andiamo ormai in compagnia del Medico, il quale se ne viene a visitare Bertoldino in letto per tastarli il polso, e fare le solite ordinazioni.

Il Medico và a vedere Bertoldino, e vi è assai da fare fra di loro.

CAP. XXIV.

Ritornata che fù a Casa la Marcolfa trovò Bertoldino in letto, che dormiva, e indi a poco giunse il Medico, il quale, come riferisce l'Autore, lo scoprì alquanto, e trovandolo assai macerato, disse alla Madre, che lo facesse risvegliare, onde avendolo essa più volte chiamato, finalmente rispose, che non poteva risvegliarsi, perchè dormiva. Tal risposta non è molto dissimile da quella d'un servitore, il quale avendogli il padrone co-

mandato, che se veniva alcuno a dimandar di lui, dicesse che egli non era in casa, ed essendo stato picchiato alla porta da uno che aveva bisogno di parlare con esso, gli rispose con dirli, che il suo padrone gli aveva detto, che dicesse che egli non era in casa; e però da Bertoldino, io stimo che costui avesse imparato questa lezione, conforme ancora quell'altro, il quale trovandosi in una Locanda con un'altro suo compagno, che la sera si giocò tutti i suoi denari, e la mattina poi levandosi di buon'ora per andare a fare diversi negozj, ma ritrovandosi con la borsa vuota, andò alla camera dell'amico per farsi imprestare una quantità di denaro da potere spendere, onde avendo picchiato, e dimandatoli se dormiva, quello rispose, che cosa volesse da lui se non dormisse; ed egli: vorrei, che m'imprestassi una dozzina di scudi. Dormo, dormo (disse allora il compagno) è troppo presto a levarsi del letto. Questa seconda però ha più sapore della prima, e dimostra di avere più del Bertoldo, che del Bertoldino, per il buon giudizio, che ebbe colui, che diede tal risposta. L'Autore poi introduce il Medico a ordinarli le medicine, senza fare menzione alcuna di tastamenti di polso; e di altre cose da osservarsi dal buon perito, avanti che egli scriva le ricette, e però ò che quivi è corrotto il testo, ò pure la testa con tutto il cervello dell'Autore; bisognerà dunque aggiugnervi quel poco che è rimasto nella testa del comentatore. Ha del verisimile che il Medico prima gli tastasse il polso per osservare il moto delle girelle di quell'oriuolo sconcertato del capo di Bertoldino, e poi si facesse mostrare i vasi escrementarj dell'uno, e dell'altro foro per vedere se l'orina era umida, ò pelosa, ò pure del colore delle nespole fritte, e se tra le feccie vi fosse scappato qualche pezzo di fegato, ò di polmoni, ò il cuore, ò le budella, e se vi era del sangue, e se quelle materie avevano buono, ò cattivo odore, e in somma se al gusto sapevano poco, ò assai del digesto; ò pu-

pure avevano dell'acido, o del dolce, ò erano di mezzo sapore, ò insipide, ò troppo salse, osservando bene se erano viscose, se vi era della bile, ò delle flemme, il che si conosce col vederle, toccarle, odorarle, e gustarle, e finalmente se vi era qualche segno di sanità marcita, ò altra cosa da riconoscere il morbo dell'infermo; poichè conforme sogliono dire i Scolari Legisti burlando i Galenisti:

Stercus, & Urina, Medicorum minestra prima.

Onde i Medici con quest'altro verso seguente a loro così argutamente rispondono.

Nobis sunt signa, vobis autem fercula digna.

Le Scritture però tanto di questi come di quelli hanno del solutivo, e nelle penne loro si trova gran virtù purgativa della borsa. E' credibile ancora appresso de' creduli Bertoldineggianti, che il Medico gli raschiasse alquanto la lingua con una pala da forno, per vedere se tra i peli di essa vi si fosse fermata qualche pagnotta, che gl' impedisse il canale de' tozzi per mandar giù i bocconi quando egli mangiava, onde gli facesse poi perdere l'appetito a mezz'aria, e che osservasse ancora la voce di lui se era bianca; ò verde, ovvero di altro colore calido, ò frigido, ò secco; ò umido, ed osservato il tutto con diligenza, recitasse poi quattro, ò sei aforismi di Galeno, ò d'Ippocrate per mostrare d'esser dottore, e per consolazione ancora dell' infermo, perchè quando i Contadini sentono il Medico, il Prete, e il Predicatore parlar di latino, gli hanno maggior credito, e ne formano gran concetto, come quelli che alla voce conoscono ancora se un' animale è asino, ò bue, ò d' altra specie, senza che lo vedino. Fatte poi le sopraddette osservazioni, suole il Medico scrivere in un pezzo di carta le sue ricette per ogni male, che bisogna, secondo le dottrine dell'Autore che egli seguita, ò sia Galenista, o Empirico, o pure della scuola del Dottor Grillo. Quello dunque, che fu mandato

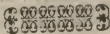
dato a curare Bertoldino gli ordinò conforme si legge nel testo le solite robe da pigliare, e ricevere per l'una, e l'altra bocca; cioè un manducativo per quella di sopra in bocconi fatti di cassia, e un turativo fatto di mele per la parte di sotto. Si legge però nel testo che al comparir del Medico, vedendolo Bertoldino, si credeva che egli fosse un castratore, e non pensava male, perchè il cavar denari di borsa agl'infermi è il medesimo che castrarli, e la differenza di tali operazioni consiste solamente nella diversità della materia che si cava. Ma guai a te Bertoldino, poichè se il Medico ti avesse castrato, della vita tua non ve ne sarebbe restato nè meno un bocconcello da far guastare il digiuno ai gatti. Dice ancora il testo che vi fu molto da fare prima che questo scimunito si volesse mettere sotto la cura del Medico, e s'accomodasse a ricevere le di lui ordinazioni, sebbene poi se ne servì al contrario, conforme si dirà. Finalmente il Medico ridendosi delli spropositi di Bertoldino, e della sua magnifica bestialità, e brutale gentilezza, avendoli già ordinato tutto quello, che bisognava, si licenziò, e subito andò alla Corte, e raccontando quel tanto che era seguito al Re, e alla Regina, fece ad ambidue spalancare la bocca piena di riso per mandarlo fuori, di maniera che si poteva dire con Merlin Cocajo.

Et monstrant omnes risi magnasse minestras.

Onde poco mancò, che non crepassero dalle risa, conforme si racconta, che avvenisse a Crisippo Filosofo nel vedere, che un'asino mangiava i fichi, onde morì ridendo come se avesse mangiato il Ranunculo di Sardegna. Fu poi mandato a Bertoldino quel tanto che il Medico gli aveva ordinato, conforme fu eseguito per comando del Re, il che si cava dalle partite registrate in un libro antico di conti, e crediti dello Speziale, che serviva in quel tempo la Corte, conservato nella libreria de' suoi eredi con la tara di novantanove per cento solita farsi anco-

ancora ne i fogli d'avvisi, che si mandano per le poste d'Italia, essendo però privilegio dell' arte delli Speziali il poter lasciare accese le loro partite almeno fino all'ottava generazione, e poi riscuotere se si può, e queste sono entrate sorde, che restano sempre intatte, e perchè, essendo troppo grosse, non possono entrare in borsa, nè in granaro, nè in cantina, nè sulle casse, ò altro luogo, ò dentro, ò fuori di casa, però mantengono sempre in credito il creditore, perchè se egli fosse pagato, e sodisfatto del suo avere, verrebbe a perdere il credito che hà fin tanto che le partite registrate nel suo libro non si cancellano. Volendo poi la Marcolfa dare a Bertoldino la medicina, egli la ricusò, dicendoli che la pigliasse per se. Quì è da notarsi il buon giudizio di Bertoldino nel conoscer se stesso, poichè giudicò inutili quelle medicine per il suo male, che era incurabile, ed aveva più bisogno dell'ampolla d'Astolfo, che delle bevande, ò de' bocconi di Galeno. Molti sono che esortano a fare quelle cose che non fanno, e stimano ben fatte quelle che non vogliono fare, perchè è costume inveterato nel mondo il dare ad altri quello che il Datore non vuole per se, e con poche parole stimo d'aver detto assai in questo proposito. Quando poi la Madre gli disse che egli doveva pigliar per bocca la cassia, perchè di nuovo prese un' equivoco alla trappola del suo equivocante cervello, immaginandosi di avere a mangiare una cassa, di nuovo la ricusò, perchè nel Chaos della sua confusa e torbida mente tutte le specie si rappresentavano a traverso, e si dimostravano essere tanti spropositi; ma in sostanza dentro di questa cassa io ci trovo il segreto di una giudiziosa metafora, poichè il mangiar le casse è il medesimo che dissipare le sostanze, e mandar male il suo; cioè con lo spendere senza discrezione i denari che vi stanno riposti, e finiti quelli vendere, ò impegnare tutto quello, che dentro vi si conserva, votando in tal maniera la cassa per

per riempire di vivande la mensa; e così appunto per sodisfare alla gola si votano, e si mangiano le casse intiere. Oltre a che la Cassia fà che l'uomo resti privo dell'alimento col mandar fuori del corpo i cibi, che per suo sostentamento ha mangiato; e però si suol dire che chi mangia le candele caca i stoppini, intendendosi di coloro, che mangiano contro il dovere, ovvero più di quello che gli bisogna; e perchè secondo la Legge: *Non est amicus noster qui bona nostra tollit*. Aveva ragione a questo conto il nostro Bertoldino di non volere i nemici in corpo, conforme si racconta di un certo Pollacco infermo in Italia, che non volse pigliare il cremor di Tartaro ordinatoli da'Medici, con dire che i Tartari erano loro nemici, e però non voleva darli quartieri nel suo stomaco. Contuttociò Bertoldino si ridusse a pigliar quelle robe medicinali sopra la promessa fattali dalla Madre di contentarlo dopo che egli avesse preso le medicine con darli i castagnacci che gli aveva richiesti, e così appunto sogliono fare gli uomini ambiziosi, e interessati, che per qualche loro fine che gli sia d'utile, e onorevolezza si mettono in servitù, e si fanno schiavi di persone potenti, cercando l'utile nell'inutile, onde ritrovandosi in Corte si contentano d'inghiottire spesse volte con viziosa pazienza amari bocconi, e di mangiare senz'appetito, per ottenere con questo mezzo quelle cose che appetiscono, mentre la speranza in tal guisa con l'erbe de'Cortili molti ne pasce per farli poi come tante Cicale cantando finalmente morire. Ma di grazia stiamo adesso a vedere la bella prova che fà Bertoldino per medicarsi.

Bre-

Bertoldino si caccia la cura in gola, e le pillole per di sotto, e la Marcolfa così dice.

C A P. X X V.

OImè, che fai tu bestia? fermati che elle non vanno tolte a quella foggia. O meschina me! Quello che và di sotto tu lo metti al contrario. Tali parole appunto dette dalla Marcolfa a Bertoldino si leggono nel principio di questo Capitolo riferite dall'Autore. L'equivocazione maliziosa, che si nasconde in tal maniera di parlare, non può essere scoperta se non dall'intelligenza di persone intelligenti, e perchè il detto comune *Sapienti pauca*, mi dispensa dal farvi particolare considerazione, mi basterà l'esaminare il testo nell'altre sue parti. Questo dunque nella frase parmi assai scorretto, ò pure corrotto dalli Copisti, che ne'manuscritti spesse volte commettono qualche errore, poichè quella voce *tolte* deriva dal verbo *tollo*, il quale stà per levare, e non per mettere, ò sia di giù, ò di sù, ò di quà, ò di là, e quanto alle pillole sopposte si deve dire prese, ò messe, e non tolte come scrive l'Autore, ma però in questo è degno di scusa, e non se gli deve ascrivere a ignoranza quando l'errore sia suo, perchè quivi fà parlare una donna semplice venuta dalla Montagna, dove non ci nascono i libri da studiare l'umanità, nè maestri, che insegnino belle Lettere, ò il modo di ben parlare, e la prosodia si trova stampata solamente su la cotica del villano, che l'ha più soda degli altri. Non è poco però che simil gente abbi tanto ingegno di aprir la bocca per farne uscire il fiato, e che nel far le cerimonie abbi imparato quella frase così elegante nel rispondere Signor sì, e Signor nò, Signora sì, e Signora nò. Vi giuro poi sopra l'orecchie di Mida, e sopra le chieme di quante Chioccicle, ò Lumache,

qua-

quali si trovano per tutto il nostro paese, che nell'interpretare questo passo così oscuro, mi ha dato più da fare il ridurre il testo alle concordanze del nominativo col verbo, di quanti altri luoghi più difficili, che in questo Bertoldiniano Volume fin quì mi sono capitati alle mani. Gran pazienza che ci vuole con questi Autori antichi! poichè per lo stile, che hanno usato nello scrivere con tanta oscurità si sono fatti stiracchiare per ogni verso da i Comentatori, come se fossero tante pelli di Castrone in mano di coloro che le conciano. Onde se gli fanno poi dire cose che da loro non sono mai state nè meno sognate, e tra gli altri particolarmente Aristotile ne può far piena testimonianza, che se questo non fosse, non vi sarebbe in campo tanta diversità d'opinioni nella Filosofia. Alle volte si dura fatica ancora a leggerli, non che a intenderli, massimamente da quelli che hanno la vista corta quanto l'ingegno; e che non hanno tanta pratica dell'Alfabeto, quanta che n'hanno dell'Alfabue, ed è una gran miseria, che per i cervelli tondi non si trovano mai occhiali a proposito, ancorchè fossero più lunghi di quelli da galera, e perchè gli pare di legger bene, e di saperne a bastanza, si fanno mettere addosso il basto foderato di carta pecora, in cui stanno registrate tutte le scienze in astratto, non già in concreto, mostrandosi poi d'ingegno acuto quãto un ceppo di grossissima quercia; anzi vi fu chi si vantava d'avere molti discepoli divenuti dottori, per averli solamente insegnato a leggere, cosa che nè meno sapeva per se. Or vedete se questo era un Bertoldineggiãte cervello da covar l'uova d'Oca per far divenire i discepoli da più del Maestro! Tanto vale l'ambizione di chi in se stesso, e in altri procura di esaltar l'ignoranza, per farsi stimare dal mondo tra i mezz'uomini un grand'uomo, acciocchè si verifichi quel detto: *In terra cæcorum beati Monoculi*. Ma ritorniamo ormai a visitare il nostro Bertoldino, poichè lo vedo già dis-

disposto a pigliare le medicine ordinateli dal medico; Ma che vedo? Egli si mette in bocca la soppolta, credendo forse, per esser dolce di poterla facilmente schiacciar co i denti, ed inghiottirla, come appunto sogliono fare i dispettosi vendicativi, e coloro, che per depravato genio, hanno in odio chi non gli dà fastidio. Le pillole poi, che per esser tonde sono facili a rivoltarsi per tutti i versi, se le caccia dietro su lo stretto di Gibilterra per passare le Colonne Erculee, e procurare ad onta dell' invitto Alcide a gli altri il passo di là da i termini del suo *Non plus ultra*: vantandosi forse di superare le glorie di quel famoso Eroe, col far vedere cose maggiori. Ma quando ciò succedesse in virtù della politica de' moderni Bertoldini, crederei parimente di vedere permutato il sito de' poli del mondo, e cangiato l'Artico in Antartico, l Austro divenire Settentrionale, ed il basso, e caloroso Noto occupare il posto, e l' altezza del frigido Aquilone. Tale era forse l'Idea concepita nella pazza mente di Bertoldino, quando contro l' ordine della medicina prese a rovescio la cura, ed i bocconi. Nè fuor di proposito io stimo il credere, che egli in questa sua azione, la quale da capo a' piedi sà di spropositi, egli volesse dimostrare agl'Infermi, che alle volte le robe medicinali, ò per non essere mercantili, cioè di quella perfezione che si richiede, ò perchè l' ordinazioni in qualche paese scarso di soggetti sono fatte secondo il ricettario di colui, che avendo servito un Medico, si spacciava per tale, quindi buscato un sacchetto di ricette avanzate nella bottega di uno Speziale già morto, andava poi con esso a visitare gl'infermi, e tastandoli il polso ne' ca cagni cavava per ciascuno infermo a sorte una di quelle ricette, dicendo: Prega Iddio che te la mandi buona fratello. Volesse dico dimostrare che tali medicamenti, dati alcune volte ancora a capriccio per far l'esperienza di qualche segreto sopra l'altrui pelle, possino servire per ogni verso, cioè quel-

quello che è buono per di sotto, si possa pigliar per bocca, e quello che è ordinato da prender per bocca, è buono ancora da cacciarselo dietro, poichè l'effetto riuscirà sempre il medesimo, quando che nelle cure sia osservata questa regola Bertoldinesca, conforme spesse volte succede, ò può succedere in alcuni luoghi troppo lontani dal viver civile, e dalla conversazione di persone dotte, e di galant'uomini.

Ma quando Bertoldino ebbe alquanto masticato la sopposta, quella se gli attaccò talmente alla gola, che l'ebbe a soffocare; onde tutto si storceva, e stralunava gli occhi peggio di coloro, che per mano del boja sono fatti passare dalla Città di Cordova all'Isola della Goletta; il che vedendo la Marcolfa si trovò a mal partito, e ne restò molto afflitta e travagliata, dubitando di non avere a perdere un figliuolo così famoso, che era lo specchio universale di tutti i spropositi, e il Corifeo de' matti; e sebbene tal'ora per le sue azioni, e sciocchezze gli bramava la morte, nondimeno nel vederlo ridotto in tal pericolo, gli dispiaceva di restarne priva, e gia se gli erano intenerite per compassione tutte le viscere fino a i calcagni delle scarpe, e all'unghie de' piedi, quali gli sudavano, e lagrimavano per la pietà del proprio sangue. Io credo certamente, che se egli fosse morto in quell' istante, ella per il gran dolore l'averebbe fatto sepellire, e che sarebbe venuta meno forse più d'una spanna della sua vita per sì gran perdita del bastone della sua indebolita vecchiezza; ed è credibile ancora, che secondo il rito del Cerimoniale Rusticorum l'averebbe accompagnato fino alla sepoltura piangendo, e poi cantando le sue lodi in falso bordone contadinesco dintorno alla bara credo averebbe detto: O figliuol mio che m' hai abbandonato! al babbo tuo che sii raccomandato. O figliuol mio, che facevi tanti spropositi così belli, che facevano rider tutti, fino il Re, e la Regina con tutta la

Cor-

Corte, e ora farai ridere i morti! O figliuol mio che non ti potrò più vedere! e cose simili. Tanto m' immagino che averebbe detto sopra del corpo del suo morto Bertoldino, quantunque vivente l'avesse in odio per i suoi spropositi, essendo costume universale degli uomini del mondo il bramare la morte altrui per qualche loro fine, e poi piangere con lagrime di Coccodrillo dopo che è morto colui, che prima gli dispiaceva 'l vederlo vivo, essendo pur troppo vero quel detto d'Orazio:

Virtutem præsentem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

E' propietà dell'invidioso l'avere in odio chi in questo mondo è più fortunato, più felice, e più stimato di lui, e poi quando più non vive, vorrebbe vederlo resuscitato. Anzi vi è chi brama a se stesso la morte, sperando che con lui devino ancora finir le miserie, ma appena comparsa, fugge il desiderio di quella dalla mente di chi la desiderava. Il vecchio d'Esopo essendo già stanco dal portare addosso un fascio di legne, lo posa in terra, chiamando la morte che venisse ormai a privarlo di vita, ella gli comparisce, e gli dimanda che cosa vuole da lei, ma egli nel vederla così brutta, muta pensiero, e gli dice, che bramava, che l'ajutasse a portare quel fascio. In somma all' uomo apportano maggior noja le cose presenti, che le future. Onde a questo proposito un Poeta in contanti così cantò.

——— ——— Quando è venuta l'ora
Sembra amaro il morire a i bravi ancora.

Così dunque la Marcolfa temendo, che il suo Bertoldino morisse, corse a darne parte al Medico, e di nuovo lo condusse a casa per visitarlo. Egli considerato il di lui male, ordinò che se gli desse una certa bevanda, la quale come se fosse un brodo, ò decozione fatta d'uncini, ò pure d'atomi uncinati di Democrito, di maggior virtù dell'olio di Straccione, e più attrattiva del cava-
strac-

ſtracci de' bombardieri, gli fece per forza uſcir di bocca a guiſa d'una palla di cannone la ſoppoſta accompagnata da altre materie, come appunto ſe foſſe dato fuoco a una bombarda, che di punto in bianco venne a colpire ſu la barba del Medico, ſicchè ne reſtò tutta inſaponata; ond' egli per tale accidente fieramente ſdegnato andoſſene via brontolando con gran furia a fare i fatti ſuoi; ma ſuo danno, perchè chi ne dà occaſione è ſempre cauſa del ſuo danno, e di queſti tali ſi ſuol dire che vanno cercando il male come i Medici; e però non è mai bene il deſtare il can che dorme, nè meno ſtuzzicare il Veſpajo per non incontrare i morſi, e le punture; poichè chi cerca trova.

La Marcolfa domanda a B rtoldino come ſtà, ed eſſo dice volere i caſtagnacci.

CAP. XXVI.

OPere di miſericordia, e atti di carità d'alcuni Medici verſo del proſſimo infermo ſono il darli da mangiare quando non ha fame, darli da bere ſe non ha ſete, proibirli il vino mentre gli piace, e il negarli come nocivi alcuni cibi, che la natura come giovevoli a ſe medeſima per ſe ſteſsa appetiſce e alle volte ſe uno è poco perito nell'arte il far perire con qualche ſtrano boccone, ò pericoloſa bevanda l'infermo, ovvero ſe è dotto col fare qualche capriccioſa eſperienza del proprio ingegno ſopra d'eſso. Jo non dico però, che non ſi deva avere qualche riſguardo alla quantità, e qualità de' cibi, ma per altro tutti gli eſtremi ſono vizioſi; poichè tanto è buono per ammazzare un'infermo il Medico troppo rigido, quanto che il troppo indulgente. L'allargare troppo

po la mano lascia cadere ciò che si tiene. ma il restrignere oltre il dovere la gola, in poche ore fà perder' il fiato, Di maggior considerazione sono poi la natura, la compleſſione, e temperamento dell' infermo, e secondo la diversità loro è necessario di regolarsi nel curare gl' infermi, onde altra regola si deve tenere per gli uomini rozzi, e grossolani, da quella che s'usa con persone gentili, e di stomaco delicato. L' Antimonio può servire per tutti, ma però preparato con la ricetta del Tibi soli. Ma ringraziato sia il Cielo, che quà in Cortona mia Patria siamo provveduti di buoni Medici, non solamente dotti, e virtuosi, ma ancora solleciti, diligenti, e discreti nelle loro operazioni, e questo lo dico per verità, e non per adulazione, ò perchè siano miei amici, anzi padroni, quali con tutto l'affetto che io gli porto, gli vorrei però sempre lontani dal mio letto. Non ebbe già l'accennate considerazioni il Medico di Bertoldino, poichè volendo risarcire l'edifizio di quel rustico Microcosmo, si servì dell'Architettura civile, cioè di medicamenti nobili da Cortigiano, e Gentiluomo, essendo che per i villani, ò altra gente di cotica grossa non ci vuol cassia, nè perle macinate, nè giacintini, ò altri preziosi bocconi, ò Elixirvite, ma qualche fomento di maccheroni caldi applicati allo stomaco, impiastri fatti con farina di castagne, siroppi di fave, e di fagiuoli, e in vece di Giulebbo qualche poco di stillato di nuvole, onde con questa sorte di medicamenti in tre, ò quattro giorni si cavano fuor di letto per camminare con le proprie gambe, ò pure con quelle de'becchini. Così dunque doveva trattar Bertoldino quel buon Medico; ma avendolo medicato alla rovescia ne riportò dal creanzuto villano il premio che meritava, ed era dovere che essendo il Medico più degno del Sartore, non fosse trattato da meno di quello, e che il presente che gli fece non fosse minore.

Venticinque castagnacci, scrive l'Autore, che Bertol-
di-

dino dimandò a sua Madre, se lo voleva vivo. Or quì nasce un dubbio, cioè, se Bertoldino in questo caso fosse tirato dall'appetenza, e necessità della natura bisognosa d'alimento, ò pure dalla golosità. Jo benchè per l'una e per l'altra parte vi sia molto da dire, non voglio stare a disputare di questa lana Caprina, ma perchè il genio del villano partecipa più dell'indiscretezza, che della razionalità, e però di esso fù ben detto, che

Rustica progenies nescit habere modum.

io stimo che l'una, e l'altra cagione lo tirassero del pari per il giubbone, ma forse con più forza, e maggior vemenza lo spingesse la gola, conforme questa suol prevalere in gran parte degli uomini, che mossi dalla ghiottoneria si fanno dispensare dall'osservanza della Quaresima col pretesto che i cibi quaresimali siano troppo nocivi alla loro complessione; quando che nel tempo di Carnevale per tanti disordini fatti con la bocca, e con altre operazioni carnevalesche atte a scortar la vista, ed abbreviare anco la vita, dimostrano d'avere un petto di marmo foderato di bronzo. Giovanni di S. Gemignano rassomiglia i golosi all'Orso, che indifferentemente mangia d'ogni sorte di cibi, per i frutti s'affatica nel salire sopra degli arbori, e per leccare il mele, alle punture dell'Api si espone. *Gulosus* (soggiugne poi quest'Autore) *aliquandò sub specie necessitatis, aliquando ex dulcedine voluptatis, aliquando sub prætextu infirmitatis voluptuosas delectationes exquirit, & accipit.* Ma di grazia passiamo un poco a considerare il numero venticinque, giacchè tanti dovevano essere i castagnacci, che Bertoldino voleva che la Madre gli facesse.

In questo numero dunque io vi raffiguro alcuni significati di grande importanza; prima perchè conforme notano i Professori di Matematiche, il venticinque è numero circolare, poichè moltiplicandosi ritorna in se stesso, conforme fà la linea della circonferenza nel circolo, e

così appunto si manifesta nel moltiplicare la sua radice, che è il 5, dicendo 5 fia 5 fa 25, e poi 25 fia 25 fa 625. Onde si trova che moltiplicandolo in infinito, sempre termina, e ricade nel 5; dal che si può argomentare che questo numero per tal propietà della circolazione fosse molto simpatico, e proporzionato alla natura, e temperamento del cervello di Bertoldino, che per esser tondo era ancora facile a girare nel suo capo, e muoverlo a fare tanti spropositi. Di più il 25 è numero quadrato, e la sua radice è il 5, perchè questo moltiplicato in se stesso fa 25. conforme si è detto di sopra, si dice quadrato, perchè ponendo 25 cose egualmente distanti tra di loro a cinque per fila, abbracciano e contengono uno spazio di quattro lati eguali tra di loro, e tanta è la sua lunghezza, quanto la larghezza, e questo si chiama quadro di terreno, diverso dal quadro di gente che s'usa nell'arte militare, disponendosi i Soldati con differenti, ed ineguali distanze di quelle dalla fronte da quelle de' fianchi, acciocchè abbino luogo, e comodo da potersi rivoltare verso dove bisogna, e gli vien comandato; e a questo ci pensi a chi tocca, perchè a noi basta d'intendere la convenienza di questo numero col cervello di Bertoldino, senza montare in queste breccie tra i Soldati, che non si aspettano alla mia professione, che non è di Cavaliere, nè di Soldato. Non è maraviglia dunque che Bertoldino il quale era di cervello mattematico, volendo riempire lo spazioso vano del suo corpo, per dimostrare d'essere uomo quadrato, cioè sodo, volse che la Madre gli facesse 25 Castagnacci. Ma oltre le sopradette riflessioni fatte sopra di questo numero io trovo che egli contiene in sè alcuni mistici arcani da non passarli sotto silenzio; poichè se noi dividiamo detto numero primieramente per la sua radice che è 5. resta zero che è nulla, col quale viene a rappresentarsi il caos, che vuol dire confusione di tutte le cose; poichè la cifra per se stessa non importa cosa al-
cuna,

cuna, ma aggiunta à qualche numero lo fa crescere. Se poi il numero venticinque si dividerà per questi seguenti, cioè 2, 3, 4, 6, 8, e 12, ne rimane uno, che significa l'unità della prima causa di tutte le cose create; se si divide per 11, resta 3, e questo numero ternario, oltre il più alto significato, vien considerato nelle potenze dell' anima di cui l'uomo è dotato, nella figura del triangolo, che non può mai mutarsi, e rimuoversi dal suo essere, come si possono alterare, e variare l'altre figure geometriche; ed in somma con detto numero si comprende, e si determina la trina dimensione per lunghezza, larghezza, e profondità del corpo quanto, considerato da i Matematici. Se si divide per 7 resta 4. col quale vengono determinati i quattro Elementi, le Stagioni dell' anno, i quattro venti principali, le quattro parti del mondo, le quattro Monarchie, e molt' altre cose, che per brevità tralascio. Se si divide per 10. rimane 5. col quale si numerava le zone del Mondo, ed i cinque sentimenti del corpo. Se poi la divisione si fa col numero 9 ne resta 7 col quale si numerano in Cielo i Pianeti, e nella terra quelli maravigliosi edifizii, e lavori noti per la loro eccellenza, e grandezza, e destrutti per le mani dell' antichità. Finalmente se alla somma di tutti questi residui si aggiunge la radice di 25 ne risulta per l' appunto, istesso numero che è il 25. Di più se vogliamo considerare gli altri numeri, che si sono presi per divisori, troveremo il 2. significante del Cielo, e della Terra, il 6., che è numero perfetto, per essere eguale alle sue parti, che sono l' unita, il 2 e il 3 cioè la metà; la terza, e la sesta parte, le quali sommate fanno per appunto il tutto, che è 6 se consideriamo l' 8. questo è il primo numero cubo, che contiene in se le tre dimensioni, perchè 2. via 2. fa 4 e 2 via 4 fa 8. Il numero duodenario ci rappresenta i dodici segni del zodiaco, col quale si distinguono i tempi, ed altri misteriosi arcani. Col numero denario si di-

si distinguono le categorie de' Filosofi, che sono i dieci predicamenti considerati nella Logica, ed altre cose, che per non esser troppo lungo si rimettono al giudizio di chi legge, e finalmente col numero 9 comparifcono in Parnaso alla presenza d' Apollo le Muse. Tutte cose veramente degne di esser notate; mà se per Bertoldineggiare con l' intelletto vi fosse alcuno a cui piacesse di sentire altre considerazioni in senso ridicolo sopra la matematica materia de' numeri per farne un guarnimento al giubbone di Bertoldino tagliato alla Bergamasca, potrà sodisfarsi leggendo l'Almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa unico Oracolo di coloro, che con l' epatta su le punte delle dita fanno calcolare il far della Luna. Discorso comentato, o per dir meglio arricchito di spropositi da Ottavio Beltrano. Leggi dunque o lettore in detto libro il capitolo 16. con alcuni altri seguenti del trattato settimo della prima parte, che sentirai di belle cose sopra i numeri, che se non ti verrà voglia di ridere almeno ti darà motivo di riporlo o nella Bibloteca de' pizzicaroli, o sotto il cammino per dar fuoco alle legne, o pure nell' Archivio della comunità necessaria; e però io, giacchè mi è venuto a tiro, non mi son potuto contenere dal riquadrarli, e foderarli il giubbone con gli stromenti, e panni che tengo nella mia bottega, poichè ho conosciuto quella sua opera essere inutile, e poco buona da spacciarsi tra persone intelligenti; onde mi maraviglio, che in alcuni abbia trovato tanto credito, che con la di lui direzzione pensano di toccare il Cielo col dito, e veramente ne i primi anni, che cominciai a studiare queste materie ci ero cascato ancor' io, mà poco dopo men' accorsi. Tali sono coloro, che con poca spesa, manco tempo, e minor fatica pretendono diventar Dottori; mà partiamoci da questi gnocchi, per andare a ritrovar di nuovo i castagnacci di Bertoldino prima, che nell' esser cavati del forno venghino a freddarsi.

Es-

Essendoci fin quì trattenuti con insipide riflessioni sopra del numero de' castagnacci noi lasciassimo addietro una cosa migliore, e la più importante, quale è l' essenza, e proprietà di questo prezioso cibo, che è la manna, e l' ambrosia de' montanari. Il castagnaccio dunque secondo i principii, e le dottrine de' Filosofi è una sostanza materiale, e corporea inanimata, ovvero con termini più espressivi è un composto sostanziale di farina di castagne prodotte da un' arbore congiunto per affinità a quello di Porfirio per poter distinguere dal genere, la specie, e la differenza; sicchè la forma sostanziale consiste nelle castagne, mà per intender bene la forma accidentale è necessario prenderne informazione dalla scuola de' montanari, che gli fanno con farina impastata a forza d' acqua, e secondo che usano gli cuocono alla Romana, cioè col fuoco, sopra di certe lastre, o siano tegole di terra cotta, gli fanno in fette di figura rotonda, e però da certi Matematici, che per curiosità ne spezzarono uno fu giudicato, che avessero la trina dimensione. Tra le proprietà poi, che ha il castagnaccio, quattro sono le principali osservate da i medici, cioè l' esser visibile, tangibile, e gustabile, e desiderabile. Si rende visibile a chi ha gli occhi, e non è cieco, tangibile a chi lo tocca, gustabile a chi lo mangia, e desiderabile a chi ha fame, conforme l' aveva Bertoldino, perchè avendo vomitato tutto quello, che aveva nello stomaco, la sua natura, che aborriva il vacuo, richiedeva con brontolante istanza del ventre un poco di ripieno rusticale per sostenersi. Onde a lui pareva ogn' ora mill' anni di vedere i castagnacci per potersi riempire il corpo già lãguente per la troppo lunga dieta; mà ecco la Marcolfa, che avendoli cavati del forno glie li porta belli, e caldi, ed egli poi col suo buono appetito se gli mangiò tutti senza nè anco mondarli, sentiremo adesso ciò, che seguì, e quel tanto, che accenna, e riferisce l' Autore nel seguente capitolo.

La Marcolfa fà venticinque castagnacci a Bertoldino, ed esso gli mangia tutti, e poi và a corcarsi sotto un' Olmo, e vi dorme tutto un giorno. Il Re lo manda a pigliare in Carrozza, e come l'ha innanzi gli dice.

CAP. XXVII.

COme stai Bertoldino? Io stò quì dritto, rispose. Io voglio dire come ti senti? (soggiunge il Re) ed egli disse, che sentiva sonar le Campane. Quì a prima faccia pare, che le risposte di Bertoldino fossero fuori di proposito, mà chi bene le considera troverà, che corrispondono benissimo all' interrogazioni fatteli dal Re, il quale cercava di sapere da lui se stava bene di sanità, onde col rispondere che stava dritto venne a significarli, che stava sano, perchè gli ammalati stanno distesi in letto, e non dritti in piedi, e all' altra interrogazione, come ti senti? rispondendo; io sento sonare le Campane, venne a farli sapere, che non pativa di sordità d' orecchie, e che però godeva perfetta sanità con tutti i sentimenti del corpo. Mà per venire adesso a esaminare quel tanto, che l'autore accenna di sopra nell' inscrizione titolare di questo Capitolo mi conviene fare un ritornello addietro, poichè per esser quivi il testo assai confuso, io per necessità mi son servito della licenza histerologica, cioè dell' ordine inverso, col notare avanti quello, che andava addietro, e poi rifarsi da capo, e ripigliare il filo dell' istoria. Bisogna dunque ritornare alla considerazione de' castagnacci mangiati da Bertoldino per conoscer gli effetti, che sogliono produrre in chi gli mangia, perchè questa è una cosa non

meno

meno utile, che neceſſaria da ſaperſi; onde ſi nota primieramente, conforme ſi accennò nelle conſiderazioni fatte ſopra l' argomento dell' autore in queſt' opera circa la varietà degl' ingegni, cioè, che i caſtagnacci ſono un cibo viliſſimo, che ſerve per vitto di gente rozza abitatrice delle montagne, e di tutti quei villani, che non hanno comodità di fare il pan bianco col grano del padrone formichevolmente ſcanſato dall' aia avanti, che ſia miſurato, poichè conforme cantò un torchiato Poeta.

Raſtrello d' ambra in man di furti amica
Tira la paglia inſieme con la ſpica.

In ſomma il caſtagnaccio è una delicata vivanda per coloro, che hanno un poco meno dell' eſſer umano, e un poco più dell' eſſer beſtiale, tra quali piu la fame, che la diſcrezione ſi fà conoſcere. Quindi perchè ſecondo i Filoſofi: *Cibus convertitur in ſubſtantiam aliti*. Noi potremo argomentare a poſteriori, cioè dalli effetti di queſto cibo laſciato più volte in diverſi greppi, come i termini del viaggio; ed oſſervati dalli periti, che la farina di caſtagne contenga in ſe ſteſſa una virtù diſeccante, anzi deſtruttiva de' buoni coſtumi, della creanza, e d' ogni civiltà, e però ſi vede, che ordinariamente da quei paeſi, dove per mancanza di grano, la natura produce gran quantità di caſtagne per farne poi il pan di legno, onde non di altro ſi vive, che di pattona, e di caſtagnacci; ſogliono uſcire perſonaggi qualificati di ſelvaggia natura nel trattare, dotati di rozzo, benchè malizioſo ingegno, di groſſolani coſtumi, e in tutto, e per tutto incivili, indiſcreti, e mal creati, eccettuatone pochi, mà rariſſimi.

Ora tornando al noſtro Bertoldino, il quale era formato di ſimil paſta dice l' autore, che avendoli la Madre portato i venticinque caſtagnacci, egli ſe gli mangiò tutti, e con ragione per la ſimpatia, che il ſuo cervello aveva con detto cibo; poichè conforme ſi ſuol dire:

Omne

Omne simile appetit sibi simile. Mà quivi potrebbe alcuno dubitare, come egli potesse mai cacciarsi nello stomaco tanta quantità di castagnacci; al che si risponde, che egli lo poteva fare benissimo *à sufficienti partium enumeratione*, perche con la Logica naturale egli argomentava ottimamente, che la fame è un segno manifesto d' aver voglia di mangiare, tanto più che la sua era di quella rusticale, cioè senza discrezione, ed essendosi bagnato nella peschiera, quell' umidità, e frigidità, che gli penetrarono le viscerere gliel' avevano fatta crescere in proporzione quadrupla, poichè secondo gli autori famosi: *Fames est appetentia calidi, & sicci*; e però i castagnacci per lui erano molto a proposito per levargli le crespe del ventre, e delle budella, e per il bisogno che aveva di rasciugarsi, e di riscaldare la pancia con quei castagnacci caldi usciti allora del forno per la virtù calefattiva, e diseccante, che avevano, poichè secondo la dottrina del Filosofo: *Medicinæ fiunt per contraria*. Ed egli benchè d' ingegno tondo, nondimeno aiutato dalla natura appetiva quei cibi, che gli potevano esser di giovamento. Segue poi l' autore a raccontare come egli dopo di aver mangiato i castagnacci, andò a riposare sotto di un' Olmo, dove dormì tutto il giorno. Or quivi tre punti vi sono da considerarsi, cioè l' Olmo, il dormire, e il tempo che egli dormì. Quanto al primo punto, che è l' Olmo, ognuno sa che questo è un' arbore da edifizio, il quale non si può tagliare senza licenza de' ministri, e per grazia speciale del Prencipe, e però con gran giudizio egli si pose a dormire sotto di quello, assicurandosi di non potere esser molestato da alcuno, che andasse con l' accette per tagliarlo, e guastarli il sonno, volendo forse in questa azzione dimostrare, che chi si trova sotto l' ombra de' grandi, può dormire sicuro senza affaticarsi nello studio di lettere, o nell' armi, o in altra professione, perche la fortuna gli piscia in capo gli ono-

onori, e li fà piovere nelle mani la roba, conforme appunto a lui era accaduto, e però si suol dire, *fortuna, e dormi*. Forse ancora con il suo cervellaccio pensava di poter fabbricare di quell' Olmo una ruota per accompagnarla a quella della fortuna, acciocchè con più comodo, e facilità lo sostenesse in quella Corte. Dell' ombra benigna di questa pianta molto secondate restano l'erbe, che sotto di essa nate si trovano, onde per corpo d'impresa fù esposto dal Bargagli con il motto animante. *Quod operit nutrit*. La cagione poi, per la quale Bertoldino si addormentò, che è il secondo punto; per quanto si cava dalle dottrine de i fisici, e periti fù il sonno, il quale nasce tra li spiriti animali del cerebro incantati dalla nebbia, e affummicati dalli vapori, che dal ventricolo ascendono alla testa, onde siccome il sonno è la causa del dormire, così il dormire è l'effetto del sonno, e così per il contrario, siccome il non aver sonno è causa del non dormire, così il non dormire è effetto del non aver sonsonno, poichè: *Oppositorum eadem est disciplina, & ex opposito antecedentis licet inferre oppositum consequentis*. Questa è dottrina necessaria da sapersi per intendere la vera quint' essenza dell'azioni di Bertoldino, e però sopra di questo punto trovo una ben fondata ragione apportata da i Medici di Augusto, e riportata nelle sue rime da Cesare Caporali sopra la vita di Mecenate, il quale essendo vicino alla morte, non poteva più dormire, questi essendo chiamati a visitarlo, dopo una lunga consulta tutti convennero nella medesima opinione così registrata dal Poeta ne' seguenti versi, cioè.

E conclusero tutti a voce viva,
Che Mecenate non aveva sonno,
E questo era cagion, che non dormiva.

Che maraviglia dunque, se i castagnacci, i quali come cibi grossolani, sogliono trasmettere dallo stomaco vapori più densi alla testa, appannarono talmente il cervello

vello di Bertoldino, che ne restò poi oppresso dal sonno per un' intiera giornata, che è il terzo punto, che si propose da considerare; onde se la fortuna favorisce chi dorme dunque chi più dorme averà maggior fortuna, e però da un' inventore di cose sognate fù detto, che in Cuccagna chi più dorme più guadagna, ed ecco appunto la fortnna favorevole a' Bertoldino, il quale dopo aver consumato tutto il giorno in dormire fù da quella risvegliato non con una ruota sola, mà con quattro, cioè con quelle della regia carrozza fù da essa ricondotto dall' Olmo alla Corte per ordine del Re, alle di cui interrogazioni rispose come sopra si è detto nel principio di questo capitolo, quindi avendolo licenziato lo fece condurre alle stanze della Regina per trattenerla con i suoi spropositi, de' quali ne scaricò una balla così pesante, che s' ebbe quasi a sfondare il mattonato dell' anticamera; avendo tra gli altri detto alla Regina, perchè ella non facesse figliuoli, forse perchè non aveva buon gallo? onde ella rispose: son' io forse una gallina, balordo, che abbia bisogno del gallo? Ma se ella fosse stata a i tempi nostri averebbe il torto a negare d' esser gallina, perchè porterebbe anch'ella come l'altre donne la cresta, e però Bertoldino con quella interrogazione si portò da indovino per tale usanza, che dopo tanti secoli doveva introdursi nel Mondo. Ella trattanto sazia ormai de' suoi spropositi, poichè si suol dire, che ogni bel cantare viene a noia, comandò, che egli fosse menato a merenda. Questo è un'atto di politica usato da grandi, quando ne' loro stati vi è qualche personaggio, che per le gran ricchezze, e potenza gli fà ombra, e vi è qualche pericolo, che aspiri al principato, poichè a fine d' indebolirlo, e diminuirli le forze gli danno qualche impiego, o carica onorevole in paesi lontani, che sia di gran dispendio, per farli spendere quanto ha; e così se lo levano d' avanti. Mà Bertoldino prima di andare a merenda disse di volerla

lerla prima fare fincopata, cioè fenza la fillaba *en* di mezzo, ovvero fare da Re con due K pofti avanti. Allora la Regina fubito comandò al fuo fegretario di cantaro, che ferviffe Bertoldino per i fuoi bifogni; ed ha del verifimile, che quel gentiluomo, che Filandro era chiamato; lo conduffe in uno ftanzino della Cancelleria, dove ftava il cantaro, ed ivi fi vedevano molti fogli ftracciati fparfi per terra, tra i quali vi era una quantità di fuppliche, memorie antichè, lettere cieche, carte di libretti ftampati con dedicatorie al Re, e alla Regina, e molte altre fcritture, che ivi fi confervavano per benefizio de' pofteri, e per tutti i bifogni comuni. Mà Bertoldino dimandatoli dove effo lo voleva menare, e fentendo che lo voleva condurre al cantaro, egli malamentente interpretando per l' equivoca dicuntur, (come in altre occafioni aveva fatto) quella parola cantaro, diffe che non voleva cantare, mà voleva fare i fuoi bifogni, onde per finirla fù neceffitato Filandro a menarlo in un cantone del giardino, dove era un foffo, nel quale fi radunava tutto il concime dell' altre beftie, e quivi Bertoldino fece le fue faccende, ed io m' immagino, che allora quei caftagnacci rifoluti in atomi da riempirne la bocca a i Democritici faceffero grand' impeto nel di lui ventre per ufcire dell' Anfiteatro di Tito in quella guifa appunto, che fogliono fare i Contadini quando tra la folla vogliono paffare a forza per qualche porta, o altro luogo angufto.

Trattanto fi lagnava Filandro della Fortuna, che l'aveva ridotto di gentiluomo di Corte a fare il pedante a un villano cacamarroni. Ma fe egli fi trovaffe a i tempi d' oggi fi confolerebbe nel vedere tante perfone civili, al pari di lui, e forfe di grado più degni moffe dall'avidità del guadagno, con falario ancorchè fcarfo metterfi in fervitù dell' avarizia, e con un folo ftipendio fervire per quattro, o fei in diverfi ofizi, come fono verbi grazia

quelli

quelli di maestro di casa, di pedante, di spenditore, di cuoco, di staffiere, di fattore, ed altri più bassi, e vili esercizi, o impieghi che possono darsi in una casa privata, non essendovi per loro maggior sodisfazione di quella, che chi si contenta gode, e però lasciamoli stare in quel posto, che tengono, perchè questo a noi importa meno che a loro.

Ritorniamo dunque di nuovo al nostro Bertoldino, il quale dopo di essersi alleggerito fù da Filandro condotto alla dispensa a risarcire lo stomaco rimasto già vedovo di cibi evacuati, ed a spianare le grinze del corpo, col riempirlo di pane, di buon salame, e di ottimo vino. Trattanto lasciamolo mangiare, e metter le budella in guazzetto per farlo poi ricondurre alle stanze della Regina, a farli sentire quattr' altri spropositi da farli passare la malinconia, e passare il tempo allegramente. Quel tanto poi che seguì si racconta dall' autore nel seguente Capitolo conforme sentiremo, e sentirà, e potrà sentire ciascuno, che lo leggerà, o lo farà leggere.

Bertoldino in cinque volte non sà dire salame.

CAP. XXVIII.

DAl suono si manifesta la finezza d' ogni metallo. Dalla diversità de' linguaggi si conoscono i forastieri, e dal parlare o bene, o male si distinguono i dotti dagl' ignoranti, i virtuosi da i viziosi, e gli huomini civili da i plebei *Loque re ut videam*; diceva Socrate a chi egli voleva conoscere quanto pescasse al fondo con l' intelletto. Pensò l' autore in questo Capitolo di aver trovato un modo per muovere a riso col servirsi di una parola

rola ſtroppiata in varie guiſe nell' uſcire dalla bocca di Bertoldino; mà ſia detto con ſua pace, mi pare, che queſto ſuo ſalame convertito in *laſſamo, famallo, malaſſo, lamaſſo, e maſſallo*, abbi poco ſale, onde tanto meno ingegnoſa rieſca l' invenzione, per eſſer queſte parole poco, o nulla ſignificative, che però io col darci sù di naſo per criticarle non ci sò conoſcere odore alcuno di ridicolo, poichè la ſtroppiatura de' vocaboli ſi rende inſipida, e ſciocca, e non rieſce atta per muovere a riſo, quando con la paronomaſia non porti ſeco un' altro ſignificato diverſo, e lontano da quello, per il quale è ſtata pronunziata la dizzione. Da due fonti poi derivano le ſtroppiature uno è quello dell' ignoranza, l' altro è dell' arte di belli ingegni, che ſe ne ſervono per facezia, e per muovere a riſo, e ſtare allegramente, onde sì l'una come l' altra fanno a gara chi può dir peggio per parere di dir meglio, eſſendochè la perfezione, e bellezza delle parole ſtroppiate conſiſte nell' imperfezione di eſſe. Nè ſolamente dalla ſtroppiatura de i ſemplici vocaboli naſce il ridicolo, mà ancora dalle falſe interpretazioni, o traduzioni di ſcritture dall' una all' altra lingua, cioè dalla latina alla volgare, e viceverſa, e queſto tanto nelle proſe, quanto ne i verſi.

Mà ritornando al propoſito delli ſpropoſiti di Bertoldino, io non mi maraviglio, che il ſalame ſi corrompeſſe, e ſi guaſtaſſe nella ſua bocca, e perdeſſe il proprio ſapore nel ſuo palato per cui erano paſſati tanti caſtagnacci che con la loro dolcezza gli alteravano il guſto, e nel ſuo paeſe queſto cibo Troiano, che ſi pone alla menſa de' nobili non ſi era giammai fatto vedere. Fù bensì da lui conoſciuto per buono a mangiarſi, quando cominciò a praticare con eſſo in Corte, e ne reſtò appieno informato della ſoſtanza, mà non del nome, perchè i nomi ſi poſſono ſtroppiare, mà non ſi mangiano; non è dunque gran coſa, che egli in cinque mutazioni di lettere non

te non sapesse compitare salame, non trovandosi per quelle montagne nè questo, nè maestri, che insegnassero leggere, nè a conoscerlo; credo bensì, che essendoli piaciuto, se in Corte gli avessero dato ad intendere, che si chiama bastonate, averebbe dimandato di queste a tutto pasto, e per il desinare, e per la cena, per la collazione, e per la merenda, e così gli poteva accadere ciò che avvenne ad alcuni passeggieri Francesi, i quali camminando per il territorio Parmigiano capitarono in un luogo, dove certi macellari, secondo l'uso del paese pelavano un animale grugnibile con acqua calda, e perchè a loro piaceva molto la carne suina, volevano sapere come si chiamava in Italiano quell' animale per poterne chiedere nell' osteria, dove erano per fermarsi, onde in loro linguaggio dimandarono a quelli: come l' appellè vù chette animale; coloro per equivocazione pigliando il verbo appellare in significato di pelare, così brevemente risposero; acqua bollità Signori. Essi credendosi che questo fosse il nome, che cercavano di sapere, arrivati a un' Osteria, e richiesti dall' oste, che cosa volessero da pranzo, risposero non volere altro, che un buon piatto d' acqua bollita. L' oste sentendo questo sproposito, s' immaginò, che costoro facessero qualche vigilia non comandata, o digiuno di devozione, o di penitenza per aver portato il ferro al Turco, o pure del risparmo della borsa, o della mancanza di quattrini, onde gli fece portare in tavola un gran catino d'acqua cavata allora dal fuoco, la quale ancora bolliva, e però ottima per intenerire i pane, e fare l' artone in lenza, cioè la zuppa senza brodo, e senza vino. Pensavano essi che quella fosse il brodo, e durarono un pezzo a mangiare del pane intinto in quel purissimo intingolo di fontane, ma non vedendo poi comparire la carne in tavola si lamentavano della negligenza dell' oste nel trattare in quella guisa i forastieri, onde lo fecero chiamare, e gli disser
il

il fatto loro, e col discorrere si scoprì l'errore, che avevano preso, poichè per acqua bollita intendevano la carne di quell'animale che fa hui hui, ed avendo con tal discrizione l'Oste conosciuto l'equivoco da loro preso gli fece dare della detta carne quanta ne volsero, e restarono sodisfatti.

Ora per aggiugnere in questo luogo un poco di sale all'insipido salame dell'autore, e per fare un ripieno alla di lui mancanza, mi trovò in obbligo di presentare a chi si diletta di leggere questo capitolo una filza di stroppiature, parte cavate dall'inesausto fonte delli spropositi, che è l'ignoranza, e parte colte nell'ameno giardino delle Muse tra i fiori delle poetiche invenzioni per farne una fantastica, e immaginaria corona al nostro gran Bertoldino, come Rè de' Matti, e perpetuo Monarca di tutti i cervelli guasti; ma perchè il riferirle a una a una dispartitamente, e senza connessione riuscirebbe nojoso, e poco grato a chi legge, ò ascolta; nel troppo frequente replicare quel Disse una volta uno, e disse un'altro. Mi è parso bene di farne passare una quantità tutte per un canale, formandone un discorso uscito dalla bocca di un contadino, fingendo che parli ad un suo figliuolo col darli diversi ricordi, e avvertimenti per il ben vivere, nella forma seguente.

Tu vedi o figliuolo come il Tarlo del tempo con i suoi tenagliosi denti a poco a poco rodendomi i giorni sulle spalle, non mi ha lasciato ormai altro di capitale salvo, che l'ossa, e la pelle; sicche il corpo mio si è cotanto assottigliato, che non più aspetto di figura umana ritiene, ma più tosto a un'anima di pagliajo si rassomiglia, e come se io fossi un'asino da vettura mi sento addosso il basto dell'età assai stagionata, con la pesante soma degli anni, che mi preme la schiena, e la morte con il manico della falce cerca di spianarmi la gobba per farmi trottare con le gambe de' becchini alla volta di Fossombrone a ri-

posare al fresco nel *molumento*. Già vedo che ella affretta i passi, e con il suo falcione alla mano viene per *trincare* della mia vita lo *strame*; poichè noi siamo uomini tutti *mortari*; e con la nostra carne poi i vermi fanno le nozze, e beccano a nostre spese il savore dell'umana *frigidità*. Tu dunque trattanto metti all'ordine tutte le funi, che bisognano per farmi i funerali, conforme meritano tanti morti, che da vivi si sono portati da matti col fare una vita stentata, piena d'inquietudine, e avidità d'accumulare la roba per lasciare ricchi gli eredi acciò se la godino in cambio loro, onde vi *sfondano* sopra un *frodo commosso*, perchè non si possa *alunare*; e così Bertoldinescamente perchè non la possono portar via se ne fanno in perpetuo per via di Scritture padroni. Procura dipoi quando sarò morto, che siano fatte sopra questo mio corpo le solite *Ossequie*, che ci vanno, e fammi tutti quelli onori che merita una persona *onerata*, *ed onerabile*, come son'io, ma il tutto con minore spesa che potrai per non mandare in aria la casa mentre stà per terra. Quando tu pensi ch'io sia morto, e che non lo sai di certo, accostami dietro il naso per sentire se vi è più fiato, acciocchè non mi seppellischino vivo, come fanno alcuni per la gran fretta, che hanno di partire tra di loro l'eredità; ma quando poi sarò morto ti potrai mettere il velo nero al cappello, ma che sia assai lungo per far pompa della possibilità di casa nostra, e farai tutto quello che vuoi tu, e non quello che voglio io, perchè così è solito farsi da tutti i vivi per fare onore a i morti, perchè la volontà de'vivi ha più forza del testamento de'morti; e a questo proposito ti ricordo di volerti ricordare del *Pitalaffio* fatto scrivere nel sepolcro di Messer Duro di Casa Duri da Santanafissa da un suo erede al quale aveva lasciato la roba con alcune obbligazioni da soddisfarsi ogn'anno il quale così dice.

Du-

Durus de Duris jacet hic sub marmore duro;
Quod ipse non fecit, nec ego facere curo.

E perchè non voglio, che altri s' impaccino, e odino della nostra roba, come sogliono fare alcuni *toltori* di *bubilli*, intendo, e voglio che tu solo, senza tanti *augenti*, *e briecorattori* sia l'*arredio unghiaversale*, *e persecutore trislamentario* di tutto quello, che ti lascio. Del resto farai tutte l'altre cose che ci vanno secondo il *castrume del palese*. Oltre l'*aridità* della roba poi, che ti lascio per *taslamento*; voglio darti ancora alcuni *trascordi*, acciocchè tu gli tenga a *mermoria* per saperti *ricolare* in tutte le tue azzioni per non *arare*. Primieramente non ti far mai *oscurità* per i debiti d'altri, nè entrare *mulo viadore* per chi si sia. Non *foderare* giammai le *gabbielle*, ma pagale sempre *spuntalmente*, poichè per una sola che n'abbi *foderata* bisognerà che ne paghi cento alli *Gabbalieri*, *Usufurtuarii*, *e Appiattolatori* di quelle. Fuggi sempre le male *pertiche*, che sono la *causione* di *porcipitarsi*, e nel *giumentarti* in qualche lite ti hai a rimettere sempre alle ragioni *adacquate* di chi ne sà più di te. Non ti fidare mai di quei Giudici, che ti fanno degl' *introgolatorii digestivi* per farti confessare senza fune. Se vuoi farti un' uomo và alla scuola, e studia la Lettera, leggendo quei Libroni, che sono grossi, e alti quanto le cassette di caviale, ed in particolare quelli che si chiamano *il Culinpino*, *il Tizzonario*, *Marchio Tarullo Chiacchierone*, *Orazio Fiasco*, *Tirarenzo*, ed altri autori, che insegnano a parlare di latino per *bus*, e per *bas*. Non ti *frigger* mai quando le tue cose non vanno bene, ma spera sempre che siano per andare di male in peggio. Non praticare con uomini *disfaluti*, e *fraceneros*i, ed obedisci sempre alli comandi del *Pretestà*, ò del *Cavernatore*, ò *Commensario*, che egli si chiami, perchè questi sono tutti nostri *Serpriori*; per non cadere nella pena *d'agrume in lesine magistratis*. e vederti poi condannato con un *brando* di vita, ò di Galilea come

reo, *e con tre marine* della Giustizia. Non t'accompagnare con Banditi, Ladroni, Assassini, ò altra simil gente, che non può godere l'*amenità* Ecclesiastica, perchè se tu fussi trovato in loro compagnia con il corpo *derelitto*, saresti mandato con essi a dormire in un letto di trè legni. Se vuoi vivere assai sii *scrostante* ne i *tre vagli*, e mangia con buono appetito, perchè quando l'uomo non piglia più per bocca, dal Medico vien giudicato mortale, e spedito, e dalla morte resta bandito, e *ausiliato* da questa vita, e sequestrato in una buca. Leggi spesso i libri delle *Strolie* antiche, che trattano de'nostri *antenatichi* per potere impalare da quelli il modo di vivere, e di farsi onore con l'azioni *arroiche*, e *cenerose brodezze*. Ricordati finalmente che le cose di questo mondo vanno, e vengono, e dal tempo della sua *crivellazione*, in quà, che sono migliara d'anni molte cose vi sono che prima non v'erano, e molte v'erano prima, che ora più non vi sono. Jo ho letto in certi libri vecchi senza coperte, delle gran fabbriche già fatte con grandissime spese dagli antichi, ed ora essendo tutte divorate dal tempo non ve n'è restata nè meno una mollica per saggio. E dove si trova oggi quella gran *Torre di Tabelle trafficata da Nembrocchio*? Distesa in terra. Dove sono adesso quelle *Stoppande* maraviglie del mondo, che facevano *stoppire* l'istesso *stoppore*? tra le memorie de'marmi sepolte. Vanne ora a ricercare tra le ruine del Caldeo Impero le calcinose mura di *Bubbelonia*, e portane via un mattoncello, se ve lo trovi: con tutto che per farle più stabili, trecento mila uomini per comando della Regina Semiramide vi avessero lavorato, e la Città aveva cento porte tutte di metallo; ed era tanto grande, che un cavallo de' più veloci che si potesse trovare, non poteva nè meno in un'anno girarla tutta, mentre però fosse stato serrato dentro la stalla. Chi potrà vãtarsi ora di andare a dar di naso al *Cul d'osse d'Rode*, che era una statua di bronzo, ed era di lunghez-

za tanto dal mezzo in sù, quanto dal mezzo in giù, essendo stata fabbricata in termine di anni 12.? La spesa per farla importò 300. talenti. Dicono che era situata nel Porto di Rodi, e gli passava tra le gambe un grosso vascello: Finalmente dopo 56. anni per un gran terremoto si prostrò a terra per baciarla, ringraziandola di averlo sostenuto per tanto tempo; Novecento Cammeli furono caricati de'suoi frammenti, e portati via dal Soldano d'Egitto: sicchè sarebbe adesso gran fortuna il ritrovare almeno un'oncia di quel metallo. Dove sono adesso quelle gran *Pere d'amido di getto*, per il di cui edifizio vi andò tanta spesa, che conforme dicono solamente in radici, agli, e cipolle per dare da mangiare a quella moltitudine di Lavoranti si spesero 1800. talenti? Io non sò se possa trovarsene almeno una fetta per cavarne la voglia a una donna gravida. Vedo bene il Re di Caria incenerito col *Muso livido d'Arte misera* sua consorte, insieme con quel superbo sepolcro di cui non si vedono più nè meno i vestigj. Se poi andiam ricercando le maraviglie nell'Asia, non trovaremo il *tempo di Anna d'offeso*, e ridotto in cenere da Erostrato, e dissipato dal fuoco, dall'acqua, e dal vento. Più non si vanta di potere con la testa passare il tetto del tempio *Il Seme largo*, ovvero *la State* di Giove *Limpido*, già affatto disfatto dal tempo. Finalmente non pensi alcuno di andare in Alessandria d'Egitto per mangiare nè meno una sola fetta di quella gran *torta di farro*, quale serviva di Luna per far lume a i naviganti.

Restano però ancora parte intiere, e parte mezzo rovinate alcune maraviglie a i tempi nostri nella Città di Roma come sono le culie, e i basilischi di pietra tutti di un pezzo, il Culiseo mezzo disfatto, dove capiva tanta gente, di maniera che quelli i quali non vi potevano entrare bisognava che restassero di fuori; ivi si facevano diversi *sputacchi* di bestie, alle quali si davano gli uomin

 a man-

a mangiare per colazione; e questi ancora si sbudellavano tra di loro per dar gusto alla gente. Vi è poi un *Campo d'oglio*; un *Monte a cavallo*; una Scala lunga fatta *d'aria Cœli, e un Monte che mangia Napoli*; Ma questi poi benchè vi siano di presente, verrà un tempo che non vi saranno più, conforme avverrà a noi, e prima a me, che a te; e però mi raccomando alla tua poca discrezione, e che quando io sarò morto mi facci seppellire nel *giumenterio* in un luogo separato a canto alla Chiesa, perchè non voglio sentire puzza d'altri, ed esser poi obbligato a puzzare ancor' io, tanto più che tra i morti si trovano ancora di quelli che puzzavano vivi, e accostandosi alla faccia altrui per discorrere senza creanza facevano godere i loro discorsi più al naso, che all' orecchie. Di più vorrei che tu mi facessi mettere addosso una coperta di sasso bianco, e che ci fosse scritto a lettere *mangiuscole* questo *Sputassio*: Stà quì nascosto Marco del Peloso, non volendo esser veduto da nessuno, ed in particolare da' ciechi. Fù buon villano, asinatore, e sindico perpetuo della Villa. Arò, zappò, vangò, seminò, potò, raccolse, e vendemmiò con gran valore, e molto oprò con l'unghie, e con la mano, con la zappa, ed aratro, e col rastrello. Doveva essere, e sarebbe stato un'uomo grande, ma non fù, perchè quando cominciò a stimarsi tale finì di vivere, e nel fine ci farai notare l'anno, il mese, e giorno della mia morte, ma che apparisca esser seguita cent'anni prima, per mostrare che la nostra casa è più antica di quello che è, acciocchè se tu volessi farti gentiluomo d'onore possi descrivere l'arbore della famiglia più lungo nel provare i *squarti* dell'antichità per essere ascritto in qualsivoglia ordine di *Cavoleria*, e quì finisce il finto discorso fatto dal Contadino, dove si contengono molte stroppiature, che posson servire per introdurre nelle Commedie personaggi ridicoli, che parlano a sproposito, parte de'quali sono usciti di bocca a diversi Bertol-

maestra non gli aveva insegnato, che questo nome è equivoco equivocante, poichè non solamente conviene a un piede trisilabo che è misura del verso, mà ancora alle dita della mano, al frutto della palma, a un, pesce a una gemma, e a una sorte di erba, e di vite; gli fù risposto però di sì, perchè il dattilo ne i versi mediante la penultima breve è un piede che cammina con più dolcezza, e rende il verso più fluido di quello, che fanno i spondei: mà però assai più dolce di sale era il suo cervello per nõ sapere la diversità di questi significati, come se nõ avesse veduto mai dizzionarii, benchè fosse stato alla scuola di grammatica, onde restò preso con la sua propria rete. Tanto avviene a questa razza di Bertoldini, che pretendono di fare il sapiente in tutte le cose, benchè non le sappino. Tale era costui, che poteva essere degno discepolo di Bertoldino, e benchè non stroppiasse il vocabolo, nondimeno con la sua poca intelligenza ne stiracchiava il significato.

L'ignoranza de i linguaggi, e particolarmente il non intendere la lingua latina, spesse volte fà dare in spropositi, e tra gli altri inconvenienti è cagione ancora di far commettere delle male creanze. Discorrevano una volta nella piazza alcuni cavalieri circa gli avvisi delle cose di guerra, quando un' uomo plebeo s' accostò al circolo per sentire le novità del Mondo, uno di loro sdegnato della temerità di costui gli disse; e come c' entri tu quà mascalzone, che sei ab extra? onde egli prontamẽte rispose; mi maraviglio de' fatti tuoi, una bestia sei tu, e io non stò mal di calzoni, che come vedi son buoni quanto i tuoi. Mà più ridicola mi pare quella, che si racconta di un Potestà di Sinigaglia, il quale io credo, che fosse quel medesimo di cui dicono, che comandava le cose, e poi le faceva da per se. Essendo una volta ivi capitato un Signore Pollacco, il quale andò a visitarlo, e nel fare i complimenti con esso parlava sempre in lingua lati-

latina, mà il poteftà, che non l'aveva ftudiata, ftette a fentirlo con l'orechie di Mida fenza rifponderli nè meno una parola; onde il Foraftiero, che s'accorfe della afinaggine di coftui, fenza fare altre cerimonie fi licenziò con dire, fotto voce habeo te in ano. Partito, che fù il Pollacco, il fegretario avvertì il Podeftà dell'errore commeffo da lui per non avere rifpofto quattro parole a quel Signore, che aveva con tãta gentilezza cõplimentato feco. E che cofa vuoi tu che io gli rifpondeffi (rifpofe il Poteftà) fe io non intendo quella lor lingua, e parlar Pollacco? Avverta Signore, che egli parlava latino (diffe il fegretario) Allora il Poteftà, o beftia, e non mi fapevi tu dire, che egli parlava latino, che gli averei rifpofto? è ben vero che all'ultimo ho intefo due parole, così così, e mi pare, che abbi nominato l'anno, e habe, o habio, o fabio, o fabro, che abbi volfuto dire; Signorsì, replicò il fegretario, egli ha detto habeo te in ano; e che cofa vogliono dire quefte? in volgare fi dice, io ti voglio bene per un' anno. Allora foggiunfe il Poteftà; prefto, prefto va a ritrovarlo a cafa, e falutalo da parte mia con dirli, che lo ringrazio infinitamente per dodici mefi dell' anno bifeftile, che è un giorno di vantaggio, del quale ne fò un dono al fuo merito incambio delle buone fefte, e del buon capo d'anno folito darfi per lettere a chi e lontano, e così rifpiarmeremo le fpefe della pofta. O che bravo Bertoldino, che era coftui. Paffiamo adeffo a notare alcune ftroppiature ridicolofe nel dichiarare a fpropofito, e tradurre le parole di latino in volgare alterando i fenfi. Primieramente quel verfo, che dice.

Non bene pro toto libertas venditur auro.

Un Bertoldino così lo fpiega: *non bene pro toto* non fece bene prete Toto. *Libertas venditur auro* a vendere la Berta a un' avaro. Così ancora i feguenti verfi di Virgilio furono dichiarati nel modo, che fegue.

At

At Regina gravi iam dudum saucia cura
Mà la Regina essendo gravida mangiò la salsiccia cruda, e questi altri.

Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, & rauco strepuerunt cornua cantù.

Ut belli signum Citto belli insegnarono. *Laurenti Turnus ab arce* a lavorare al tornio le barche, *extulit*, e con stiletti, *cornua canta*, e con le corna a canto *rauco strepuerunt*. strippar ono Rocco.

Atque ex diversa penitus dum parte geruntur.
Atque ea diversapenitus si versò una pentola d'acqua, *Dum parte geruntur*, che da una parte era unta di cera. Ma queste sono tutte baie di ragazzi fatte nella scuola in cambio di studiar la lezzione, che spesse volte poi gli fanno toccar delle staffilate dal maestro. Una dichiarazione però, la quale fù fatta con arte da un virtuoso, ed erudito ingegno sopra di un'inscrizone sepolchrale, che si legge in una lapide posta nella Chiesa di Santa Croce di Firenze a canto alla porta per cui s' entra nel claustro del Convento dove sta sepolto il famoso Leonardo Aretino la quale per la continua paronomasia delle parole volgari con le latine mi pare assai galante, e piacevole, non ho voluto lasciarla addietro. L' Epitaffio dunque in lingua latina così stà appuno.

Postquam Leonardus migravit è vita
Historia luget, eloquentia muta est.
Ferturque Musas tùm Gracas, tùm Latinas
Lacrimas tenere non potuisse.

La dichiarazione fù fatta nella maniera seguente.

Postquam Leonardus	E' posto quà Leonardo
migravit è vita	magro di vita
Historia luget	L' Istoria è lunga,
eloquentia muta est	e Lucrezia si mutò la veste.
Ferturque	Portò il ferro al Turco,
Musas tùm Grecas,	ruppe il muso a i Greci,

tum

tum Latinas .	e a i Latini ,
Lacrimas tenere	E di tenere lacrime
non potuisse	visse fin che non potè più .

E questa sia l' ultima tra le stroppiature verbali, o mio caro Lettore, perchè non ti voglio più infastidire con simili frascherie, abbi però la bontà di compatirmi, perchè queste l' ho qui notate solamente per farne nna corona trionfale da coronare il nosto Monarca degli spropositi Bertoldino, e per manifestare al mondo le glorie di tutta la sua famosa descendenza.

Volevo già terminare questo capitolo, perche mi pare che sia riuscito un poco troppo lungo rispetto a gli altri, mà una politica azzione di Bertoldino registrata dall' autore in questo luogo medesimo mi necessita ora ad allungarlo, perchè questa, quanto che qualsivoglia altra,è degna di riflessione : mà prima vi sono alcune particolarità da considerarsi, cioè che Bertoldino in premio di aver fatto ridere il Re, perchè non seppe dire salame,fù fatto ricondurre alla villa in carretta, come una soma franca di porto, senza pagar vetture, o gabelle, perchè egl aveva l' esenzione de' matti; onde si suol dire di alcuno che fà il matto per non pagar gabella. Arrivato, ch egli fù a casa, la Madre l' interrogò, che cosa egli avess veduto nella Città che più gli piacesse, rispose, la pen tola della cucina del Re, perchè era tanto grande, ch doveva tenere più di cento minestre, ed è credibile,per che era fatta per cavare la fame a tutti gli uomini della Corte, particolarmente di quelli, che sogliono mangia re a due mascelle, che ivi non ne mancavano, tanto pi che era tutta gente famosa discesa già dal Settentrion solita mangiare più carne, che pane. Tra l' altre cos gli disse ancora la Madre, che cosa di bello egli avess imparato in Corte, ed egli rispose, che aveva imparat a salire, e scendere sù, e giù per le scale. Questa è un risposta allegorica, e suona il medesimo, che imparar

a fa-

a fare i fatti fuoi, poichè chi pratica in Corte viene a raffinare il cervello, ancor che fia di quello più grossolano, e chi non c'imparerebbe nel vedere un' infinito numero di Maeftri falire e fcendere giornalmente per quelle fcale? Anzi fenza maeftro più facilmente vi s'impara a proprie fpefe. Ivi dunque Bertoldino voleva intendere di avere imparato a trattare con i Miniftri del Re, e come fi deve portare con effi uno, che per mezzo loro brama ottenere qualche grazia, e che cofa vogliono fignificare quelle parole, che hanno fempre in bocca, cioè: Tornateci domane; tornateci doman l'altro; poichè la parola domane s'interpreta per due mani piene; così ancora con il Lafciatevi rivedere, e portate i debiti requifiti, fono tutti termini fignificativi di qualche cofa da presẽtarfi per informazione de' portamenti, e del merito della perfona, che chiede qualche carica, ò governo; e quefte fono tutte cerimonie cortigianefche, le quali fono il modo indicativo del tempo prefente de' Verbi frequentativi del falire, e fcendere le fcale di Corte per fare i fatti fuoi. La dimanda poi che egli fece alla Madre fe l'Anitre fon'Oche, non era fuor di propofito, perchè tanto l'Anitre, quanto l'Oche fono del genere degli animali Amfibj, e non fi diftinguono quafi una dall'altra fe non al color delle penne. Onde Bertoldino confiderando la vita de' Cortigiani della Corte del Re Alboino, e vedendoli mangiare tutti a un modo, non fapeva diftinguere uno dall'altro, perchè alcuni fingendofi Oche col moftrarfi bianchi, e finceri alle penne, cioè nell'efteriore; dimoftravano all'apparenza d'aver le penne d'Oca, quali hanno virtù di fare ftagnare Il fangue; con favorire i loro clienti per farli rientrare in grazia del Principe, e diminuire la pena meritata per qualche delitto commeffo; ma poi avevano gl'interiori d'Anitra, e la carne dura, e difficile a digerirfi; perchè i loro favori quando fono afsaggiati aggravano lo ftomaco, e alleggerifcono

la

la borsa. Nuotano volentieri come tante Anitre nell' acque della Corte, cioè nell'abbondanza per mangiare i pesci minuti, e inghiottire i bocconi migliori, e mentre si spacciano per Oche fanno apparire quel che non è per ottenere quel che non meritano; onde aveva ragione Bertoldino di dubitare, e dimandare alla Madre, se l'Anitre erano Oche. L'esser matto, e privo di senno è il medesimo che il non essere in se, ovvero essere con l'intelletto fuori di se, e tanto vale quanto il non esser uomo. Bertoldino che altri misurava con la sua misura, perchè conforme si suol dire: Chi misura se stesso, misura tutto il mondo; si mostrò curioso di sapere dalla madre, se quando lo partorì ella vi era presente. Sentite che sproposito è questo! ma però a proposito, perchè essendo la Marcolfa gravida di lui, e facile, che travagliata da i dolori del parto gli venisse voglia di non esser nata; e con questa voglia si toccasse il capo, onde poi nascesse Bertoldino privo di cervello, e come che non fosse uomo; e tanto egli dubitò della Madre, cioè che non fosse in quel tempo stata nel mondo, poichè il cervello de' matti è come un vetro tinto, che mostra tutti gli oggetti avere il medesimo colore che egli ha.

A questo sproposito, segue poi un' altro sproposito non inferiore ad alcuno di quanti egli ne disse; poichè soggiunse di essersi accorto mentre si trovò in camera della Regina, che ella non aveva più che due gambe, maravigliandosi, perchè la loro vacca n' aveva quattro, e però ne dimandava sopra di ciò il parere di sua Madre. Questo è un gran punto, e una difficoltà da far sudare le tempie a qualsisia più erudito interprete, o comentatore, e però ha bisogno di soda, e matura considerazione, poichè il pretendere che quella Regina, avesse quattro gambe, ed il paragonarla a una vacca è una bestialità che eccede quella di un Bertoldinesco ingegno, onde è necessario ricorrere al significato allegorico, e al giogo

dell'

dell'intelligenza del comentatore. Primieramente dunque io dico, che questa considerazione di Bertoldino non è uscita dalla miniera delli spropositi generati nella di lui mente, mà bensì parmi un pensiero nato su i calcagni della prudenza, poichè il desiderare quattro gambe nella persona d'una donna regnante non erà fuor di proposito, essendo che per figura sinedoche egli poneva la parte per il tutto, cioè che per le gambe intendesse tutta la vita con l'altre sue parti raddoppiata, come ancora le potenze dell'anima dotate di doppia virtù per aver forze sufficienti da governare i popoli, poichè chi governa altri deve avere quattro gambe per correre, e soccorrere a i bisogni de' vassalli, quattro braccia per difenderli, quattro mani per pigliare la loro protezione, quattr' occhi per vedere, quattr' orecchie per sentire, e due bocche da rispondere a tutti con una di sì, e con l'altra di nò. In somma l'intenzione di Bertoldino pare, che volesse dimostrare, che la Regina, come da più delle altre donne doveva esser doppia nella prudenza, ne i consigli, e in tutte le sue azzioni per la regola del buon governo, poichè ad onta della legge Salica nel Regno de' Longobardi le femmine ancora vi avevano la parte loro. Per più sapi ancora la considerò non come donna, mà come bestia da tirare il carro con il peso del governo, di cui participava col Re suo marito, e non senza ragione la paragonò a una vacca, per esser maritata, ed il marito, e la moglie si chiamavano coniugati nome adiettivo, che deriva da giogo, e giogo maritale si dice il matrimonio, e perchè il giogo lo portano sul collo il bue, e la vacca, dunque Bertoldino con giudizio rassomigliò la donna a una vacca, e tanto più che il Re si chiamava Alboino, che è derivativo di bue, mentre facendo la filiaba *Al* ofizio d'atticolo resta la dizzione boino, e perchè il bue per generar vitelli si congiugne con la vacca, dunque in virtù della relazione di simiglianza il Re, e la Regina rap-

presentavano l'uno, e l'altro di detti animali, e forse con le membra duplicate in essa egli volse figurare un' idea della giustizia; la quale deve udire, e vedere le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e non fare come certi governatori biasimati da Don Chisciotte, i quali per grattare ad altri la rogna, mai si tagliano l'unghie, mà per un buon governo vogliono esser le braccia, e le mani, e non l'unghie di un Briareo, e per bene amministrare la giustizia è necessario aver gli occhi d'Argo, mà non già l'orecchie di Mida. Il Re Alboino però incantato dalle pazzie di Bertoldino si era lasciato attaccare al naso un par d'occhiali di corta vista per godere l'apparenza delle cose presenti, senza curarsi di prevedere le future per mezzo de i consigli de' suoi ministri, perchè di essi poco si fidava. Seguita poi l'autore a raccontare, come la Marcolfa sazia di più sentire i spropositi del suo Bertoldino, disse, che quando essa lo fece, averebbe fatto meglio a fare una torta, ed egli rispose, che l'averebbe avuto molto a caro per poterne mangiare un pezzo; mà come, e con che bocca, e col quali denti, se egli non fosse nato. Jo però sotto a questo sproposito vi raffiguro un senso morale, rappresentante coloro, che si spacciano per uomini saggi, e prudenti, mentre le loro operazioni sono regolate con la prudenza che tengono su i calcagni. Si stimano tali, quali non sono, pretendono di dare di quel che non hanno, d'insegnare quel che non sanno, e di fare quel che non possono, e spesse volte la malignità gl' induce a dare in Bertoldinate. Finalmente la Marcolfa, e Bertoldino, essendo già passato un gran pezzo di notte, e venutoli sonno se n'andorono a dormire. La mattina seguente, levati che furonola Marcolfa volse andare alla Città a comprar del sale, ed altre cose necessarie per la casa, e trattanto raccomādò i pulcini a Bertold perchè n'avesse cura, e gli guardasse dal nibbio, che non gli portasse via. Egli dunque partita, che fu la madre,
prese

prese tutti quei pulcini, e legandoli insieme ciaschedun o per un piede ne fece una lunga filza, avendone posto un bianco alla testa, come se fosse il capitano di tutti; e così gli portò in mezzo dell' aia, e poi si ritirò da parte, stando a vedere ciò che ne seguiva; ed ecco per l' aria comparso il nibbio cominciò a girarli intorno, e calando a poco a poco sopra di essi s' accostò a quel bianco, il quale faceva più bella comparsa di tutti gli altri, e così alzandoli per aria se gli portò via tutti; mentre Bertoldino ridendo gridava: Tira il bianco, tira il bianco, che averai tutti gli altri ancora. Mà il nibbio non aveva bisogno del suo consiglio, perche sapeva molto bene fare la parte sua, conforme la fece portando via in una imbeccata tutti li pulcini. Or che ne dite? non era questo un cervello da salare? anzi mi pare che egli fosse buono da mescolare con l' altra frittura bianca; e così giudicarà ciascuno, che superficialmente osservarà il fatto, mà chi con acutezza d' ingegno penetrarà il midollo di questa azzione non la ritroverà cotanto insipida quanto che apparisce a prima vista, anzi nel gustarla troverà, che ella è ripiena di sale del più fino, che possa trovarsi. Taccino adesso i seguaci di Tacito, ed i politici non tenghino più per maestro il tanto celebre, e da loro stimato Machiavello, perchè io lo voglio mandare alla scuola di Bertoldino, acciocchè da esso con l' esempio del nibbio, che tirando a se il pulcino bianco gli portò via tutti, egli impari a metter in pratica quella sua massima *Divide, & impera*. Convengono i Filosofi nel determinare l' essenza del bianco non con altra forma, che della virtù disgregativa de i raggi visuali in esso incidenti, non avendo altro lume per discorrerne, che il proprio candore, e gli effetti che egli produce, e l' esperienza medesima ci manifesta, che per tal disgregazione posti due corpi eguali nella medesima distanza dall' occhio, e veduti da lontano, quello che è bianco apparisce maggiore dell' altro,

tro, che sia nero, o pure d' altro colore oscuro, perchè nel vedere il bianco per esser disgregativo l' angolo, che formano i raggi visuali così disgregati divien maggiore, e più aperto, il che fà apparire gli oggetti maggiori di quello che sono, come si ha nella sesta proposizione del primo dell' Ottica, cioè. *Quæ sub maiori angulo videntur maiora apparent*. Chi poi di tale esperienza ne brama un lume più chiaro fissi lo sguardo nella Luna quando è mezza illuminata, o sia nel crescere, o pure nel calare, conforme gli torna più comodo, basta che l' aria sia totalmente libera da i vapori, e caligine, acciocchè si possa vedere ancora quella parte del disco Lunare, che non è illuminata, e osservi bene, che vedrà quella parte luminosa con un risalto di luce sopra dell' altra parte oscura della Luna, e fà il medesimo effetto dell' orlo di una berretta che sopravanza la circonferenza del capo, o pure il coperchio di una scatola. Di più il bianco non è solamente disgregativo de' raggi visuali, mà ancora de' raggi solari, conforme s' esperimenta col mezzo di una lente di cristallo, mediante la quale nel punto della refrazzione di detti raggi solari, presentandovi qualsisia materia combustibile subito vi s' attacca il fuoco, eccettuatone la carta, o altra cosa, che sia bianca, e la ragione è questa, perchè il fuoco s' accende solamente in quel punto, nel quale si riuniscono tutti i raggi del sole refratti mediante il vetro, poichè *virtus unita fortior*. Il che succede ancora con una caraffa piena d' acqua, ma però che sia di corpo ben tondo, che s' accosti alla figura sferica, e ancora in un pezzo di ghiaccio formato dentro di un vaso, che sia di figura simile, onde pare un paradosso stravagante, che col ghiaccio si possa accendere il fuoco, e pure l' esperienza lo dimostra, ed il medesimo effetto, che fà la refrazione, lo fà ancora la riflessione de i raggi solari nello specchio ustorio, o parabolico, che vogliamo chiamarlo, mà il color bianco in qualsivoglia materia

ria sempre gli disgrega, e mai gli unisce. Queste, e molt' altre curiosità maravigliose ci fanno vedere i vetri fabbricati con diverse forme, e figure, mà non già tante quante a tempi nostri ce ne fanno vedere le facce invetriate, mà per non allontanarci tanto, che sia troppo dal punto del nostro discorso rimettiamoci in linea, e concludiamo, che per quel tanto, che si è detto fin quì il color bianco si può proporre per simbolo della divisione mentre impedisce l' unione de' raggi visuali, e solari: A questo dunque alludevano le parole di Bertoldino, quando disse al nibbio, tira il bianco, che gli averai tutti. Onde Machiavello, che in quell' azione materiale vi rintracciò una regola non meno diabolica, che politica a gli ambiziosi per dominare ne formò quella sua massima perniciosa, e infame. *Divide, ed impera.* Questo dunque è il medesimo che dire; tira il bianco che gli averai tutti, per esser il bianco simbolo della divisione.

Mà ora che avemo terminato questo punto, alziamo la balestra del nostro discorso, e prendiamo la mira un poco più alta del punto in bianco, ed alzando gli occhi verso le nuvole osserviamo quel nibbio, che portò via i pulcini di Bertoldino, egli appunto rappresentava la persona del Re Alboino, perchè il nibbio è il tiranno degli altri uccelli che con i suoi rapaci artigli procura di sottomettere la repubblica di tutti i volatili al suo empio, e tirannico dominio. Egli è quell' uccellaccio di rapina, che non sà che cosa sia amicizia con gli altri uccelli, egli è il Lupo dell' aria, conforme il Lupo è il nibbio della terra, e da essi ha imparato il pesce grosso a mangiare il minuto. Pensava Bertoldino di dare da sudare al nibbio nel portar via tanti pulcini legati insieme, mà con essi gli diede bensì molto da ridere, perchè se li mangiò tutti. Da Bertoldino dunque imparò il nibbio a tirare il bianco, e dal nibbio Machiavello, *Il Divide, ed impera.* Poichè la discordia de' vassalli è la pace, e la quiete del re-

regnante. I politici malizioſi procurano di fomentare le diſcordie, e di nutrire le nemicizie per farſi poi arbitri nel comporre le differenze, e accordare i diſcordanti, acciocchè tutti come dependenti reſtino ſchiavi della loro tirannica autorità, e tanto baſti di aver detto ſin qui della malizioſa politica di coſtoro; ripigliamo adeſſo il filo dell' iſtoria.

Ritornata a caſa la Marcolfa, Bertoldino gli raccontò tutto il fatto ſeguito con grande allegrezza, ridendoſi di quella così bella burla fatta al nibbio, nel farli portar via tutto quel peſo di pulcini legati inſieme, acciocchè durasſe maggior fatica, mentre ſe gli ſtraſcinava dietro per l' aria. La madre ſentendo queſto ne reſtò aſſai dolente, con tutto ciò ſi diede pace, perchè non era la prima ſciocchezza, che aveſſe fatto, nè meno per quanto a lui s'aſpettava era per eſſer l' ultima; Mà quando poi ella gli diſſe che il Re l' averèbbe ſaputo, perchè poteva darſi il caſo, che ivi foſſe alcuno, il quale ſteſſe a ſentire i fatti loro, e ciò che eſſi dicevano, egli guardando d' intorno, vidde non molto lungi l' aſino dell' ortolano, che teneva l' orecchie diſteſe, onde ſi pensò che quello ſteſſe a ſentirli, e che foſſe una ſpia, nè s' allontanò molto dal vero, perchè tra l' ufizio dell' aſino, e quello della ſpia non vi è altra differenza, che d' una ſillaba, eſſendo che quello dell' aſino è di portare, e quello della ſpia è di riportare, uno porta roba per la diſpenſa, e l' altro per il foro criminale, l' uno, e l' altro però ſuol dare da mangiare alla Corte, nondimeno la ſpia è di maggiore utile del ſomaro, perchè queſto porta ſolamente una ſoma per volta, e quella in un viaggio ſolo porterà tanta roba, che importerà alle volte più di dieci ſome di provviſione, e ſe la materia ſia aſſai grave di peſo da caricarne ſino a una cinquantina di ſomari. Trattanto ſtiamo un poco a oſſervare gli andamenti di Bertoldino, perchè lo vedo tutto infuriato correre alla volta dell' Aſino per dirli forſe due parole nell' orecchie.

Ber-

Bertoldino taglia l' orecchie all' Asino dell' Ortolano.

C A P. XXIX.

RApprefentoffi all' immaginativa di Bertoldino, che quell' Afino fteffe con l' orecchie tefe per fentire ciò che egli, e la Madre dicevano, onde fubito corfe alla volta fua, e con un coltellaccio, che egli aveva taglioll quei piramidali, ed eminenti organi dell' udito, credèdofi, che col farlo divenire un mezzorecchie reftaffe ancora fordo, e che poi col fuo ragliare full' orecchie del Re non poteffe farli fapere i fatti loro; e quefto fù il Bertoldinefco motivo, che lo fpinfe a fare queft' azzione così ridicola col bertonare quella povera beftia, che feco poteva ftare al paragone, e per l' ingegno, e per il merito. Ma fe dalla fuperficie di tale azzione vogliamo paffare al midollo, per farvi fopra un comento morale, troveremo, che l' afino dell' ortolano in quefto cafo rapprefentava quei giovanetti che vanno a fcuola, e per imparare le fcienze, le difcipline, e le belle lettere, ftanno con l' orecchie attente ad afcoltare le lezzioni, e ciò che gli dice, ed infegna il maeftro, effendo effi con ragione figurati nell' afino, che è fimbolo dell' ignoranza, perchè appunto fono come tanti afinelli, fin che non fono bene iftrutti nelle fcienze, ed arti liberali, poichè per teftimonianza del Filofofo: *Intellectus nofter eft tanquam tabula rafa, in qua nihil eft depictum.* Si raffomigliano poi all' afino dell' ortolano, perchè quello porta alla piazza le fome di erba, che col fuo verde colore fimboleggia la fperanza, e quefta da motivo di ftudiare a i giovani per arrivare a effer dottori, e uomini da guadagno, o per via di legge, o di medicina, o d' altre profeffioni, e in tutte

poterſi fare onore, e arrivare a qualche grado, che ſenza lettere non ſi può conſeguire. E da queſto ebbe origine quel verſo, che dice

Dat Galenus opes, dat Juſtinianus honores.

L'erba poi con la ſua tenerezza ſignifica ancora l'età più tenera, che nelle ſcuole, come quella negli orti ben coltivata và creſcendo in virtù a poco a poco. I giovani parimente come novelle piante, e trapiantati erbaggi, altri imitano la natura della lattuga per la delicatezza, poichè per mangiare ſudano, e per attendere allo ſtudio tremano di freddo. Altri ſono della natura del cavolo, ò della bietola, che ſono erbe delle più inſipide, come appunto in eſſi l'ingegno; e per la loro ſemplicita inatti ad imparare. Altri participano del ſapore delli ſpinaci nel ridire al maeſtro l'inſolenze de loro compagni, mentre forſe eſſi ſono i più inſolenti. Molti altri poi hanno addoſſo della borrana, che è aſpra, e ruvida, e ſi chiama in latino Buglosſa, tolta però di pianta dal Greco, e vuol dire lingua di bue, e tale ancora è l'intelletto, e l'ingegno d'alcuni giovani, quali da chi non ha diſcrizione ſon trattenuti nelle ſcuole a perder il tempo in quei ſtudii per i quali non ſono abili, onde arrivano poi a eſſer uomini da niente, e da non poterſi guadagnare il pane, e da vivere nè con le mani, nè con il capo, nè con l'arte, nè con l'ingegno. Finalmente viene introdotto Bertoldino a tagliare l'orecchie all'aſino per dimoſtrarlo maeſtro de ſavi, con l'inſegnarli il modo d'iſtruire la gioventù, poichè conforme ſi vede, i pedanti alle volte a i giovani, che non hanno imparato la lezzione, o che non ſanno riſpondere a qualche queſito grammaticale, gli ſogliono tirar l'orecchie, quaſi che in eſſe radicalmente ſia fondata l'intenſione, e remiſſione dell'ignoranza, e aſinaggine, onde col gaſtigare l'orecchie, queſta ſe gli levi da doſſo, e però per fare un giovane di aſino diventar dottore baſta il tagliarli l'orecchie, perche impo-

discono il poterli metter in testa la berretta dottorale, acciocchè poi illustrato il pelo asinino con quello di pecora possino stare al paragone degli asini più famosi, come era quello di Lucio Apuleio, che portava la sopravveste ricamata d'oro, quello di Campriano, che cacava fiorini, quello di Balam, che parlò come loro, quello di Plinio, il quale fu comprato da Quinto Azio per il prezzo di quattrocento scudi, e finalmente di tutti quelli, che in Senato formano un rudibilissimo asinato. Nè sembri cosa strana il credere che col tagliar l' orecchie si tolghino via l' asinili qualità, e si levi da dosso a simili bestie l' asinaggine; perchè secondo le regole fisionomiche l'abbondanza d' orecchie indica penuria d' intelletto, e per quanto notano i naturali l' orecchie grandi danno segno di stolidezza. Il maestro della scuola peripatetica nel primo de Anima ne forma simil giudizio con queste parole. *Aures magnæ, & erectæ ultra modum sunt indices stultitiæ atque loquacitatis*. Bertoldino poi essendo ripreso dalla madre per aver tagliato l' orecchie a quell' innocēte animale, e dicendoli ella: ribaldo, e traditore, rispose chè un ribaldo, e un traditore era quell' asino, che stava a sentire i fatti loro, e non disse male, perchè coloro che con l' orecchie vanno raccogliendo i detti, e fatti d' altrui per seminarli poi nel campo delle zizanie, e delle mormorazioni, quando sono in tua presenza ti fanno l' amico sin tanto che ti cavano i passerotti di bocca, e poi voltate che gli hai le spalle, te la suonano, e però questi tali meritano il nome di ribaldo, e di traditore, e di esser trattati con quella medesima gentilezza, con la quale fu da Bertoldino trattato l' asino dell' ortolano, che essendo allora ivi capitato, e vedendo il suo asino privo delle reali insegne di Mida, ebbe molto da dire con Bertoldino, che gliel' aveva maltrattato, onde seguì tra loro un fierissimo litigio, che fù d' altro che di lana caprina, come talora avviene tra i disputanti de rerum natura,

perchè questa fù una lite sopra l' orecchie dell' asino, che è bestia più grossa. La Marcolfa però per acquietare lo sdegno dell' ortolano, che voleva andare a darne parte al Re, acciocchè glie lo facesse pagare, gli prometteva di pagarglielo ella medesima, purchè non andasse a rappresentarlo al Re, acciocche egli non si scandalizzasse, e sazio ormai di tanti spropositi non gli mandasse via della Corte; mà l' ortolano invperito contro di Bertoldino, perchè un' altra volta gli aveva strapazzato la moglie, nò se ne volse stare a nessun partito, onde ostinato volse andare alla Corte a darli la querela d'avanti al Re. Or quì facciamo punto fermo per considerar questo passo. Che occorreva, ed a che serviva all' ortolano l' andare dal Re, mentre che la Marcolfa voleva pagargli l' asino quanto voleva, e forse qualche cosa di più: Giacchè sapeva quanto fossero grate al Re, e alla Regina tali sciocchezze ridicole di Bertoldino, onde in vece di bravarlo, e punirlo l' averebbero più tosto premiato; e con tuttociò ebbe una premura così grande del suo asino, che non ebbe tanta per la sua vacca, la quale gli era assai più cara di esso, e così infuriato senza volersi accordare con la Marcolfa s' inviò subito alla Corte a darne parte al Re. Io per me confesso ingenuamente, che mai troverai la via di sciogliere la difficoltà nata per questa sua impetuosa risoluzione, se non mi fosse di nuovo ritornato a memoria quell' asino, di cui racconta Plinio, che da Quinto Azio fù pagato quattrocento scudi; per la disorbitanza del prezzo, dal quale s' argomenta in quanta stima fosse tenuto l' asino in quei tempi. Or adesso sì che arrivo il punto, L' ortolano come quello, che soleva spesso batter le suola delle scarpe sul mattonato di Corte, l' aveva imparate tutte; onde alla rustica malizia aveva per la gran pratica tra i Cortigiani aggiunto ventiquattro carati di finezza, e di astuzia cortigianesca! Così dunque io m' immagino che la discorresse, e in tal modo facesse i suoi

ſuoi conti. Se io mi fò pagare l' aſino dalla Marcolfa, certo è che ella non mi darà più di quello, che vale, nè più poſſo pretendere; mà ſe io vado dal Re, egli per affeto che porta à Bertoldino me lo pagherà per lui, e come Re, per ſua reputazione forſe mi darà più di quello che vale, poichè così ſuol fare chi dà del ſuo per eſſere applaudito dal mondo, e però ſarà meglio, che io vada à trovare il Re, e in Corte giacchè s' avvicina la ſtagione de' frutti non mancheranno avvocati, che protegeranno la cauſa del mio aſino, che è ſolito portarvene le ſome a donare, poichè queſti Longobardi venuti di nuovo in Italia, eſſendo uſciti dalla guaina delle nazioni ſettentrionali, amano aſſai i frutti di queſti noſtri paeſi, perchè ne i loro non ve ne fanno, e però chi vuole ottenere qualche carica dal Re Alboino biſogna caricare di ſimili ſuppliche il ſomaro, e accompagnarlo alla Corte franco di porto, poichè l' animale che porta è un buono oratore per ottenere ciò che ſi chiede, eſſendoche chi vuole eſſer portato biſogna che prima impari a portare, altrimente trova la porta chiuſa, e la portiera non s' alza; così molto bene faceva i ſuoi conti quell' aſtuto ortolano, che ſapeva, e conoſceva la natura, e il genio di quei Cortigiani del Re Alboino, i quali ſi facevano tutti avvocati, e protettori degli animali da ſome.

A queſto propoſito mi ſovviene d' un' arguta riſpoſta data da un villano a un Vicerè di Napoli; conduceva coſtui per la Città un' aſino caricato a diſcrizione di contadino, cioè con una gran ſoma di legne, e perchè il detto animale era ben ponderato nelle ſue azzioni, camminava col piè di piombo per non inciampare, ſicchè pareva che egli patiſſe di podagra, onde il ſuo padrone di quando in quando lo confortava con qualche rinfreſcat vo d' unguento populeo, o quercino che ſi foſſe, era però ridotto in verga nel modo che ſi uſano i pali da ſaltare i foſſi, ed in ſomma per farli paſſar la podagra gli un-

ungeva frequentativo modo con un bastone la groppa, e con quel suo musico di Maggio faceva da maestro di cappella una musica solenne a furia di battute. Il che veduto dal Vicerè, che in quel tempo si era affacciato alla finestra disse vedete che discrezione da Villano! E che, la scorticare cotesta povera bestia? Allora il contadino alzando gli occhi con una smorfia Napoletana così rispose E ch' n ce buoi benemio, hagge ne poco de pacienza, pe che isso non sapiva, e ne mene faccio, che l' asено mio haggia de le protetture in Corte. L' ortolano dunque che era bene informato delle maniere, e costumi, che si praticavano nella Corte del Re Alboino, e come contadino aveva la scarpa grossa, e il cervello sottile, mosso dalla speranza di maggiore utilità senza dar più orecchie alle parole della Marcolfa, sen' andò immediatamente a trovare il Re. Quello, che poi seguì, e che fù determinato in questa causa dell' orecchie d' Asino, lo sentiremo nel seguente Capitolo.

L' Ortolano và a dare la querela a Bertoldino inanzi al Re, ed esso manda per lui, e comparisce con l' orecchie dell' Asino in seno, e il Re dice

CAP. XXX.

Vien quà Bertoldino [così appunto gli disse il Re] & egli rispose. Son quì maestrissimo Signore. Con ragione Bertoldino gli da questo titolo, perchè egli come Re poteva lecitamente ritenere il titolo superlativo senza il positivo, poichè se bene egli non era maestro, nè Dottore, era però Capomaestro di tutti i maestri, che

erano

erano suoi vassalli, o che abitavano ne i suoi stati, i quali ne sapevano per lui, ed esso comandava a loro; e benchè fusse ignorante, nondimeno la sua potenza prevaleva ancora a i dotti, e sapienti maestri. I poveri sogliono attendere agli studij mossi dalla necessità di guadagnarsi il pane; ma i ricchi sono pochi, che vi attendono, perchè lo trovano bello spianato, e cotto nel forno, che gli aprì la fortuna, benchè non manchino molti di questi che si mettono a studiare, o per genio, o per ambizione di poter poi arrivare a qualche grado, o dignità. Ma l'ignoranza arricchita non per altro si rende venerabile, se nō per gl' Idoli d' oro, e d' argento che portano addosso, e nella borsa, o ritiene come tante reliquie dentro a preziosi scrigni; in somma riceve quelli onori che a se fatti stimava l' Asino dell' Alceato portando sopra le proprie spalle il simulacrio della Dea Iside da i popoli venerata, Onde nacque il proverbio: *Asinus portans misteria*. Applicato a coloro, che senza merito godono qualche carica, o grado onorevole. Seguita poi l' autore a raccontare l' interrogazioni del Re, e le risposte, e opposizioni dell' una, e dell' altra parte, perchè come buon Giudice volle sentire tutti due. L' ortolano accusò Bertoldino reo di aver tagliato l' orecchie al suo asino, e Bertoldino, che l' aveva portate in seno le produsse in giudizio, e disse in sua scusa la cagione di averle tagliate; onde il Re nell' udire tal semplicità si messe a ridere di tal maniera, che appena poteva respirare, il che fù un preludio di una sentenza, che doveva uscire a favore più tosto di Bertoldino, che dell' ortolano, per esser la legge della natura della conclusione che *semper sequitur debiliorem partem*. Si legge ancora in questi atti di Bertoldino d' avanti al Re, che sua Maestà gli disse, che si ritiraisse addietro, dal che s' argomenta, che egli senza creanza con troppo ardire si fosse accostato al Re per dire le sue ragioni; è proprietà di coloro che hanno il torto l' essere imperti-

nen-

nenti, e trattare tumultuariamente nel rappresentare senza ragione le loro pretese ragioni.

Ma ecco trattanto una sentenza, che per essere uscita dalla bocca ancora ridente del Re Alboino, non poteva essere se non ridicola, conforme de fatto era, cioè che Bertoldino in pena del commesso delitto, dovesse montare sopra di quell' asino da lui disorecchiato, e che in questa maniera l' ortolano dovesse condurlo a casa, ma egli interrogato dal Re, se gli piaceva questa sentenza, rispose, che questo era un castigo, che cadeva sopra dell' asino, e del padrone, onde per imitare i scrittori di romanzi fingerò conforme ha del verisimile, che l' ortolano mal sodisfatto della sentenza data dal Re gli parlasse in questa forma.

L' Asino (come Vostra Maestà deve sapere) del quale io mi servivo, e che mi ha sempre fedelmente servito per portar le ceste piene di pere, di mele, persiche, fichi, meloni, ed altri frutti, siccome ancora le some di fieno, d' orzo, e di paglia per servizio non solamente di Vostra Maestà, ma ancora di tutte le bestie della Corte; se ne stava fuori della stalla in un campo vicino a pigliar aria, strippando con i denti ora di quinci ora di inci, qualche poca d' erba per suo trattenimento, e refrangerio, e non dava fastidio ad alcuno, e se alle volte ragliava, lo faceva per mostrare d' esser un' asino, e per non esser preso in cambio di un' uomo, poichè oggi se ne trovano tanti simili a lui, che non vi si conosce altra differenza, che il raglio, l' orecchie longhe, il pelo, e quattro gambe col piè tondo. La sua pazienza, e la mansuetudine con cui tanto tempo ha portato il basto non gli è bastata per farsi portare qualche rispetto dalla solita insolenza dell' imbestialito Bertoldino; e per esser lasciato vivere in pace; onde quel cervellaccio matto, e spiritato, mosso forse da qualche spirito scarabeo, che l' ha tentato di pazzia, per semplice cospetto di avere secreta intelligenza con

Vostra

Vostra Sacrilega Maestà (conforme egli dice) col ri-
portargli, e ridirgli nell'orecchie tutte le cose, che egli
dice con sua Madre, e tutto quello che si fa nella villa,
e l'ha detto in mia presenza, che io l'ho sentito co'miei
occhi; egli ha cavato fuori un coltellaccio tutto rugginoso,
e gli ha tagliato perfidiosamente l'orecchie; le quali
conforme ella ha veduto; se non fossero tanto pelose,
parrebbero del tutto simili a quelle di Vostra Maestà;
nondimeno s'accompagnerebbono bene per basetta alla
vostra barba, sebene questo non fà a paraposito, basta,
che l'orecchie erano innocenti, ed erano tanto semplici,
che nè meno sapevano estinguere il suono delle campane
da quello della vanga; e Bertoldino senza portare ibido-
vuto rispetto al regio marchio, che il mio asino porta
nella chiappa sinistra per essere riconosciuto, come ani-
mal di Corte gli ha fatto questo affronto, e però giustizia
Signor Reio; giustizia Signor Reio, e tre volte giustizia
o Signor Reio, perchè quest'atto è degno di silvario gasti-
go, per esser Bertoldino reo d'agrume m' Lesine ma-
gistratis; poichè l'orecchie di questo animale furono da
i nostri antenarichi tenute in somma venerazione per
esserne stato d'Apollo per privilegio speciale onorato il
Re Mida, acciò le portasse in testa come regie insegne;
onde esse pretendono d'esser tenute per orecchie di risper-
to come dependenti da teste coronate, e le leggi della
Legge son chiare, che chi offende la persona del Re, o
delli suoi dependenti, incorre nella pena del vità impies
e. Di più l'asino, o santa Maestà, per averla sempre
servita con le some addosso, non dirò come schiavo, e
servitore, ma come Fratello carnale, si è reso de-
gno di godere un privilegio amplo con la sua parente di
lasciarsi stare, come creatura del Re, avendo egli forse
maggior merito di goderlo di quel che aveva la Cerva di
Cesare, e però si suol dire per traverbio, che si porta
rispetto al cane perchè morde il padrone. Dal buon ma-

fallo,

fallo, e fino da fuoi amici, e geniali beneficiati si deve ouorare insino l'ombra del suo Re, potendo quella riparadi i raggi del sole, perchè non gli offenda la testa, e leccarla ancora per polirla dalle macchie, ed imposture di lingue malediche; e bisognando in tal caso spargere il sangue, e andare in guerra a farsi sbudellare, perchè è inutile fare il bravo con la lingua, e il poltrone con le mani a favore del suo Principe, e in ogni azzione imitare il buono esempio di quello, perchè conforme dice un traverbio, lanternino, che più volte ho sentito dire al prete della nostra villa. *Regis ad esempius tu scompouit orbi*. Se più Vostra Stancà Malestà sà leggere le stridorie, che ho letto io troverà in esse quanta stima facevano gli antichi Romani, ed altri nostri antenanti dell'asino, che non l'averebbero fatta, nè più, nè meno di quello, che farebbero ora della persona vostra, e però dicono che l'Impelatore Liongabbalo a quali, che voleva regalare di cose preziose, gli donava gli asini, come se fossero stati gioielli pelosi: ho inteso ancora dire che Porrolino, o Piedilino, che si chiami [perchè io ho poca marmoria, e non m'arcordo bene] il quale nella sua stroglia naturale ha scritto cose tanto grandi, che non passerebbero nè anco per i buchi più larghi di un crivello, racconta egli che in Spagna un' asina femmina si vendeva quaranta mila danari, che della nostra moneta sarebbero quattro mila scudi; sentite voi che suono è questo? E dice ancora, che il Signor Maninate, il quale era gentiluomo di camera, e confidente dell' Imperatoio si mangiava gli ainelli più teneri; e conforme dicono, di latte cotti alessi, o arrostiti conforme più gli piaceva, e se gli pappava su, come se fossero stati tanti tordi, o beccafichi. Or vedete quanta stima quelle genti facevano dell' Asino Signora Rovinal Malestà! e se non fosse l'asino, Signor mio Re, voi non potreste andare per vostro comodo in lettiga, perchè non si troverebbero muli, che la portassero,

fero, essendo che questi animali nascono mediante la congiunzione degli asini, ed asine con cavalli, e cavalle conforme si generano ancora i figliuoli dell'uomo, e della donna, e del Re, e della Regina come sete voi. Ricordo ancora alla vostra solennissima Reità, che della pelle d'asino si fanno le suola alle scarpe, con le quali voi camminate, e se ne fanno parimente le berrette a i tamburi, quali servono per chiamare i vostri soldati alla rassegna, e alla guerra quando bisogna, e però vi deve essere sempre a cuore la reputazione dell'asino, col farne conto quanto, che fosse il vostro padre medesimo, o pure un vostro figliuolo, o fratello carnale; Supplico dunque la Vostra Rival Malestà a considerare la gravidanza del fatto, e il corpo del diletto commesso, e del ricevuto oltragico fatto al mio asino, che è un'animale tanto onorato dal mondo, e con tuttociò così maltrattato dalla malvagità di Bertoldino, e per tal secesso dare al mulfattore, e delanguente il martiriato castigo di forca, di squarto, e di galera sua vita durante, con tutte l'altre pene secondo le leggi, ordinazioni, e starnuti della Città, che del tutto ne resterò per sempio belicato alla Vostra Rovinal Magnificenza, e Maiestanza, ed a piegare il Cielo, che la mâltenga, e conservi infelice per tutto il tempo di sua vita, e secondo il suo desiderio gli dia ogni mal contento, e gli piova sul capo le macine delle sue grazie, e però a tale effetto, di bel nuovo grido tre volte giustizia, giustizia, giustizia del mio asino o Signor comandantissimo Re o. Tanto disse, o per dir meglio, penso che dicesse, o a meno potesse dire l'ortolano con questa sua rusticale dicitura nell'esporre al Re le sue querele in causa dell'orecchie tagliate al suo Asino da Bertoldino, il quale come si disse avendole portate seco per farne la debita restituzione cavandosele di seno, disse, eccole quà pigliale, e fagliele attaccare di nuovo, che mia madre pagarà il Magnano, che gliel'appunti, il che

mosse il Re a farci sopra una bella risata, perchè questo sproposito non gli fù men grato di quel discorso dell'ortolano, che riuscì molto bello, non solo per la varietà delle prove, esempi, e forti ragioni addotte in suo favore, ma ancora per la nobiltà dello stile, e per la vaghezza della frase, di maniera, che il Re ritrovandosi appagato delle ragioni dell' una, e dell' altra parte diede una sentenza a favore d' ambidue gli avversarii. Cosa non meno rara, che difficile a darsi nel fare che restino accordati due contrarii, e pretendenti d' avere ragione sopra la medesima cosa; ma perchè l' una, e l' altra parte avevano dato gusto al Re era dovere ancora, che il Re desse gusto ad ambedue i litiganti, che nelle loro controversie gli avevano cagionato nella mente un motivo d'allegrezza col farlo ridere; e perchè siccome per la legge *Qui causam damni dat damnum dedisse videtur*, già che *Oppositorum eadem est disciplina* si potrà dire ancora, che *Qui causam utilitatis dat, utilitatē dedisse videtur*; e perchè il riso deriva dall' allegrezza, e l' allegrezza depende da qualche cosa utile, dunque ambe le parti avevano apportato qualche utile al Re, perchè l' utile è causa d' allegrezza genera il riso cagionato dalli spropositi di Bertoldino, e dell' Ortolano congiunti insieme. Il foro criminale però non ebbe motivo di ridere, e perchè sopra questa causa solamente il Re fece da Giudice, da Notaro, da Procuratore, da Avvocato, da Testimonio, e da Fiscale, e lo fece con prudenza non solo per alleggerir le spese a i litiganti, ma ancora acciocchè più presto si terminasse la lite.

Ma perchè l' ortolano non volse starsene alla prima sentenza data dal Re asserendo, che quella era di gran pregiudizio alle sue ragioni, ed era più tosto favorevole a Bertoldino che in vece di esser gastigato, dovea più tosto esser condotto da lui fino a casa sua trionfante sul l'asino quasi che egli facesse il boia nel condurlo in quella ma-

maniera come l' avesse a frustare. O quante sentenze vanno sull'Asino con Bertoldino! E quì sopra d' ogn'altra cosa consiste la virtù di questo animale, poichè portando le some fa che la schiena gravida partorisca molte cariche, e sentenze favorevoli, onde ne segue che una bocca troppo larga per mangiare fa che spesse volte troppo strette rieschino le spalle a cui s' appoggia un governo; ma se per sostenere il mondo si stancano gli Atlanti, che faranno i Pigmei?

Segue poi l' Autore a raccontare, come l' ortolano mal sodisfatto de l' accennata sentenza, dimandò che gli fosse pagato il suo Asino, che gli costava otto ducati, che erano il verbo principale del suo intento; onde il Re per sodisfarlo ordinò che gli fossero sborsati otto ducatoni. Or quì occorre una difficoltà di gran considerazione circa la differenza delle monete, perchè l' ortolano disse ducati, e non ducatoni, mentre quell' oni aggiunto a i vocaboli è segno, e nota d'accrescimento alla cosa significata, come appunto, chi dicesse cosona, onde pare, che il ducatone potesse valere qualche soldo, o baiocco più del ducatone. Ma chi è curioso di sapere le differenze di queste, o d'altre monete vada alla scuola delli banchieri, o Mercanti, ovvero vada ad informarsi alla zecca, o pure legga gli autori, che trattano di queste materie, ed in particolare il Budeo nel trattato de Asse. In somma comunque la cosa si stia, non fu poca liberalità del Re il non fare la tara sopra la spesa dell' ortolano in quell' anno, di cui il Re ne fece poi un donativo a Bertoldino, il che fu proprio un dar dell' acqua al mare, e un portare Coccodrilli in Egitto, e Civette in Atene, perchè egli dell' asino n' aveva tanto addosso da per se che non aveva bisogno dell' asinino donativo del Re, il quale finalmente gli licenziò, dicendo; orsù andate a casa, e portatevi bene, e state buoni vicini. Quindi l' ortolano fece montare sull' asino Bertoldino, che nel cavalcare traboccò

boccò

boccò dall' altra parte, del qual' atto si poteva formare un'emblema rappresentante coloro che assunti al governo fanno traboccare la giustizia da quella parte dove è maggiore il peso della borsa. In quella caduta Bertoldino disse all' ortolano, che gli pesava più la testa, che il taffanario, ma io credo che gli pesassero più le scarpe che il cervello. Quello, che poi seguì per la strada nel, ritornare a casa questa nobile, ed onorata compagnia, cioè l' asino, e Bertoldino che fanno due, e l' ortolano, che fan tre, si dirà nel seguente capitolo.

L' Asino tira giù Bertoldino, e li rompe una costa, e la Marcolfa va alla Città, e con una bella comparazione fatta al Re, e Regina ottien grazia di ritornare alla sua abitazione di dove era venuta.

CAP. XXXI.

IN questo capitolo l' autore introduce la Marcolfa nelle stanze di palazzo, dove il Re, e la Regina stavano ridendo delli spropositi di Bertoldino, solito applauso al merito de' buffoni è il riso de' grandi è la ricompensa maggiore, che si da a costoro per i loro ridicolosi trattenimenti dimostra quanto sia più efficace motivo alla generosità d' alcuni potenti la buffoneria, ed ogni altro soggetto degno di riso, che la prudenza de' consiglieri schietti, e sinceri che parlano liberamente, e senza adulazione, e di altri ministri che operano con fedeltà.

Era già ritornata alla Città la Marcolfa, e comparsa alla presenza di quella Maestà, quando esse aspettavano di sentire qualche nuova azzione da farle ridere, ella gli raccontò la disgrazia del suo Bertoldino, il quale era caduto giù dall' Asino, e si era rotto una costa, onde era venuta per comprare un poco d' unguento dal maniscalco da poterlo ungere, e curarlo da par suo come animal

di

di Corte. Mala cosa quando un' asino vien portato dall' altro, e una bestia serve per guida a un' altra bestia! Bisogna che necessariamente si moltiplichi l' asinaggine, e che si dia più che mai in bestialità. Dove l'ignoranza si fa maestra di politica, ivi s'apre la scuola a gli ambiziosi, che procurano d' inalzarsi ad onta del merito, mentre si vedono portati a gradi più degni gl' indegni, e sostenuti sopra de i meritevoli i soggetti più deboli, ed incapaci, per far poi vedere delle cadute di Bertoldino sull' asino, ma piacesse al Cielo che la peste privasse il mondo di simil gente, perchè se quella fa perire il corpo, questa come di peggior condizione infetta l'anima, quella dopo qualche tempo ci lascia liberi, ma questa da che il mondo è mondo nacque, si è conservata, si conserva, e si conserverà fino al fine, passando questo morbo contagioso di soggetto in soggetto. Si riformerebbe forse il mondo se tale infezzione fosse col fuoco distrutta; poichè *Bona est corruptio quando corruptum est malum.* Ma io dubito che tra quelle ceneri qual novella Fenice non risorgesse anzi a guisa di Lerneo serpente non moltiplicasse i suoi capi. Accompagniamo dunque, già che non vi è altro rimedio alle cadute di Bertoldino dalla groppa d' un' asino le nostre risate con quelle del Re Alboino; e pensi alle pezze, e all'unguento a chi tocca il curar queste piaghe. La potenza è una calamita che tira solamente quel ferro, che è temperato sulle fucine Bergamasche, quindi n' avviene, che la maggior parte degli uomini si lasciano trasportare dalla corrente, e vanno come si dice a secōda, per arrivare più presto al fine de i lor disegni, senza considerare dove si va, non avendo quell' accortezza, che ebbe la Volpe di Esopo nell'andare a visitare il Leone infermo, la quale andava osservando i vestigii delle pedate di tutti gli altri animali, che erano voltati verso la spelonca del Leone, ma nessuna di ritorno, fu persuasa dalla propria sagacità a ritornare indietro per non

 pas-

passare come quelli lo stretto delle fauci leonine, dove incontravano la morte. E però a questo proposito Giovanni Thuilio ne i comentarii sopra del problema 158. de l' Alceati, dopo alcune esclamazioni fatte contro dell' uomo che non pensa al fine di sua vita, così dice: *Quasi temulentus aliquis, aut phanatico spiritu agitatus ambiguo, & vacillanti passu vestigijs errantium insistimus, & sequimur praeuntes ad foveam usque Stygrij Leonis, ex qua calcaneum intrantibus obversum nondum apparuit.* Ma per tornare al proposito nostro, dispiacque al Re, e alla Regina il disgraziato caso avvenuto a chi era la causa di tanta loro allegrezza, perchè allora non gli dava materia di riso, conforme al desiderio che avevano; si rallegrorno nel sentire che la Marcolfa era andata a posta per narrarli una novella, che faceva al proposito suo, e di Bertoldino suo figliuolo; onde a' ottenne benigna licenza dalla Regina curiosità, che ascoltava le favole, e racconti ridicoli più volentieri, che i consigli di stato per il buon governo del Regno onde meritavano appunto quel rimprovero fatto a gli Ateniesi da Demostene, il quale discorrendo in publico di cose gravi appartenenti a la Repubblica, e da quelli datoli poca audienza, cominciò una favola senza finirla, e perchè si mostrorono poi assai curiosi di udirne il fine, così prese a dirli. *De umbra Asini audire cupitis, de Graecia salute audire non vultis.* Cominciò dunque la Marcolfa a raccontare una sua favola, conforme si legge nel testo Bertoldiniano al cap. 23. pagina mihi 57. ivi registrata dall' autore, e vi sono introdotti diversi animali cioè, i formiconi di sorbo, che vanno a caccia delle cimici gravide, la mosca vedova abitante nella Città delle penne di struzzo, un lombrino che gli ammazzò il marito con un perticone di quelli, che portorono in Italia i Parpaglioni da l' ale dorate, passando al. impresa della mostarda Cremonese; un Ragno dalle gambe lunghe innamorato della mosca, un pidocchio
opi-

oppilato, ed in somma disse molte cose; che hanno bisogno di lungo comento, ma io cercherò di sbrigarmene con la maggior brevità che sia possibile.

Primieramente dunque per formiconi di sorbo si possono intendere i Cortigiani. Vedi Bertoldo al cap 8. della sua vita, che egli lo dice chiaramente. Per il sorbo ci vien rappresentato uno di genio stitico nel far grazie, e aspro nel trattare, poichè il frutto di quest'arbore a chi ne mangia suol cagionare stitichezza di corpo, ed ha virtù di restringere, onde è buono per far cessare il flusso di denari nella borsa dell' avaro ancora. Ma i formiconi che gli stanno intorno, gli fanno sotto diverse buche, e caverne, le quali riempiono d' avanzi fatti a spese di chi gli tiene per uomini, senza accorgersi, che sono tante formiche venute dall' Isola d' Egina a cavallo sulle capre, e passando il mare Egeo del bisogno vanno a visitare i granari degl' infermi portandoli molta cassia di levante, e col farli frequenti lavativi d' adulazione procurano di sgravarli lo stomaco soprafatto, e oppresso da ripienezza di roba. Formiche sono i Cortigiani nel praticare in Corte, poichè nell' uscire fuori sempre portano via con la bocca qualche granello d'oro cavato dalle miniere di favori venduti. Ma i formiconi sono certi politici dal collo piegato verso il polo Australe, e con l' occhio elevato all' altezza del polo Artico, segni d'una finta umiltà, e d' una vera ambizione, e non per altro portano questi tali il collo in forma d' uncino, che per fare con esso abbassare i rami più grossi degl' arbori più alti, acciocchè condescendino alle loro ingorde brame di cogliere i frutti migliori, per cui la gola gli tira. Costoro se vengono sotto mano colpiti in qualche parte infetta, o viziosa dissimulano il colpo sin tanto che gli si presenta l'occasione di vendicarsene sotto altro pretesto, perchè il risentirsene subito darebbe inditio di esser loro il bersaglio di tali frezzate, e verrebbero a scoprirsi

 per

per tali, quali non vorrebbero esser tenuti, e però la pietra di paragone per conoscere un' uomo quanto pesa, e di che lega egli sia, o di qual finezza sia quell' oro, che sì bello apparisce, e il biasimare in sua presenza diversi vizi, perchè quando s' arrivi a quello di cui egli si trova macchiato, vedrai subito mutar colore all' oro di quella faccia pietosa, e modesta, quando per altro non sia di quelle invetriate, che non temono pizzichi di mosche, ancorche le scorticassero. Osservi poi bene quel tale, che quantunque ti fosse amico, per l' avvenire però non ti guarderà più con buon' occhio. Anzi quelle medesime cose che prima in te lodava, le biasimerà, segno manifesto d' un' adulatore, e di traditore da non fidarsene, nè da prestarli più fede. Questa regola mi è riuscita sempre vera in diversi casi, nè mai mi è fallita ch' io mi ricordi. L' ipocrisia, che ha per madre l' ambizione, e a cui fratel carnale è l' interesse, col privarla dell' utile, e dell' onore si riconosce; è un metallo, che sembra oro alla pallidezza del volto, e spesso ancora argento alla canizie, ma col radergli la superficie si scopre una falsa moneta, coniata nella zecca d' Averno mentre non riesce perfetta nella coppella del disprezzo, poichè se viene esposta alli scherni, ed ingiurie, eccoti scoperta la lega della superbia, se poi all' altrui bisogno ritiene stretta la borsa, e della roba d' altri volentieri le mani s' imbratta, ecco scoperta l' alchimia dell' avarizia, e dell' interesse, onde viene stimata poi per un metallo da rifondere nel fondo della fornace del chimico Satanasso. Se dunque t' abbatti a vedere costoro con faccia che spira divozione, o in Corte, o in Chiesa, o in Piazza, o in altri luoghi, non ti lasciar lusingare dall' apparenza, perchè: *Tale ubicumque ponatur, semper erit tale.* Il Mondo però che senza la scorta de' canoni gli canonizza per santi, e senza autorità alcuna temerariamente, e a capriccio gli fa passare sopra del terzo Cielo. Caminando alla cieca spes-

ſpeſſe volte da nella rete del' uccellatore degl' uomini ; e pare chè goda nell' eſſer ingannato da ſimil gente,onde non ſenza ragione per eſſer così tondo , fu ſquadrato per una gabbia di matti , ma al levar de.le tende ſi accorge poi di aver comprato il vetro per diamante , ed in che acqua ſi è peſcato . Da i frutti conoſcerà di qual ſorte, o ſpecie ſia quella pianta colui , che ſenza conoſcerla tanto tempo ha perduto, e tanta fatica ha durato per coltivarla mentre non penſando a i frutti ſi laſciò tirare dalla ſola vaghezza delle foglie per goderle con l' occhio , ma non già per guſtarle dimoſtrando che tra gl' ingegni deluſo egli ama più il bello , che il buono . A propoſito poi di queſta razza di formiconi così cantò un Poeta noſtrale

Benchè dal brutto naſcer poſſa il bello ,
E da picciolo ſeme un fuſto grande ;
Di Lupo mai però naſce l' Agnello ,
Nè mai produce Aranci arbor da Ghiande ;
Scarpa ſervir non può mai per cappello ,
Solo del vin ch' ell' ha la botte ſpande ,
Non alberga la vita in corpo morto ,
Nè meno anima reſta in collo torto ,

Formiche ancora ſi dimoſtrano coloro,che ſi gloriano e ſi fanno onore dell' altrui fatiche, e con ale di carta per inalzarſi a volo,appariſcono uomini cangiati in tanti formiconi alati , poichè ſiccome le formiche ſenza aver ſeminato , ſenza mietere , ſenza battere , o fare altra operazione , o fatica ruſticale , portano via dall' aia il grano ſcelto , e polito , e lo ripongono ne i loro cavernoſi granari . Così coſtoro ſi ſpacciano per di belliſſimi concetti, e di vaghe , ed ornate diciture, avendo il tutto levato di pianta , e tolto di peſo da i proprii , e principali autori , potendoſi in ciò vantare con quella formica , che attaccataſi alla coda d' un bue , che tirava un trave , quando furono arrivati al deſtinato luogo diſſe ; ringraziato ſia pure il Cielo , che pure una volta ce l' avemo condotto ; ò pu-

o pure con quell' altra che camminava su per corno parimente d' un bue mentre che arava la terra, e interrogata che cosa facesse, rispose, che arava, il che dal Bocchio nel seguente Distico fù rappresentato.

Per cornu formica bovis dum forte vagatur;
Quidnam ageret quidam quarit, aramus ait.

Ma passiamo ora a considerare la natura, e proprietà delle cimici introdotte dalla Marcolfa in questa favola, e vediamo se sia possibile da così fetido, e noioso animale cavare un' estratto, che serva di farmaco morale per coloro, che sono infettati da qualche vizio. La cimice è un' animale, che nasce, e vive tra i materazzi, e su le tavole, e legnami di letti dove si dorme, corre, e s' attacca alla vita dell' uomo, lo pizzica, e lo morde fieramente, cibandosi in tal maniera del di lui sangue; e se una la tocca, o la preme per difendersi, dispettosa nel vendicarsi, gli lascia nelle mani un pestifero odore, che il naso gli tormenta. Parmi dunque, che il luogo medesimo dove nascono questi così vili, e sordidi animali ci rappresenti in essi la vita degli uomini poltroni, ed infingardi, che col vivere sporcamente senza usar diligenza alcuna nel ripolirsi puzzano da capo a piedi più che una cimice, e non bastandoli il succidume ancora de i vizii, che hanno addosso vanno leccando non solo quello delle bestie più lorde, ma di più sulle spalle altrui lo vanno ricercando con pizzichi di mormorazioni, e però potremo dire, che le cimici siano ancora simbolo di coloro, che con la lingua puzzolente infettano l'altrui riputazione. Per liberarsi dalle cimici dicono aver gran virtù l' assenzio, e la ruta bollite insieme con olio comune. Queste son' erbe, che non son buone per insalata, nè per minestra, ma solamente sono utili contro i veleni, e contro la peste, e però molto bene si possono applicare alle lingue velenose, e pestifere di queste cimici mormoratrici. Per cimici ancora si possono intendere coloro a quali gli puz-

puzza il fiato, e che non avendo alcun risguardo a questo lor difetto, quando vogliono parlare a chi si sia sfacciatamente, e senza creanza se gli accostano alla faccia col darli un' odorifero Thimiama al naso, che è un conforto, e così col tenere sempre la bocca a livello verso del naso di chi gli ascolta, ad ogni parola vibrano un fulmine di puzzolente scirocco. Onde a questo proposito mi sovviene d' un grazioso equivoco gettato in faccia a una di queste cimici impertinenti, da un Signore mio compatriotto. Vi era un curioso ben conosciuto all' odore per uno della medesima compagnia delle cimici, il quale si dilettava di sentire, e ridire le novità del mondo. Un giorno essendo pervenuto non sò quale avviso, costui subito andò a ritrovare detto Sign. per parteciparglielo, dicendoli Signore! sa ella quello che ci è di nuovo? c'è questo, e questo. Signor mio, rispose l' altro, questa nuova è vecchia, la puzza, e quello avvicinandosi sempre al mostaccio gli diceva di nuovo Signore mi creda pure, che questa nuova è fresca, e portata poco fà dal Procaccio; allora quel Signore tediato dalle sue ciarle, e altretranto nauseato dal fiato di costui, per levarselo d' attorno replicò più volte quelle parole con impeto, dicendo Signore la puzza, Signore la puzza, questa nuova è vecchia, è un pezzo, che la sapevo, non voglio più sentirla, e così voltategli le spalle lo lasciò. Le cimici secondo, che scrive l' Aldovrandi sono ancora utili contro i morsi de serpenti velenosi. Tali appunto sono i Poe i satirici, che con le loro composizioni procurano di scacciare i serpenti dal mondo che sono i vizii, il di cui veleno infetta i buoni costumi, e però chi non vuole, che gli puzzino le mani del cattivo odore de i proprii difetti non tocchi questa razza di cimici, perchè di queste vanno a caccia i formiconi per fare una scoperta dell' azzioni, e della vita altrui. Non senza ragione sono dalla Marcolfa chiamate gravide queste cimici, perchè siccome il Mondo

do è più fecondo di vizii, che di virtù, così la fatira, che alcuni la derivano a faturitate per avere assai più materia da dire di qualsivoglia altra forte di componimenti poetici si riconosce sempre gravida di nuova prole, per la diversità, e moltiplicità dell' invenzioni. Nella mosca vedova stimo, che ella volesse rappresentare una donna vana, a cui essendoli morto il marito è più grata la libertà per potere andare di quà, e di là dovunque gli piace, e a fine d' accompagnarsi a qualche moscone, che a lei dia nel genio.

Si ha per favola vera, che la mosca fosse prima una donna così chiamata, e che per la sua importunità, la quale tuttavia conserva, fù da Giove trasformata in detto animale, e però la Marcolfa nel suo favoloso racconto finge molto a proposito, che la mosca vedova abitasse nella Città delle penne di struzzo, essendo questa una figura metalepsis rivestita di metafore; poichè per le penne si può intendere la leggerezza, e vanità feminile, e nello struzzo per essere animale che digerisce il ferro, vien figurato l' istesso ferro, e per il ferro l' arme, e per l' arme gli uomini armigeri inclinati a menar le mani, onde per la Città delle penne di struzzo si può credere, che la Marcolfa intendesse un paese assai popolato di spadaccini, sgherri, tagliacantoni, ed altra simil gente avvezza a mangiar l' arme, far delle risse, e menar le mani. Non senza ragione donque finge, che vi abitasse la mosca vedova, come simbolo della donna vana, ed importuna, poichè per causa di simili femine sogliono ordinariamente nascere le discordie, liti, contese, ammazzamenti, ed altri disordini, mentre i mosconi, che sono gli uomini di bel tempo fanno a gara nell' andarli intorno; non mi maraviglio poi se per proverbio delle donne si dice, che sempre s' attaccano al peggio, poichè per esser della natura delle mosche, le quali si posano sẽpre addosso alle carogne, o sopra le faccie, e materie putride,

tride, non possono astenersi dall' imitarle; parlo però di quelle che sono tali, perchè non tutte sono d'un medesimo taglio, o dell' istessa pasta, e pure tant' oltre è arrivata la vanità della donna, che come ella fosse l' istessa madre delle mosche ha preteso ancora di farli nel proprio volto di minutissimi pezzi di seta nera il nido, che se da vicino si fanno creder nei, da lontano però sembrano appnnto tante mosche. Invenzione non meno ridicola, che bestiale, con cui l' arte procura, non sò se io dica di correggere, o pure di guastare l' opere della natura, dirò bene esser uscita dal nido dell' istessa vauità. Dice poi la Marcolfa che il marito della mosca vedova fosse ammazzato da un lombrico. Questo è un' animale del genere degl' insetti, delle di cui proprietà, e natura discorreremo più basso, poichè prima occorre fare alcune considerazioui sopra del nome. Dico dunque primieramente che questo nome lombrico si può interpretare per uomo da pigliar brighe, tra le nimicizie, risse, e contese, quasi che *lombrico* notatione nominis sia l' istesso, che dire *l' uomo in brighe*, o pure s' abbi da intender per lombrico l' uomo briccone quasi lombricone, poichè per la figura Apocope toltone l' ultima sillaba rimane la dizione lombrico, o veramente fosse un' uomo chiamato lombrico, siccome è credibile, ed io lo credo, che tale fosse l' omicida del marito della mosca, perchè in alcuni casi è facile il dare in equivoci, come verbi grazia, se una rubasse una ragazza dello Spedale, e fosse detto scherzando, il tale ha rubato una mula, subito i curiosi dimanderebbero se ella avesse il basto, o la bardella addosso, se fosse marchiata, di che pelame, se avesse la cavezza, o altro segnale da poterla riconoscere, il che sarebbe una cosa ridicola. Ma ritorniamo al lombrico, questo è un' animale de i più vili, e schifi, che possa produrre la terra, e che naschino dalla putredine, egli nasce, vive, e muore tra le lordure, e feccie del terreno più umido,

umido, di cui ancora si nutrisce, onde in esso potremo raffigurare la natura, è proprietà d' un' uomo sordido, e avaro, che tutto il suo essere riconosce nelle terrene sostanze, di cui si pasce la sua avidità, e temendo che non gli manchi la roba, per non privarsi di essa, più t sto lascia che sia devorata da vermi, e corrotta dalla putredine, che provvederne i bisognosi, onde con la sua avarizia uccide il marito della mosca, cioè l' onore, poichè per non venire alle mane con Paolo da lui fatto carcerare nella cassa più volentieri s' accompagna con Martino, mentre la mosca non volendo vivere senza le solite vanità, fa entrare in casa il lombrico, cioè il bertone, che a guisa di lombrico suol passare facilmente per ogni buco, e da esso lascia uccidere il marito, per la sua grande avarizia. Dice poi la Favolhistoria, che per ammazzarlo il lombrico si servì d' un perticone; questo come ognuno sà è un bastone, o legno assai lungo, che serve a più cose, come sono il distendervi sopra i panni bagnati per rasciugarli al Sole, per batter le noci, ed a i contadini per saltare i fossi; ma in casa poi serve per letto alle galline, e per fare la caccia de ragni sotto i travicelli del tetto, e sotto i palchi, e dovunque s' annidano, e finalmente serve per arrivare più alto senza scala, dove non s'arriva con le mani. Perticone si può dire ancora, e si dice di un' uomo lungo, e di alta statura, e tutte tutte queste cose per metafora sono applicabili al senso della favola proposta dalla Marcolfa, poiche si puo dire che la mosca essendo invaghita di alcuno di quelli perticoni lo volesse adoperare per arrivare con esso dove non poteva con le proprie mani, per polire la casa, e levar via le tele de' ragni, e accomodar la pertica nel polla[io] di maniera, che vi potessero posare tutte le galline insieme col gallo, ed in somma per far saltare il marito nella fossa col batterli le noci sul capo in ricompensa delle bastonate, che ella aveva ricevute da lui. I Parpaglioni dall'

dall' ale dorate, i quali portarono i perticoni in Italia: nel venire all' impresa della mostarda Cremonese potrebbero esser figurati per le nazioni straniere de' Goti, e de Longobardi, che venuti dalle parti settentrionali, a turme, come i Parpaglioni, o altri simili animali occuparono la Lombardia, figurandosi con la mostarda Cremonese la grassezza di quella regione col pigliar la parte per il tutto, e per figura metonimia la mostarda per il vino, perchè la mostarda è come derivato dal mosto, di cui si fà il vino, e per il vino il paese dove si fà di quel buono, che tanto piace a quelle nazioni, e a chi non piace suo danno. Parpaglioni ancora si posson chiamare quei giovanotti, che essendo di cervello assai leggieri vanno volando intorno alle femmine con ale dorate, cioè con le borse piene di monete d' oro, e con altri preziosi doni, per comprarsi i loro affetti, e con alcune facilmente gli riesce, conforme riuscì con la mosca al sopraddetto lombrico, che gli uccise il marito con l' arme di uno di quei parpaglioni dall' ale dorate, cioè con i schiltri, e monete d' oro, che portarono dalle Teutoniche zecche con cui si sottomessero la maggior parte dell' Italia. Insomma l'ale d' oro fanno volare in alto più di quelle dell' Aquila, e degl' altri uccelli di rapina, e con queste medesime si vedono ancora spesso volare tanti asini fino al concavo della Luna, molti Bertoni passare per le fenestre, e infiniti ambiziosi arrivare a gradi più alti con le penne di Giunone più che con quelle di Minerva.

Ma perchè quando è rotto il ghiaccio ognuno s' arrischia più volentieri a camminare per quella strada, s' introduce in questa favola ancora un Ragno di quelli dalle gambe lunghe, il quale per un' occhiatella che la mosca per burlarlo gli diede in ricompensa di tante che egli n' aveva date a lei, quel fora finestre ardì temerariamente, confidatosi nella lunghezza delle sue gambe di scalare con esse la casa di donna mosca, ella però con

una . urla , che con destrezza di mano gli fece , lo chiarì ben presto , poichè quando si trovò a mezza strada gli rovesciò addosso una caldaia piena di liscia bollente, insegnando a simili sfacciati. e male accorti amanti a non fidarsi così facilmente di tutte le femmine , e nè meno a credere alle loro finte lusinghe, poichè l' affetto di esse che penetra fin dentro la borsa , svanisce nel vano di quella quando che è vota .

Per far conoscere non meno la leggerezza del suo cervello , che la grandezza della Città di Roma l' Imperatore Heliogobalo fece radunare dieci mila libbre di tele di ragno cavate dalle case di tutta la Città. Or quì si potrebbe formare un curioso problema,cioè quale de i due cervelli fosse piu leggiero , ovvero (che è il medesimo) chi fosse più matto , o Domiziano in trafigger le mosche con uno stile , o pure Heliogabalo nel far pesare con la stadera tutte le tele di ragno cavate dalle case di Roma . Io però stimarei , che fosse matto tanto l' uno quanto l' altro , e che tra tutti due non arrivassero a una dramma di cervello. Ragni poi che s'attaccavano con le gambe alle muraglie sono coloro che ritrovandosi spogliati di merito , non potendo entrare per la porta , procurano di passare per la fenestra attaccandosi alle muraglie di potenti favori per arrivare a loro fini . Ma perchè dopo avere conseguito l' intento non possono far figura alcuna in quel posto che si trovano, cascano all' indietro, restono col capo rotto , e gli resta tutto il cervello sparso tra i calzoni ; onde nell'occasioni di adoperarlo bisogna,che si ritirino addietro , non potendo sostenersi ne i cimenti. Simbolo ancora dell' impietade, e dell' ingratitudine è il ragno , poichè tra questi animali i genitori vengono uccisi da i proprii figli , quali danno la morte a chi gli ha dato la vita , conforme nota il dottissimo Aldovrandi cō l' autorità di Plinio , e d' Aristotile , così dicendo de i ragni . *Laborant impietatis infamia ,parentes enim post incuba-*

cubatus officium a fuit . fatibus interimuntur magno numero teste Aristotile . quod repetenc Plinius . Phalangius , inquit , tantùm in ipso specu incubat , qui ut emerserit matrem consumit, sæpe , & patrem , adiuvat enim incubare . Il Piccinelli nel suo Mondo simbolico propone un ragno sopra d' un fiore con questo motto . *Il ricevuto ben cangia in veleno .* Volendo con esso rappresentare un' uomo ingrato , poichè quest' animale infetta col suo veleno ciò che egli tocca , e col suo morso cagiona pessimi , e stravaganti effetti nel corpo umano ; e pure vi sono alcuni popoli dell' Indie (conforme riferisce l' Aldovrandi) i quali li mangiano , come noi mangiamo l' animelle , o i beccafichi buon pro gli faccino . Gl' Istorici naturali raccontano essersi trovate in diverse parti del Mondo alcune donne assai inclinate a mangiare i ragni , e Alberto Magno dice aver veduto in Colonia una fanciulla di tre anni , che andava cercando intorno alle muraglie della casa questi animali, e di essi mangiandone continuamente , benissimo si nutriva, senza che gli apportassero nocumento alcuno,come ancora a nessuno de i soprannominati, che ne mangiano .

Or questi ragni mangiati dalle femine fanno al nostro proposito per raffigurare in essi coloro , che s' accostano alle finestre delle lor dame , e amate donne per ordire con loro amorose tele, onde vengono poi da quelle presi per la borsa , e pelati , e finalmente divorati nelle loro sostanze consumate , e mandate male per tal cagione , e fanno appunto come il ragno innamorato d lla vedova mosca , che con l' acqua bollente gli fu da essa lavato il capo , onde il cervello gli andò tutto fra le gambe per farlo con un salto mortale tornare addietro . Quest' acqua , conforme dice l' autore , era una lissia preparata per lavar le brache a un pidocchio opilato , che in camera della mosca stava a camera locanda . Questo è un'animale che si stima comunemente da tutti i Filosofi il più fedele , che tra gli altri possa trovarsi , ed il maggiore

 ami-

amico dell' uomo; che Cani? che Delfini? questi non sono affezionati all' uomo quanto il pidocchio, perchè l' amano solamente in vità, e morto poi l' abbandonano, ma il pidocchio non solo stà seco fino che vive, ma ancora morto l' accompagna fin dentro alla sepoltura, e processionalmente gli fà i funerali intorno al collo, e però la mosca per la sua gran fedeltà non solo aveva caro di tenerlo in casa, ma ancora lo serviva volontieri in tutte le cose che gli bisognavano; fino a lavarli le brache con gli altri panni. Per il pidocchio poi si possono intendere certi Drudi spelazzati, a i quali stà bene addosso quel proverbio Fiammingo, che in nostro linguaggio vol dire che uno, il quale non ha più niente del suo, egli è pelato, e polito quanto un pidocchio, nondimeno questi tali forse per altre qualità posfono riuscire grati alle donne, poichè quelle della scuola Gimnosofistica ne vogliono sempre tre a i loro comandi, cioè un bello, che gli piaccia, un buono, che le mantenga, e un bravo, che le difenda. Per buono stimano il Pidocchio quelli dell' Isola Cumana nell' Indie, poichè conforme riferisce l'Aldrovandi, quella gente gli suol mangiare crudi, e cotti, io mi do a credere che siano grossi, e grassi quanto i gallinacci. Or tu lettore se non ti rincresce il fare sì lungo viaggio, di grazia vanne a darli il buon pro gli faccia da parte mia. Nel pidocchio però vien simboleggiato l'uomo sordido, e avaro, poichè di questi tali si suol dire; egli è un cert' uomo, che scorticherebbe il pidocchio per avere la pelle, ed è simbolo ancora di quelli, che essendo di vil condizione, e bassi natali, favoriti dalla fortuna per qualche subitaneo, e repentino acquisto di roba, e Dio sa come; si mettono poi in positura, e stanno sul grave, onde chi gli conosce, o sa quali sono, e quali erano, suole schernirli con dire; costoro son pidocchi rifatti.

Finalmente per concludere questa favola piena di animalesche metafore voleva la Marcolfa con la natura, e quali-

qualità di tanti animali dimostrare al Re esser meglio per lei il ritornare col figliuolo a casa sua, perche con l'esempio di tanti animali da lei nominati voleva farli conoscere, che nè lei, nè Bertoldino erano soggetti degni, nè abili per abitare, nè per farsi onore in Corte, che è la madre della civiltà, e di tutte le buone creanze, non meno che della malizia, e che però supplicava la Maestà sua a volersi compiacere di concederli benignamente licenza di ritornare all' aria della montagna, che più si confaceva col suo genio. Mal volentieri acconsentiva il Re a lasciarla partire stante il gran piacere che si prendeva nel sentire i spropositi di Bertoldino, e seguitando la Marcolfa con diverse parabole a discorrer seco, fingendo il Re di non intenderla, e di bramare, che ella parlasse più chiaro, ella disse che non vi era il peggior sordo di colui che non vuole udire; onde egli temendo forse, che la Marcolfa col suo arguto ingegno non gli ferisce l' orecchie con l' acuta risposta di quella vecchiarella data al Macedone Re Filippo, cioè: *Qui non vis audire, ne regnes*. Si contentò di ascoltare da lei un' altra sentenziosa favola con promessa di darli poi licenza di ritornare alla sua magnifica abitazione della montagna, e di farli ancora un ricco donativo, conforme poi si dirà nel seguente Capitolo.

La Marcolfa narra un' altra bella favola.

CAP. XXXII.

ALla presenza dunque delle loro Maestà, cioè del Re, e della Regina cominciò la Marcolfa l' altra sua favola, con queste parole. Quando le lucciole facevano mercanzia di lanterne. Questa è figura hypallage, poichè doveva dire: quando le lucciole si vendevano per lanterne, ed è ancora un'anacronismo favo historico, poichè introduce ne i tempi antichi quello che s' è introdotto ne

to ne i secoli moderni, cioè l'arte di vender le lucciole per lanterne, con la quale chi la fa far bene guadagna cento per uno. Il soggetto principale poi di questa favola è un Lumacotto il quale prese per moglie una lumachina giovane: dice la Marcolfa che era di questi da quattro corna, forse per distinguerlo da quelle da otto, da dieci, da dodici, e da più, se vi sono, ma perchè tra le lumache non se ne danno se nō quattro per testa, bisognerà dire che in questo matrimonio non ve ne fossero tra i sposi altro che otto a tanti per uno, e però come tra pari doveva stimarsi un matrimonio perfetto, quale i filosofi direbbero ut octo, cioè fino all' ottavo grado, perchè tra loro da questo in sù non se n' ammette più, erano pari di nobiltà perchè l' insegno della loro famiglia erano le medesime, ed ambe ereditate dalla Capra Amaltea nutrice, e balia di Giove col privilegio, che gli diede in un corno che produceva tutti i frutti della terra in abbondanza, che però fù chiamato il Cornucopia, a cui alludendo Orazio per la felicità del Romano Imperio, così cantò.

Jam fides, & pax, & honor, pudorque
Priscus, & neglecta redire virtus
Audet, apparetque beata pleno
Copia cornu.

Era dunque il corno un segno di prosperità, e di ricchezze, e però tenuto in grande stima da gli antichi, che se un solo aveva sì gran virtù, e possanza da mantenere tanti popoli, pensate voi quanto potranno far' otto in una sola casa del lumachetto, e però egli mostrò d' aver gran giudizio quando si sposò la lumaca, perchè oltre l' abbondanza, e ricchezze portava seco l' antica nobiltà de' suoi antenati, essendo che oltre l' essere inalzati fino alle più alte sfere in compagnia del celeste granchio i stellati asinelli col farli fare dalle stalle alle stelle un breve trotto, vi furono ammessi ancora gli animali cornuti, come

come il montone, il toro; ed il caprone, dove hanno la più degna residenza, ed esaltazione le Deità di Apollo, di Marte, e di Diana. Il cornucopia poi si cominciò a usare come per torciere, o candelliere da illuminare le sale più cospicue preparate per i balli, giuochi, e festin. Il corno è uno stromento che col suo suono invita al nobile esercizio della caccia i cavalieri, e cacciatori. Questo ritiene i luoghi principali, e i posti più degni nella professione militare, e nel reggere la battaglia, gloriandosi del famoso nome di corno destro, e sinistro degl' ordinati squadroni d' un' esercito; da questo si compiacque d' esser cognominato l' istorico politico, ed erudito Tacito. Da questo trasse la denominazione quella popolatissima Provincia d' Inghilterra detta Cornovaglia. Da questo prende il nome l' insegna d' un capitano di cavalleria, che si chiama Cornetta. Da questo prese il cognome una delle principali famiglie di Roma detta Cornelia. Col nome derivato da questo fù distinto da gli altri Affricani quel gran filosofo chiamato Cornuto. Questo non solamente serve per distinguer molte famiglie dall' altre per il cognome da esso derivato, ma ancora per l' impresa che portano nello scudo, e finalmente il corno si è inalzato fino tra i volatili, poichè da esso presero il nome loro le cornacchie, ed in somma il corno benchè dietro a tutti gli altri stromenti musici sia degli ultimi, ed infimi, chiamandosi col nome diminutivo di cornetto nondimeno i castroni con la voce con cui l' accompagnano gli fanno grand' onore nel canto; che se andiamo nelle sale regie, e nelle gallerie vedremo ivi tanti quadri con figure diverse uscite dalla mano d' eccellenti pittori, circondate da preziose cornici d' oro finissimo ricoperte, quali pure prédono dal medemo la loro denominazione.

Ma qui l' aver nominato le sale regie mi fa tornare alla memoria quella del Re Alboino, dove poco fa lasciai la Marcolfa, che raccontava questa favola a quelle Maestà e par-

e parlando dello ſpoſo, che era il lumacotto, diſſe che in quella ſera dello ſpoſalizio ſi fece in caſa ſua un ſontuoſo banchetto. Per banchetto quì non s'intende quello de'ciabattini, dove poſano Leſine, ſpago, bullette,ed altre coſe neceſſarie da rappezzare, e tacconare le ſcarpe, ma tavoloni larghi, e lunghi per diſtendervi tovaglie, tovagliuoli, e gran quantità di piatti pieni di varie vivande,per confortare lo ſtomaco. L'invito fu univerſale, perchè innumerabile era la parentela: onde vi fù la maggior parte di quelli che mangiano più volentieri a digiuno, e a uſo ſenza ſpendere, ed hanno maggiore appetito in caſa d'altri, che quando ſono in caſa propria. Vi fu fatto poi un belliſſimo feſtino, al quale ſi trovarono preſenti molti virtuoſi, di quelli, che hanno la virtù nell'unghie per grattare ogni ſorte di ſtrumenti da corda,e di quelli che ſapevano molto bene ſonare ogni ſtrumento da fiato col fiaſco alla mano, e verſeggiare co i bicchieri cantando i Ditirambi in onore di Bacco, e de' novelli Spoſi. Tra gli altri vi furono quattro Gambari di canale ſonatori di viola da gamba,e un Calabrone che ſonava bene il Gravicimbalo. I Gambari veramente come eccellenti nella profeſſione, ſi ſarebbero fatto onore ſe aveſſero ſonato a Luna ſcema, poichè allora eſſendo voti dentro i loro corpi iſtrumentali averebbero fatto maggior tuba, e miglior ſuono. ma perchè lo ſpoſalizio fu celebrato a Luna piena, le loro ſonate non furono applaudite, coſa dall' autore paſſata ſotto ſilenzio, non sò ſe per tacita adulazione, ò per ignoranza dell' iſtoria; Ma il Calabrone poi faceva belliſſime toccate,ricercando tutte le parti della taſtatura del Gravicimbalo, dal B fa B mi ſino al C ſol'fa ut, cioè il baſſo, il tenore, il contralto, ed il ſoprano. I Calabroni de'noſtri tempi ſi ſono più toſto applicati a ſonare l'Arpa, e però non ſi tagliano mai l'unghie,ma le conſervano per grattare la rogna de'vizj,e sbranare le vanità del mondo. Certi Gambari

bari poi al suon di viola accompagnano il canto, ma tutti in falsetto, e fanno un ripieno di falso bordone, e menando l'archetto ora per un verso, ora per l'altro, quando pensi che caminino teco d'accordo gli vedi allontanare da te, e sebbene pare che ti mostrino la faccia, nondimeno con le gambe ti voltano i calcagni; e così appunto fanno gli amici finti. Terminata finalmente la cena, una Parpaglia al suon di Chitarrone cantò alcune canzonette; ma perchè era alquanto raffreddata, non gli servì molto la voce; onde il suo canto riuscì poco grato.

Questa è la solita disgrazia di alcuni Musici Castroni, che ogn'acqua gli bagna, e gli conviene stare in riguardo con troppa cautela per non perder la voce, perchè mancando questa si rendono poi inutili come orivoli a' quali siano levati i contrappesi, sebbene alle volte per capriccio, ò per qualche fine si fingono impediti, ò pure come alcuni che per fasto, e alterigia vogliono esser pregati e ripregati a voler cantare, perchè così pretendono di mantenere in credito, e riputazione il titolo posticcio che s'arrogano di virtuosi; e però con ragione a questi tali Musici fù dato un colpo sul muso dalla Musa del Satirico con quelli suoi versi.

Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos,
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injussi nunquam desistant.

Al sentire questo è costume antico de' Musici, io però non intendo quì di parlare di quelli che sono veramente Musici, che oltre la voce hanno ancora le mani per comporre, e toccare strumenti, e oltre di ciò accompagnano tali virtù con la modestia, e civiltà, ma solamente di quelli che col solo do re mi fa sol la si stimano degni d'entrare in cappella sull'Arca di Noè.

Seguitiamo ora il resto della favola raccontata dalla Marcolfa, dove dice, che dopo udite le canzoni della Parpaglia furono levate le tavole, e sgombrata la sala

per potervi ballare, onde si diede subito nelli strumenti, e si fecero diversi balletti e chiaranzane, dimenando le gambe, e le braccia. Comparvero poi un Calabrone, e una Farfalla, i quali fecero tra loro una barriera assai galante. Col nome di Barriera si chiama un'abbattimento, ò combattimento finto come sono le giostre ne i steccati, e si è introdotto ancora ne' teatri. Ma in questo luogo, essendovi introdotto il Calabrone, stimarei più tosto, che il nome di Barriera fosse derivato da barro, che vuol dire furbo; e mariuolo, poichè tale si può credere che fosse questo Calabrone, e forse della razza di quelli, che barattarono le palle da loro fatte di sterco di bue in tanti fichi secchi. Di simile inganno si servono alcuni Ciarlatani, spacciando palle di sapone adulterato nel colore con sugo d'erbe, ò con altra materia, millantando quelle essere un segreto mirabile per levar le macchie da i panni, ò sia lino, ò lana, ò seta, e giurano sopra i stinchi di Nembrotte, che infallibilmente in virtù di quel sapone si leveranno via di qualsivoglia panno le macchie ancorchè vi fosse il diavolo medesimo in forma di macchia con un corno dietro a chi vende il detto sapone.

Un caso ridicolo mi sovv ene adesso da raccontare a questo proposito. Un tal Ciarlatano faceva parimente mercanzia di simili ballotte di sapone, gli assegnava però un'altra virtù non inferiore a quella di levar le macchie, dicendo che quelle erano anche per levarsi via il pelo, e la barba senza adoprare il rasojo, ma solamente con insaponare il pelo. Molti furono a comprare, altre tanti a farne l'esperienza, ma nessuno a vederne l'effetto, poichè tira tira, con tante insaponature la barba stava sempre salda; Il Ciarlatano trattanto quando ebbe preso quei pochi si partì da Bergamo, e andò a Milano. Furono però doppo la di lui partenza fatte gravi lamentazioni in una bottega, in tempo che vi capitò un bell'humore, il quale sentendo tirar giù i pezzi del medesimo

Ciar-

Ciarlatano, chi diceva è un furbo, chi un Ladro, chi un truffatore, chi gli augurava la galera, chi la forca, e chi bramava di vederlo abbruciare vivo à fuoco lento in un seccatojo di castagne, stette un pezzo a sentire quel galant'uomo, il quale era assai dedito a usare atti di carità nel consolare il prossimo; quindi voltatosi a loro con atto quasi sdegnoso così gli disse. Signori io mi maraviglio molto di voi, perchè quell'huomo non ha ingannato nessuno; Quelle palle hanno la virtù che egli ha detto, ma voi altri non avete saputo conoscerla; se non vi pare che abbino fatto operazione, mentre con esse senza adoperare il rasojo ha levato il pelo della borsa a tanti Berghmaschi che l'hanno comprate? onde ne fù fatta una bella risata, e s'acquietarono tutti. Così dunque per il Calabrone introdotto dalla Marcolfa in quella barriera si può intendere questa razza d'uomini barri, e truffatori, che spacciono mercanzie falsificate, ingannando i troppo creduli compratori. Per la Farfalla poi, che in quel giuoco si batteva col Calabrone si può intendere l'arte Chimica, poichè gli Alchimisti avendo forse imparato dal Calabrone a maneggiare materie sordide, e puzzolenti, per fare il Lapis Philosophorum imitano ancora la Farfalla, mentre come quella va tanto girando intorno alla fiamma delle Lucerne fin che vi resta abbruciata, così ancor essi credendo alli Calabroni, che falsamente hanno scritto sopra la Chimica, hanno imbarcato tanti merlotti, si mettono intorno a' fornelli a soffiare, fin che vi perdono il fiato, consumandovi la roba, e la vita. Introduce poi la Marcolfa un Grillo bianco à ballare con la Zenzala. La proprietà del Grillo bianco è il saltare, e però con ragione viene introdotto nel ballo per rappresentare certi giovanotti di bel tempo, che essendo vani di cervello tengono il capo sempre ripieno di Grilli, onde spesse volte danno in frittura bianca. A questo proposito mi è sovvenuto in mente un grazio-

so caso seguito nelle Campagne di Tangherano quattro, ò sei palmi di quà dalla Cuccagna ; e vi nascono uomini sapienti d'aglio , e di gran giudizio , di maniera che la metà del cervello di essi sempre pesa quanto l'altra metà , benchè l'una e l'altra poi unite insieme non faccino per un quarto del tutto. Avvenne in detto paese, che un'anno d'estate nel tempo che si maturano le biade, si scoprì un'infinito numero di quei Grilli bianchi , generati forse dalla poltredine fermata su i piedi, e su le mani de'Contadini , che rare volte se ne servono per la fatica , e quando questi animali s'alzavano all'aria , erano così folti , che coprivano i raggi del Sole , e s'oscurava l'aria , per la qual cosa gli Asinatori della villa fatto radunare il consiglio di guerra,per timore che i Grilli non fossero venuti a scacciarli di quel paese, determinarono d'uscire in campagna tutti armati a cavallo , e chi non aveva cavallo s'intendesse incorso nella pena d' andare a piedi , ma però tutti con il moschetto carico a Cinghiali per dare la battaglia a'Grilli , e così vennero a giornata con essi , dove che le paglie n'ebbero la peggio, restando padroni del campo quelli che lo possedevano . Dicono che per il continuo sparo di moschetti ne restasse per un buon tratto di paese tutta l'aria sfondata , e bucata dalle palle più che non è un crivello . In questo fatto d' arme vi seguì un caso assai funesto in persona d'uno , che per la sua gran bravura meritava in premio una fune, che lo legasse . Un grillo essendo saltato su la sella del cavallo, che cavalcava quel disgraziato cavaliere arante, gli saltò poi apunto in mezzo del petto , egli senza parlare , acciocchè il Grillo in sentir la voce di lui non fuggisse , accennò a uno , che gli era poco lontano col moschetto ancora carico , e col far zi zi gli mostrava col dito il grillo , che si era fermato nel petto acciò gli tirasse una moschettata , e l'ammazzasse . Colui che era praticone dell' arte militare prese la mira a mezz'uomo , e in cambio di

of-

offender il grillo, che saltò via a fare i fatti suoi, acciò alcune palle su lo stomaco al Tangheranotto Cavaliero, il quale subito balzò giù da cavallo in terra morto

In questa favola per Grilli vengono rappresentati alcuni, e non pochi giovanotti, che non hanno altro spasso, che gli vada a genio piu che il ballare, e saltare con quante femine gli capitano alle mani; e da questo alle volte nasce il motivo di fare all'archibusate, mentre in simili balli spesso viene invitato l'onore a far salti morfali tra i festini. Nella Zenzala che si mette a ballare col Grillo bianco ci si rappresenta la pazzia, e leggerezza di certe femmine di bassa condizione, le quali non si vergognano di ballare con giovanotti, che non sono loro pari, ma di condizione più alta, il che dà qualche indizio, ed è segno di gran confidenza, quale da motivo ai Comentatori di farci sopra varie specolazioni, poichè tra i salti del grillo bianco resta oscurata, e ne và di sotto la riputazione di chi così poco la stima, e a sì vil prezzo la vende, e quantunque il color bianco del Grillo simboleggi la schiettezza, e sincerità dell'animo, nondimeno questa è tutta apparenza, perchè sotto il pretesto di fivore, e di protezione stà ricoperta una tetra e maliziosa intenzione, onde per Grilli bianchi si possono riconoscere i Candidati d'amore, a guisa degli antichi Nobili Romani i quali nel dimandare i voti per conseguire i Magistrati andavano vestiti di bianco, conforme accenna Giovanni Thuilio ne i Comentarj sopra gli Emblemi dell'Alceato, dove pare che venghino dipinti al naturale questi Grilli bianchi con le seguenti parole: *Nec pratermittendus Romanorum mos in bonorum petitionibus, qui enim Magistratus ambiebant, toga cand'da induti se se commendabant populo, hoc cultu integritatem, probitatemque ex colore omnium purissimo, & simplicissimo significantes, seque pecunia minimè usos, qua populum corrumperent, ideo candidati à candore vestis nominati, vel à simplicitate puritateque animi potius.*

Es-

Essendo poi la Zenzala un'animaletto di statura assai minore del grillo, stante l'inegualità loro il ballo non poteva andare se non male, e pure fu tanto grato, e applaudito in quel festinò, ma così và il mondo, che per il gusto depravato giudica sempre le cose alla roversciа. La Zenzala con tutto che sia animale così minuto, nondimeno suol dar pizzichi, che levano il pelo, e cavano il sangue, onde a questa si possono paragonare alcune Donnicciuole di basso rilievo, cioè di condizione vile, le quali con la lingua sogliono dare acerbe punture su le spalle a i vicini, ò altra gente, dove trovano da pungere, e con le loro ciarle fanno tanto strepito, che stordirebbero una communità intiera, onde si suol dire che due donne, e un par di polli fanno un mercato. Zenzale ancora sono tutte le lingue mordaci, e mormoratrici, che nate, è uscite dalla feccia, e materia più obbrobriosa s'attaccano alla vita col mordere l'altrui azioni, e costumi, trinciando i giubboni addosso in quella guisa che usavano portarsi una volta, acciocchè si possino meglio scoprire, e manifestare i difetti del prossimo. Ballano poi col grillo, cioè con il cervello, e pensieri saltanti ora addosso a uno, ora addosso all'altro, secondo, che gli viene il taglio sino che si stancano, ma però mai si trovano sazie, benche non sappino più che dire. La Zenzala, che quantunque piccola, nondimeno con la voce fa sentire un rimbombante mormorio nel dar l'assalto alla carne umana, ci rappresenta ancora quelli, che essendo scarsi di merito, e dotati di perversi, ed indegni costumi vanno ad alta voce biasimando gli altri, acciocchè di loro si verifichi il detto, Che la Ruota peggiore del carro è quella che suol fare maggiore strepito; Balla col grillo per farci intendere, che simili Zenzale sempre saltano, conforme si suol dire, di palo in frasca, poichè i loro discorsi, ò per dir meglio con pellegrino vocabolo, i loro ciarliloquj non hanno fondamento, nè principio, nè

mez-

mezzo, nè fine, vi è di molta materia, ma senza forma, e gran voce con poca sostanza, come appunto la Zenzara. Finalmente il ballo della Zenzala col Grillo si porrebbe chiamare Idea d'un'ingegno acuto, ma però maliziofo, e maligno, che ad altro non serve, che a pugnere, mordere, e pizzicare, volando come le Zenzale, e faltando come i grilli ora da una, ora dall'altra parte per offendere questi, e quelli col vantaggio d'essere il primo per coghere altri all'improviso. Dicono i naturali, che la Zenzala sia un'animale di buon'odorato, con cui arriva assai lontano, e di ciò ne fà testimonianza Ulisse Aldovrandi nel suo trattato degl' Insetti, dove parlando delle Zenzale così dice. *Olfactu plurimum valere argumento est, quod è longinquo acida percipiant, ad dulcia non advolent.* Poichè aborriscono i cibarsi di cose dolci, ed amano assai quelle, che hanno dell'acido, e di tal natura appunto sono alcuni che vogliono toccare, e non esser toccati, si dimostrano aspri con gli uomini dolci, forti co i deboli, e bravi co i poltroni; ed in somma amano la Giustizia, ma in casa d'altri, e lontana da loro, mentre ciascuno di essi fà sonare i campanelli d'altri, acciocchè non sia sentito il suono de' suoi. Fanno costoro come la Zenzala, che si fà sentire sempre di notte, perchè all'oscuro dà più timore di quello che sarebbe se fosse veduta; poichè essendo un corpicciuolo così minuto mette fuori così gran voce, che pare un'animale de i più grossi.

Seguita poi la Marcolfa a raccontare la favola con introdurre la Pulce a fare da Maestra in alcuni giuochi da metter su i pegni, ma benchè riuscissero belli, nondimeno perchè andavano tanto in lunga, vennero a noja quasi a tutti; e molti s'addormentorono. Il Lumacotto però benchè non dormisse, gli era nondimeno venuto qualche poco di sonno tra la barba, e le basette; e la Lumachina sposa con gli occhi appannati non faceva altro che sbadigliare, e spesse volte affacciavasi alla finestra per

ve-

vedere quel che faceva il tempo, e quanto ſtava a tramontar la Luna.

Ma quanto alla Pulce pare che la Marcolfa ſi moſtraſſe poco ſaggia nel farne ſcelta per maeſtra di pegni, eſſendo un'animale avido del ſangue umano, e dovunque s'accoſta, pizzica, morde, e ſucchia la carne, onde non sò come tanti pegni fatti di roba d'altri poteſſero ſtar ſicuri nelle ſue mani, poichè ſi ſuol dire: Al Cane che lecca la cenere non gli fidare la farina. Tuttavia ella volſe con queſta favola piena di accomodate metafore al ſuo propoſito, rappreſentare, e far conoſcere al Re la ſua inabilità per ſervire in Corte, e l'incapacità di quel fagotto di carne del ſuo Bertoldino per converſare con gentiluomini, Cavalieri, ed altri Cortigiani, che ſtavano in quella Corte al ſervizio del Rè, eſſendo egli aſſuefatto a mangiare caſtagnacci, e a ſcorrere per la montagna in compagnia delle capre, e di altre beſtie ſue pari; onde il giuoco de'ſuoi ſpropoſiti era durato tanto in Corte, che finalmente ſarebbe venuto a noja come quello da lei narrato nelle nozze del Lumacotto. Il Rè avendo inteſo tutte quelle metafore, ed erudite applicazioni di quelle favole della Marcolfa, reſtò molto ſodisfatto della di lei prudenza, ma aſſai più dolente della ſua partenza, e dopò di averli fatto ricchi, e prezioſi doni, ſi contentò di concederli grazioſa licenza di poterſene ritornare a godere la libertà della montagna tra i dolci caſtagnacci, con la domeſtica converſazione delle capre, ma il maggior diſpiacere, che provaſſero tanto il Rè, quanto la Regina nel licenziarſi da loro la Marcolfa, fù il perdere quella prezioſa gioja di Bertoldino, che gli aveva fatti tãto gioire con i ſuoi glorioſi ſpropoſiti di felice memoria. Trattanto il Re fece mettere all' ordine una Lettiga per farli condurre con ogni comodità a caſa loro. L'autore quì fà un punto ammirativo con queſte parole: Mira che perſonaggi da Lettiga! Ma è da ſcuſarſi, perchè forſe al tem-

tempo suo non averà mai veduto conforme ho veduto io i muli medesimi dentro d'una Letiga esser portati dagli altri muli della specie seconda. Osservo ben'io in questo fatto i passi, ed i passaggi, che col favore della fortuna fanno certi Soggetti, che non la meritano per altro, che per non saperla conoscere. Noi tra tanto lasciamo andare la Marcolfa a disporre il suo Equipaggio, poichè vedo che se ne và tutta pensosa, e ruminante come se fusse la Madre di quindici, ò sedici vitelli; mi dò a credere, che ella vada mettendo insieme qualche fascio di belle parole da farne un ringraziamento a quelle Maestà, come sentiremo in quest'ultimo capitolo.

La Marcolfa ringrazia il Rè, e la Regina de' beneficj ricevuti da essi. CAP. XXXIII.

NOn ho cuore, nè petto, nè lingua a bastanza, o Serenissime Maestà da potervi rendere le debite grazie di tanti beneficj e favori, che indegnamente ho ricevuti da quelle. [Così disse la Marcolfa con molte altre belle parole, che si leggono nel testo Bertoldiniano, a cui si rimette lo studioso lettore] Disse però bene di non aver lingua, nè petto, nè cuore a bastanza da poter ringraziare quelle Maestà, perchè la lingua era tutta impasticciata con la farina di castagne, il petto non era buono che per allattare i porcelli, e il cuore poteva solamente servire per governar le Civette; Altro non restava alla povera vecchia, che lasciare la pelle in corte da rivestire i Volponi, e l'ossa da rodere al Re, ed a i suoi Ministri. Ma per essere stata da quelle Maestà tanto beneficata, anzi beneficatonevolmente beneficatonata, poteva bensì presentarli in segno di gratitudine, e per memoria, quel prezioso giojello cavato dallo scrigno di Catone, che vien chiamato col nome di *Beneficii accepti memor esto*. Finalmen-

mente compito un grosso mazzo di mal tondite cerimonie, con le ginocchia in terra dimandò a quelle Maestà perdono di tutte le mancanze, errori, e male creanze commesse; e licenziossi; onde il Re, e la Regina s'intenerirono talmente, che con le lagrime agli occhi parevano due ricotte disfatte nell'acqua rosa. Di più dice l'Autore, che si ritirarono nelle camere loro, e che stettero alquanti giorni con gran malinconia per la partita di lei, essendo restati privi di sì nobile, e galante conversazione; Anzi vi è opinione di alcuni autori gravi, e comentatori delle Scritture antiche dell'Istorie de' Longobardi, che si conservano nell'archivio delle Chiaviche di Verona, che dopo la partenza della Marcolfa, e di bertoldino, il Re, e la Regina passassero l'ore intiere della notte senza mangiare, e che mentre dormivano, mai più volessero dare udienza ad alcuno. Racconta ancora che al ritorno di questi gran personaggi sù nella montagna si fecero gran feste; e fuochi di allegrezza, abbruciandosi una selva intiera, si fecero banchetti tutti di legname di quercia, e di castagno del più fino che si trovasse, si tenne corte bandita per un mese continuo, dove a tutta mensa vi erano piatti reali di pattona, e castagnacci canditi con la favetta rimenata, e raffinata a forza di zappe, e di vanghe; Fu fatta cadere sopra la mensa addosso a'convitati una pioggia artifiziosa tutta di farina di castagne, e attorno alla tavola in distanza di due braccia l'una dall'altra vi erano fontane, che continuamente gettavano vino di nuvole per comodo di poter bere ognuno a suo vantaggio. In capo di tavola sedevano la Marcolfa, e Bertoldino vestiti di seta alla nobile. Dipoi tutti gli Ordini Asinatorj, e Mugistrati, secondo l'ordine delle Dignità, cioè, prima quello de' Bufalieri, di poi quello de' Vaccari, poi de' Pecorieri, poi de Caprieri, poi de' Sgusciamarroni, e finalmente tutti i Notarj del danno dato, e ciascheduno era vestito di broccato di pelle di pecora, ò di capra secondo l'or-

l'ordine, portando la sua propria insegna attaccata al Collo con un nastro di canape di quelli che servono per tirare i pesi a chi c'aveva attaccato un corno, chi una cresta di bufalo, chi una zappa, chi una vanga, chi un'accetta, ò altro segno della sua professione. In sõma era una pomposa, e bellissima comparsa da far maravigliare la maraviglia medesima. Si fece poi una solennissima giostra nella quale prima si giostrò al castagnaccio, dipoi al polmone, e finalmente a una trippa, e chi ci faceva il colpo più vicino al segno guadagnava quelle cose con tutto quello che c'era dentro, e per lancia si servivano delle pale da forno. Tanto si trova registrato negli annali delle montagne di Veronulla, Dice poi che Bertoldino in quei paesi era tenuto per un'arcolajo di Sapienza, perche gridava di molto quando diceva le cose, onde mostrava d'avere sempre ragione, e però in tutte le cause andavano a consigliarsi con lui; ed egli faceva servizio volentieri a tutti, e per onorare la Patria ottenne dal Re un privilegio amplo, col quale si dichiarava che in quei paesi nessuno per l'avvenire fosse obbligato a pagare i debiti, cominciando dalle prime Calende future a Luna scemi.

Finalmente l'Autore per compimento di questa sua grande istoria riferisce secondo che attestava un montanaro di quei paesi, che Bertoldino arrivato che fù all'età di 30. anni diventò savio, egli però mostra di non lo credere, ed io son della medesima opinione; se pure non volessimo dire che egli mostrasse di esser savio allora quando abbandonò la Corte, la quale essendo governata dalla fortuna, ora inalza, ora abbassa coloro che per loro incerte speranze vi si sono annidati, e perchè l'uomo non è mai contento dello stato in cui si trova, sempre cerca d'avvantaggiarsi ad ogni costo di fatica, di stenti, di servitù, di libertà impegnata, ò venduta per tanto fumo, e ciascuno cambiarebbe con altri la propria sorte, stimando esser migliore quella del compagno; e però fin

che

che dura a girare il mondo non si darà mai quiete. Il che diede motvo al Satirico Venusino di esclamare col suo Mecenate in questi versi.

Qui fit Maecenas ut nemo quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu sors objecerit, illa
Contentus vivat, laudet diversa sequentes?

E pure l'uomo è di cervello così balzano, che disprezzãdo quella libertà, che per servirsene in suo bene gli fù concessa, a vil prezzo la vende, non per altro guadagno, che del farsi schiavo dell'ambizione.

Per quanto poi si trova scritto in alcuni frammenti istorici ritrovati nella biblioteca Sardelliana. Dopo qualche tempo da che Bertoldino fù ritornato a casa venne a morte, vivente ancora il Rè Alboino, l'anno medesimo che il Re de' Scheletri mosse guerra alla Regina delle Mumm e stante la pretensione che egli aveva sopra delle Piramidi d'Egitto. Gran dispiacere ne'sentì il Rè Alboino, fece subito vestir di lutto tutte le colonne del cortile di palazzo, e sessanta notti continue portò il bruno; Per onorar poi un'uomo così degno spedì subito quattordici mila facchini a levarlo della Montagna, e trasferirlo alla Città, onde fù accompagnato il cadavero con gran pompa da tutti i suoi paesani tutti vestiti con abito di velluto di pecora, che arrivava fino al ginocchio, portando torce di cera boschigiana, che ardevano a forza di lardo vecchio ridotto in fette, e accomodate a guisa di nastri sopra di quelle torce fabbricate a Legnago, e la Maestà sua andò a incontrarlo con tutta la sua corte, e cavalleria fino a quattro miglia lontano dalla Città a onore delle 4. parti del mõdo, in nessuna delle quali si trovava un'uomo simile a Bertoldino. Nel mezzo poi del cortile fece alzare una piramide, e sopra di essa collocare una zucca indiana grossa quanto una botte di quaranta barili, in cui fu riposto il cadavero di Bertoldino insieme con il suo cervello fritto, e ridotto in polvere dentro di una scodella di porcellana, e di fuori vi furon fatti intagliare due Epitaffi, uno latino e uno volgare, e sono i seguenti.

NV-

11900
7336
1796